Prof. G. Giurdanella Fusci
dottore in lettere e filosofia

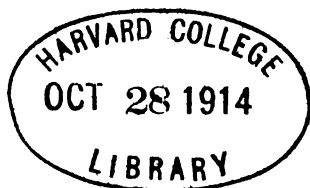
BABRIO

LE SUE FAVOLE

E IL LORO RAPPORTO CON LE ESOPIANE

E

CON QUELLE DI FEDRO E DI AVIANO

MODICA
Tip. Editrice Carlo Papa
1901

Alla santa memoria

di

mio padre

Antonino Giurdanella

BABRIO

le sue favole e il loro rapporto con le esopiane

e con quelle di Fedro e di Aviano

Egli è certo che ogni popolo nei primordi della sua vita intellettuale, non essendo ancora adatto a superare tutte le difficoltà del comprendere, facilmente si diletta e penetra le più astruse verità morali se sono nascose sotto il velame d'immagini appariscenti e sensibili. È questa appunto una delle ragioni più importanti perchè la religione, la filosofia, la politica, la morale nell'età primitiva ci si presentano in favoloso ammanto e ciascun popolo antico va altamente glorioso del suo favoleggiatore. Del dotto Bidpai, o Pilpai, autore del Kalila e Dimna, gl' Indiani ne fanno un bramino; bramino si dice il savio Vishnu Sarmu cui suole attribuirsi l' Hipotadesa, ossia Libro dei Savi consigli; Locman dei diecimila apologhi, cui Maometto col nome al-Hakim (il saggio) intitola un capitolo del Corano, è vanto degli Arabi; fenicio è Acam. Anche gli Ebrei accanto alla parabola hanno la loro favo-

la (1), e da Babrio l'invenzione di questa si ascrive agli Assiri del tempo di Belo e di Nino (2). Non a torto pertanto molti dissero l' Oriente la culla di questo umile genere letterario e vi fu chi, per essere più preciso, sostenne l'India, questo estremo sacrario dell'alta filologia al dire d'un dotto sanscritista, esser la sede appunto della favola, da dove questa passò in Assiria e quindi in Lidia e dalla Lidia in Grecia (3). Quantunque tale ipotesi abbia dei validi oppositori, i quali sostengono la favola essere stata patrimonio comune alla razza indo-europea, epperó propria di tutti gli ariani della preistoria e non ancora allontanatisi dalla sede primitiva (4), nondimeno è certo ch'essa ebbe il suo primo sviluppo letterario in oriente. Si taccia pure del Pancha-tantra in lingua sanscrita, ma non si può negare che Esopo, l'Omero dei fanciulli, dagli Elleni con entusiasmo salutato il principe dei loro favolisti e a cui gli Ateniesi levarono una statua (5) e i Greci tutti assegnarono un posto accanto a' Sette Sapienti, si fa comunemente frigio d'origine.

Comunque sia, fin da tempo antichissimo e prima ancora di Esopo, gli Elleni conobbero la favola, della quale si servivano per ammaestrare, allettare e cor-

---

(1) Libro de' Giudici, IX, 8-15.

(2) Babrio, proem. II, 1-3.

(3) Wagener, *Essai sur les rapports qui existent entre les apologues de l'Inde et les apologues de la Grèce*, Bruxelles, 1852.

(4) Rutherford, *Babrius*, p. XXV e segg.

(5) Fedro, *Fab.*, Lib. II, epil., 1-2:

Aesopi ingenio statuam posuere Attici
Servumque collocarunt aeterna in basi.

reggere gli animi lontani dal vero e dalla prudenza, indocili a seguire il buono e la virtù. Pertanto l'usarono dapprima nei loro carmi i poeti, allorquando erano cantori insieme e indovini, cittadini e sacerdoti; l'usarono quindi gli oratori a meglio persuadere e convincere gli uomini (1); e tutti, lirici tragici e commediografi, oratori correttori di popoli e duci di eserciti, usavano ognora la favola per raggiungere sulla ignorante moltitudine la desiderata meta. Ma chi tra' Greci perfezionò la favola fu il savio Esopo, il quale, dai miti tradizionali traendo l'ispirazione, seppe comporre il maggior numero di favole senza, forse, scriverne alcuna. Divenuto il tipo ideale dei favolisti, in quasi ogni città della Grecia egli si ebbe degli imitatori, ma nessuno levossi sì alto da potergli stare vicino. Dovevano correre dei secoli perchè il poeta Babrio, di cui ancora, assai più di Omero, sono incerte patria età e vita, arricchisse di nuovi tesori la letteratura ellenica, e ciò non in prosa ma coi suoi mitiambi, pe' quali dal Bentley fu annoverato tra gli scrittori di buona lingua, dal Dübner fu detto maggiore di Fedro, da altri giustamente appellato poeta primo di apologhi greci.

(1) Quintiliano, *Instit. orat.*, V, 11, 19; Svetonio, *De claris rhetor.*, I.

I.

BABRIO

Se opera pregevole si è stimata in ogni tempo conoscere la patria e la vita di chi col suo ingegno ha reso grandi servigi all'umanità, sembra a me assai lodevole il voler indagare pria d'ogni altro la vita e la patria di Babrio, elegantissimo favolista greco e nella patria nostra, per quanto mi sappia, molto poco conosciuto. E dico a ragione molto poco, chè in Italia su Babrio non abbiamo che un opuscolo del Concato (1), la traduzione di alcune favole del Caccialanza (2), qualche favola con note per le scuole dello Schenkl (3), e finalmente un libro del Marchianò sulla fortuna

(1) Concato, *Saggio di un testo e commento delle Favole di Babrio*, Bologna, Zanichelli, 1884.

(2) Romizi, *Poesie greche.*

(3) Schenkl, *Esercizi greci ad uso dei ginnasii;* versione italiana del Müller, Torino Loescher, 1884.

dei mitiambi e sull'età e patria del poeta (1). E al solo Marchianò invero si deve al presente il merito di aver fatto conoscere pel primo in Italia il gentile mitiambista greco, da noi molto trascurato sebbene già da tempo in mille guise studiato, commentato e bellamente tradotto da dotti ellenisti in Austria ed Inghilterra, e più in Francia e Germania. Ma nè gli studi diligenti del Marchianò nè i dotti lavori d'illustri critici e filologi stranieri, che nella seconda metá del secolo, or or tramontato, senza interruzione l'uno all'altro si son seguiti, han potuto affermare alcun che di certo su Babrio o diradarne almeno per un po' le fitte tenebre che gli si addensano intorno. Egli è per questo che l'animo dello scrittore, proprio sul cominciare le sue geniali ricerche, è preso da vivo e amaro sconforto. Finchè pertanto nuove scoperte e più importanti di quella del codice athoo non vengano a togliere dall' oscurità che da secoli, al pari di altri illustri scrittori antichi, avvolge in silenzio profondo il nostro favolista, incerti saranno sempre per noi il luogo ov'ebbe i natali e il tempo in cui egli visse, in mistero impenetrabile sarà sempre avvolta la vita di lui e insieme con la vita i suoi studî, le sue tendenze politiche, la sua condizione civile e sociale.

(1) MARCHIANÒ, *Babrio, fortuna de' suoi mitiambi, etá e patria del poeta,* Trani, V. Vecchi, 1899. — È bene qui notare che, mentre il dott. Marchianò dava alla luce il suo lavoro, per più ragioni lodevole, come giustamente osservò il prof. L. A. Michelangeli nella minuta recensione che ne fa (Messina, Tipi della Rivista di Storia antica, 1900), anch' io studiavo talune delle questioni babriane trattate dal Marchianò. La pub-

a) — Nome

Financo il nome del nostro poeta è oggetto tra' filologi di sentenze varie e tra loro diverse, ond'egli, oltre che col nome di Βάβριος (1) omai da tutti preferito, si appellava ne' tempi di mezzo Γάβριος (2), Φάβριος (3), Χάβριος (4),

---

blicazione infatti del Marchianò sol di pochi mesi precedette la presentazione (ott. 1899) di questo mio piccolo studio, quale tesi di laurea.

(1) Dositeo Magister, Ἑρμηνεύματα, lib. III, inserendo due favole di Babrio (84, 140 ed. Cr.) lo appella Βάβριος. — Giuliano Apostata, *Epistulae* (ep. 58, 5 ed. Hercher) dice all'amico Dionisio: « τὸν μῦθον ἀκήκοας τὸν Βαβρίου· γαλῆ ... ἐρασθεῖσα (32, 1 ed. Cr.) ».—Aviano, *Fab.*, *ep. ad Teod.*, p. 1 Ellis: « *quas (fabulas) Graecis jambis Babrius repetens in duo volumina coartavit* ».—Etymol. Mag., v. ὄμφαξ: Βάβριος· ὄμφαξ ὁ μὴ πέπειρος βότρυς, ὡς ὠμήν. V. inoltre πεπρωμένον.—Ignazio Magister, nel titolo del libro delle sue favole al suo nome aggiunge sempre quello di Babrio, il qual nome é scritto diversamente nei vari codici, ma più comunemente Βάβριος.—Georgide, *Gnomol.* (Boisson., *Anecd.*, I p. 9: Βαβρίου· ἀρχιτέκτων κακῶν πέφυκεν κτλ.; inoltre p. 17, 21, 31, 43, 48, 67, 90). — Suida, *Lex.*: Βαβρίας ἢ Βάβριος· μύθους ἤτοι μυθιάμβους. Vedi inoltre ἀμᾶν, ἄνωθεν, ἄσθμα, γέραρος, δάπτω, ἑκάστοτε, ἐκθορεν, εὐλαί, ἠίων, ἦρα, Καμειραία ἰσχάς, κνηκίας, κωλώτης, κωτίλλω, κρίμνον, νεβρείην καρδίην, sotto le quali voci, ed altre ancora non poche, il Suida ci ha conservati molti versi coliambici, ch' egli attribuisce a Babrio, dappoichè alla maggior parte di detti versi egli aggiunge appunto il nome di Βάβριος, siccome nome dell'autore.

(2) Così il codice Gudiano e il Parigino 2571: Γαβρίου Ἕλληνος τετράστιχα; così il Parigino 1788: Γαβρίου ἐν ἐπιτομῇ τετράστιχοι ἴαμβοι.

(3) Il codice Parigino 522: Φαβρίου μῦθοι διὰ τετραστίχων.

(4) Il codice Cantabrigense 680 ha 11 tetrastici sotto il nome di Χάβριος:

Βαβρίας (1), Γαβρίας (2), Βαλέριος Βάβριος e Βάβριος Βαλέριος (3), Βαλέβριος (4) e con altri nomi ancora (5). Facile si è il comprendere come sia nata la varietà dei primi nomi: l'iniziale nei manoscritti si è confusa, interpretandola ora come B ora come Γ (6), Φ, X. La finale ας poi per ος mostra che oscillante si fu il nominativo greco del nome del poeta. Il genitivo singolare in ου, infatti, dice che il nominativo potè essere benissimo tanto in ας quanto in ος. Del resto non mancano di tali esempi in greco, e Gordio, nome di re della Frigia, ha accanto alla forma comunissima Γόρ-

---

τοῦ Χαβρίου τετράστιχα.—A' Χάβριος sono intitolati i 44 tetrastici del codice di Copenhagen (Hafniensis codex, additam. 275): Χαβρίου μῦθοι ἐν ἐπιτομῇ.-Il parigino 2991 ha pure Χάβριος accanto alla correzione Βάβριος.

(1) Vedi pag. 10, nota 1, Suida.—TZETZE, *Ch.* XIII, 257 e segg.: οἱ παλαιοὶ ἀγύρται γάρ, ὥσπερ Βαβρίας γράφει ἐν μυθιάμβοις τοῖς χωλοῖς . . .

(2) Un manoscritto Monacense, v. KNOCK, *De Babr. fab.*, p. 10.

(3) Il codice Harleiano 3521, che delle favole di Babrio contiene solo la 58 (ed. Crusius), ha per intestazione di detta favola: Βαβρίου—Βαλερίου χωριαμβικοὶ στίχοι ἐκ τῶν Αἰσώπου μύθων.

(4) Il codice Athoo ha per titolo: βαλεβρίου μυθίαμβοι αἰσώπειοι κατὰ στοιχεῖον.

(5) Così si legge Βάμβριος in ZONARA, *Lex.*, Ἦια; Φαβεῖος in un manoscritto Laurenziano di Giuliano, LVIII, 16; Βράβριος nel manoscritto Berolinese 46, 4 e *Brabrius* in uno Bodleiano di Aviano (cfr. Av., ed. Ell., p. 1); *Brachius* nel Parigino 13206 (Av., ed. Ell., p. 1; KNOCK, *De Babr. fab.*, p. 10); *Dabrius* in un manoscritto della Biblioteca Reale di Parigi (KNOCK, *De Babr. fab.*, p. 11, nota); *Labrius* in uno di Aviano della Bodleiana (Av., ed. Ell., p. 1).

(6) SCHOELL, *Istoria della Letter. greca profana,* tradotta da E. Tipaldo, Ven., Vol. IV, part. I, p. 71.

διος anche la forma Γορδίας (1), Porsenna oltre a Πορσή-νας ha Πορσῖνας e Πορσῖνος, ecc. In quanto al nome Βαλέ-ριος è probabile che sia nato da Βάβριος, come, sebbene con prove poco soddisfacenti, volle dapprima il Tyr-whitt e dipoi il Werner (2). Comunque sia, è certo che l'unica volta che il troviamo adoperato, desso si trova unito con Βάβριος, onde non a torto da molti si volle chiamare il nostro favolista Βαλέριος Βάβριος o Βάβριος Βα-λέριος. Indifferente è l'adoperar l'uno o l'altro di questi due modi, siccome abbastanza rilevasi dal codice Harleia-no, ove appunto trovansi unite le due voci. Il corret-tore del manoscritto, volendo dare all'unica favola di Babrio, ivi conservata, l'intestazione Βαλερίου Βαβρίου, arrivato all'ε del primo dei due nomi, mutato avendo pensiere, cancellò la parola incompleta, scrisse solo Βαβρίου e quindi cominciò una seconda linea

Βαλερίου χωριαμβικοὶ στίχοι ἐκ τῶν Αἰσώπου μύθων (3),

intestando così l'intera citazione col solo nome di Βα-βρίου, al quale fece seguire invece di precedere, la vo-ce Βαλερίου. In quanto infine alla formazione del nome Βαλέβριος del codice athoo, le spiegazioni, che se ne dànno, non sono ancora molto soddisfacenti. Suppone infatti il Werner (4) che il genit. Βαλεβρίου sia nato

(1) In Erodoto la forma di genit. Γορδίεω (I 14, 35, 45; VIII 138) rivela appunto un nomin. in ης (ion. mod.) o ας (att.).

(2) Tyrwhitt, *De Babr. fab. script.*, p. CCIII.—Werner, *Quaestiones babrianae*, Berol., 1891, p. 10.

(3) Rutherford, *Babrius*, London, 1883, Introd., p. XIX.

(4) Werner, *Quaest. Babr.*, p. 10.

dall'avere il copista, in seguito a Βαλε–, prima parte della parola Βαλερίου, scritto per isbaglio –βρίου invece di –ρίου, e ciò a causa della somiglianza delle sillabe. Nè col supporre questo, egli s'avvide della stranezza alla quale andò incontro, dappoichè, volere o no, è costretto ad ammettere che lo sbaglio del copista, una volta commesso, giammai si sia conosciuto per tale, pur essendo la parola una sola volta scritta e questa volta, per giunta, a designare l' autore di un'ampia e ben importante collezione di favole. Un po' più soddisfacente pertanto sembra la spiegazione del Crusius e del Rutherford (1), i quali, supponendo qual vero nome del poeta Βαλέριος Βάβριος, vogliono che la forma Βαλεβρίου sia nata dal concorso dei due genitivi

ΒΑΛΕ[ΡΙΟΥ ΒΑ]ΒΡΙΟΥ

coll'eliminazione cioè del –ρίου finale della prima parola e del βα– iniziale della seconda.

Ma fra tanta varietà di nomi Βάβριος, come già dissi, è il più preferito, sebbene anche valorosi critici stiano più per Βαλέριος Βάβριος (2) ed altri per Βαβρίας (3). E Βάβριος invero è da preferirsi, sia perchè confermato da un numero maggiore di codici, babriani o

---

(1) Crusius, *De Babrii aetate*, Lips., 1879, p. 192. — Rutherford, *Babrius*, Intr., p. XIX.

(2) Crusius, *De Babr. aet.*, p. 191. — Rutherford, *Babr.*, p. XIX. — Vedi, inoltre, per altri Marchianò, *Babrio, fortuna dei suoi mitiambi, ecc.*, p. 24 e seg.

(3) Vedi Marchianò, op. cit., p. 24.

no (1), sia perchè può stare senza esser unito a Βαλέριος mentre Βαλέριος non si trova da solo ma in unione con Βάβριος, sia perchè, a differenza di Βαβρίας, risponde meglio all' indole della lingua latina e il poeta con molta probabilità non fu che un italiano dei primi secoli di Roma imperiale.

b) Patria

Ma se pel nome, con la forma Βάβριος, si è omai pervenuti a determinare con quasi certezza il vero nome del poeta, che da secoli se ne stava in veste non sua, mutilato tutto e quasi sconosciuto, lo stesso non può dirsi della sua patria.

Assai discordi sul riguardo sono le opinioni degli illustri filologi che con intelletto d'amore hanno studiato l'argomento non perdonando a fatiche. Nessuno di loro ancora ha potuto accennare a città alcuna, che potrebbe menar vanto di aver dato alla luce il principe poeta favolista greco, e le congetture pertanto mirano solamente a designarne il paese. Chi lo dice nato sotto il limpido cielo d'oriente, chi afferma in occidente esser nato e cresciuto; chi il vuol sirio e chi egizio; chi greco e chi addirittura italiano, latino. La scoperta preziosa del codice del convento di Ibiros sul monte Athos se affermò viemmaggiormente l'esistenza

(1) Vedi pag. 10, nota 1. — Inoltre Crusius, *Babrii Fabulae Aesopeae*, Lips., 1897, p. XXIV e 254 e segg.

di Babrio e arricchì la già gloriosa ed illustre letteratura greca della favola in versi, nulla aggiunse però di certo sulla patria di lui, sicchè tutto rimase avvolto nel primitivo mistero e solo all'acuto critico si offrì il destro di metter fuori delle nuove e sempre vaghe ipotesi, lontane forse le mille miglia dalla verità.

E qui due schiere di letterati illustri, fra' quali invero, sino a pochi anni addietro, faceva dolore non trovarsi alcun figlio d'Italia (1), la terra classica per eccellenza, dividonsi il vasto campo delle congetture. Non fo cenno di chi, fondandosi con non fine criterio sulle poche notizie dateci dalle favole, con speciosi ma deboli argomenti fa di Babrio o un poeta greco-egizio (2) o un poeta romano-greco (3).

Dalle due schiere di eruditi la più numerosa è quella che opina Babrio essere siro di nazione. Non pochi per vero sono gli argomenti, più o meno inge-

(1) Il primo, infatti, come si è detto precedentemente, e il solo che ha trattato sin'ora in Italia dell'età di Babrio è il MARCHIANÒ col suo libro, comparso nel 1899 co' tipi del Vecchi di Trani del titolo: *Babrio, fortuna dei suoi mitiambi, età e patria del poeta.*

(2) Così pensa lo SCHNEIDER, *Jenaer L. - Z.* 1845, p. 531, supponendo a torto, come bellamente confutò il CRUSIUS, *De Brabr. aet.*, p. 132-133, l'Alessandro del secondo prologo esser figlio di Antonio e Cleopatra. — Così il WERNER, *Quaest. Babr.*, p. 22, il quale dalla fav. 72, — la cornacchia superba vestita delle altrui penne, — perché ivi non si parla del pavone, animale secondo lui ignoto agli Egizi, deduce a torto Babrio esser fiorito in Egitto più che in Italia o in Grecia. — Vedi inoltre, sul proposito, MARCHIANÒ, *Babrio ecc.*, p. 66 (ove, certo per isbaglio, il Zachariae è tra' sostenitori di questa ipotesi, mentre prima è iscritto, e giustamente, tra' sostenitori di Babrio siro), e ancora 76-77, 81, 93-94.

(3) Così il solo MARCHIANÒ, *Babrio ecc.*, p. 95-101, sebbene la sua conclusione pare che scenda da premesse tra loro contradittorie.

gnosi, per sostenere siffatta asserzione, ma già tutti come casa su sabbia sen vengono giù con grande facilità, lasciando nell'animo un vuoto che nasce al pensare che per patria si ascrive a Babrio un paese che egli forse giammai vide e pel quale forse, come figlio devoto, giammai palpitò d'amore.

Siccome adunque al principio del secondo proemio (1) il poeta con piacere pare rivendichi ai Siri l'invenzione della favola, si conchiuse da parecchi che Babrio dovett'esser siro (2). Curioso davvero! poichè, del pari,

---

(1) Babrio, proem. II, 1 e segg. (ed. Crusius, da me seguita in ogni indicazione di Babrio):

> Μῦθος μέν, ὦ παῖ βασιλέως Ἀλεξάνδρου,
> Σύρων παλαιῶν ἐστιν εὕρεμ' ἀνθρώπων,
> οἳ πρίν ποτ' ἦσαν ἐπὶ Νίνου τε καὶ Βήλου.

Dal contesto di questi versi apparisce evidente che, essendo Nino e Belo nomi di re Assiri, più che Σύρων dovrebbe dirsi Ἀσσυρίων. Se non che siccome il nome Συρία presso i Greci e i Latini, oltre che ad indicare in senso stretto la regione dell'Asia, che bagnata dal Mediterraneo, sen giace tra la Cilicia e la Palestina, si adoperava anche a comprendere in senso più largo i paesi sino al Tigri, e quindi la Mesopotamia la Babilonia e l'Assiria (Cic., *Tusc.*, 5, 101; Svet., *Caes.*, 22; Erod., VII, 63), così potrebbe intendersi qui la Siria per l'Assiria. Ma però da questo non deve inferirsi che Babrio sia stato assiro, nessun critico sino ad ora essendoci che abbia messo innanzi una tale ipotesi.

(2) Schneidewin, Fix in Crusius, *De Babr. aet.*, p. 130-133.—Babrius, *Fables, trad. par Sommer, revu par Fix*, Paris, Hachette, p. II. —Hertzberg, *Babrios*, p. 184 e seg.—Zachariae, *De dictione babriana*, p. 24, ammette senz'altro Babrio oriundo di Siria ma vissuto in Alessandria.—È bene osservare poi che, dicendo molti vecchi scrittori (Crus., *De Babr. aet.*, p. 147) l'Asia Minore e la Cirenaica, e non la Siria, essere state la patria di moltissime favole, dalle parole di Babrio questo si può dedurre di certo, che, secondo lui, la favola nacque in oriente e dall'oriente passò in Grecia e in Libia.

siciliano dovrebbe dirsi chiunque, pur non nato nè vissuto in Sicilia, seguendo verità affermerebbe che la bucolica, bella per sincerità di sentimento e movenza di affetti, ornata de' più smaglianti colori, fu geniale creazione della ridente e fertile Sicilia, sospiro in ogni tempo di genti estranee.—Altri pretese spiegare la nazionalità sira di Babrio e dal nome Branco (1) siriaco d'origine e assai celebre nelle religioni del mondo orientale, e dalla conoscenza degli Arabi popoli limitrofi alla Siria e con questa in continuo commercio, e finalmente dall'intima conoscenza degl'istinti e delle abitudini degli animali, introdotti nelle favole, istinti ed abitudini che riflettono da vicino il carattere e le tendenze dei Siri (2).—L'aver supposto poi il re Alessandro (3) padre di Branco e l'istesso che Bala re di Siria, l'onorare la dea Venere coll'accender fiaccole (4) a mo' degli antichi asiatici, il ravvisare a torto amare reminiscenze e risentimenli ostili per inimicizie dei Siri coi vicini popoli (5), il trovare delle corrispondenze tra la lingua di Babrio e quella della versione dei Settanta e degli scrittori del N. T., e finalmente il travedere un Tolomeo Fiscone nel buon leone che affabile si mostra con tutti gli arrivati alla sua

---

(1) BABRIO, proem. I, 2, 10; 74, 15.

(2) FIX in CRUSIUS, *De Babr. aet.*, p. 131 e seg., e anche in BABRIUS, *Flabes etc.*, ove Fix dice Babrio siro, ma greco di nascita. — DU MÉRIL, *Poésies inédites précedées d'une histoire de la fable Ésopique*, p. 47.—HECKER, *Philol.*, 1850, p. 488.—HERTZBERG, *Babrios*, p. 185.

(3) BAB., pr. II, 1.

(4) BAB., 10, 6.

(5) BAB., 57.

reggia (1) fece dire ad altri che Babrio nato e cresciuto in Siria abbia passato poi parte de' suoi giorni alla splendida corte della giovine Alessandria, centro allora di vita intellettuale e sorta quasi a raccogliere nel Museo e nel Serapeo, sotto la sferza dell'ardente sole africano e all'ombra della magnificenza dei Tolomei, l'illustre retaggio dell'ellenica letteratura (2). — Altri finalmente diedero per patria a Babrio la Siria, sia perchè nei mitiambi di costui si parla entusiasticamente del mar Eritreo (3), come se questo mare appunto fosse noto a quei tempi ai Siri soltanto e non all'Europa ancora, la quale, con Agatarchide Cnidio, Pitagora e Aristofane, le terre attorno a quel mare già celebrava siccome isole di beati; sia perchè si credette Branco oriundo della dinastia dei Selencidi, dinastia dominatrice per parecchi secoli della Siria dopo la rovina dell'effimero impero d'Alessandro Magno (4).

Con argomenti a mio giudizio alquanto più validi è sostenuta la romanità di Babrio dai dotti dell'altra schiera, invero meno numerosa della prima ma più fortunata. Ottone Crusius fra questi dotti si leva eminente e con solidità di erudizione ha saputo spuntare

---

(1) BABRIO, 106.

(2) DU MÉRIL, *Poés. inéd.*, p. 45-47.—MAENNEL, *De Babr. aet.*, (*Philol.*, vol. XXIX. p. 169 e seg.).—HERTZBERG, *Babrios*, p. 185-189.—Inoltre FIX, SCHNEIDEWIN, KELLER, WAGENER, HERMANN ed altri in CRUSIUS, *De Babr. aet.*, p. 130 e segg. e in MARCHIANÒ, *Babrio, ecc.*, p. 67-81.

(3) BAB., 115, 7.

(4) KELLER, GUTSCHMID, BUCHOLTZ ed altri in CRUSIUS, *De Babr. aet.*, p. 145-157 e in MARCHIANÒ, *Babrio ecc.*, p. 67-81.

le armi agli avversari sì da cattivarsi a pro della sua tesi l'animo dello studioso imparziale. Però per un definitivo giudizio è giusto desiderio di tutti che la risurrezione di nuovo prezioso manoscritto venga a restituire al nostro favolista i dritti patrii concultatigli da chi per necessità di cose è costretto navigare fra incertezze ed errori. Se è proprio dei poeti di favole vivere per lungo tempo oscuri ed ignoti, che avvenga almeno pel poeta greco quanto avvenne pel grande favolista latino, il quale per la parte sua in questo secolo soltanto (1) potè finire di ripetere tra il dolore e lo sdegno il famoso verso di Vergilio

« Hos ego versiculos fecit, tulit alter honores ».

Ottone Crusius adunque, seguendo altri illustri predecessori, che vollero Babrio latino di nazione e di lingua, onde gli diedero financo il prenome di Valerio (2), dopo aver resi vani nella sua dotta monografia « *De Babrii aetate* » gli argomenti contrari alla romanità di Babrio, si studia a dimostrare con ardore la sua ipotesi. Nè, dopo circa 20 anni (3), in lui è venuto

(1) Il manoscritto del Pithou fu ritrovato nel 1830.

(2) Boissonade, Hermann in Crusius., *De Babr. aet.*, p. 128.—Dübner, (Animadversiones) *criticae de Babrii* μυξιάμβοις, Paris, 1844, p. 19.—Rutherford, *Babrius.*, p. XIX asserisce: « there is good reason to believe that the mythiambist has a right to Valerius as well as to Babrius ». E più innanzi egli stesso dice Babrio addirittura italiano, pag. cit.: « The name is essentially Italian, and . . . his title to Italian nationality is secured beyond dispute ».

(3) La monografia « *De Babrii aetate* » fu pubblicata in Lipsia, 1879.

meno il persistere nella sua prima congettura; solo oggi, smesso avendo il giovanile entusiasmo e non ostante gli appunti talora giusti fattigli da nuovi amanti del mitiambista (1), egli si contenta modestamente asserire che Babrio ha un nome romano e che compose le sue favole al tempo degli imperatori romani (2). — Molteplici e pazienti investigazioni lo indussero a tale ipotesi: la proprietà della metrica babriana che pare scaturita dall'arte metrica latina, i copiosi vestigi di lingua latina e del parlare dei poeti romani che si riscontrano di frequente nelle favole, l'esser molte di queste d'origine italica, le istituzioni di vita pubblica romana cui si accenna spesso da Babrio, il cui nome, oriundo a simiglianza di altri da voce latina, rappresenta una delle genti di Roma gloriosa (3).

Così della patria del nostro poeta.

c) Età

Se poco si sa della patria di Babrio, non molto di più si conosce del tempo in cui egli fiorì. Eppure importante e preziosa è tale ricerca, dappoichè qualsiasi opera letteraria è sempre un prodotto dei tempi, i quali ognora esercitano notevole influenza sui senti-

---

(1) Werner, *Quaest. babr.*, p. 11 e seg.

(2) Crusius, *Brabrii Fabulae Aes.*, p. XXVII.

(3) Crus., *De Babr. aet.*, p. 164 - 192. - Inoltre Marchianò, *Babrio ecc.*, p. 81-85.

menti e le passioni dei popoli, sulle manifestazioni più pure e gentili dell'intelletto e del cuore, sull'animo degli scrittori. È lo scrittore appunto lo specchio fedelissimo dei tempi, l'interprete verace delle condizioni morali e sociali della patria sua. Ciò non di manco intorno a Babrio quante discepanze! Le congetture sull'età di lui sempre più si moltiplicano e noi nell'assegnare il tempo della sua vita ci si perde tra il lungo periodo di ben più di 600 anni, che tanti ne corrono dal IV secolo a. C. al III dell'era volgare. Se sia vissuto poco o assai, in quale anno sia nato e in quale morto, tutto è buio fitto ed incertezza.

Sorvolo intanto all'ipotesi di chi vuole Babrio fiorito tra il IV e il primo sec. a. C. (1), nè mi fermo a rammemorare l' ipotesi di altri che il dicono vissuto tra il IV sec. a. C. e il I dell'era volgare (2), dappoichè sì l' una che l' altra ipotesi, abbracciando un periodo di tempo assai lungo, lasciano lo studioso del tutto incerto nel precisare gli anni del fiorire del nostro poeta. — Tra le altre molteplici congetture poi non so comprendere come mai si possa ammettere l' esistenza di Babrio nel IV sec. a. C. e innanzi Callimaco di Cirene, il quale visse nel 250 dell'era volgare o in quel torno (3). Dagli εἰδύλλια di Babrio infatti, così furono chiamate da un dotto inglese le favole babriane

(1) Knock, *De Babr. Fab. et fab. frag.*, 1835, p. 26.

(2) Orelli e Baiter, *Babr. fab.*, Praef., V-VI.

(3) Bergk e Wagener in Werner, *Quaest. babr.*, p. 3. e in Crusius, *De Babr. aet.*, p. 133-136. — Wagener, *Essai sur les rapports qui existent entre les apologues etc.*, p. 14 e seg.

giusta l'etimologia della parola, bellamente si deduce che s'egli, seguendo l'altrui esempio, bevve come a pure fonti nei poemi immortali del meonio poeta, nei drami sublimi dei tragici e commediografi dei tempi migliori di Atene e nelle più belle poesie dell'aurea età della letteratura greca, pure nella sua lingua egli ci mostra tracce evidenti e copiose di un'epoca di decadenza letteraria, tracce che dai poeti alessandrini ci conducono via via agli scrittori del II e III sec. di Cristo e forse più tardi (1). È poco serio poi il dire Babrio vissuto prima di Callimaco, solo perchè questi, dietro l'esempio del resto di altri poeti anteriori, nelle sue poesie introdusse delle favole in verso coliambico, delle quali favole coliambiche Babrio si dice giustamente inventore (2), nessuno avendo prima di lui trattata la favola in versi come peculiare genere di componimenti in poesia, ma soltanto quale ornamento dei propri poemi (3). — Alcuni, poggiati sulle poche notizie storiche, che credono nascondersi sotto il velame etico della favola, stimano che Babrio sia fiorito in quei tempi assai tristi in cui si mandava l'ultimo sprazzo di

---

(1) Zachariae, *De dict. babr.*, p. 4-16. — Rutherford, *Babrius*, Intr., p. LVI e seg.

(2) Babrio, proem. II, 6-10:

> . . . . ἀλλ' ἐγὼ νέῃ μούσῃ
> δίδωμι, φαλάρῳ χρυσέῳ χαλινώσας
> τὸν μυθίαμβον ὥσπερ ἵππον ὁπλίτην.
> ὑπ' ἐμοῦ δὲ πρώτου τῆς θύρης ἀνοιχθείσης
> εἰσῆλθον ἄλλοι, ...

(3) Esiodo, Ἔργα καὶ ἡμέραι, lo sparviere e l' usignolo, 302-12. — Archiloco, *Fragm.*: l'aquila e la volpe.

luce dal greco valore e con la morte dell' *ultimo dei Greci,* il savio e valororo Filopemene, e con la distruzione di Corinto, ultimo baluardo del sentimento nazionale, sotto gli artigli delle aquile romane si spegneva per sempre la libertà ellenica (1). Se non che la favola dei cani e dei lupi, alla quale si riferisce la precedente congettura, pe' suoi particolari un po' più determinata della simigliante favola di Esopo, poichè in questa non si fa accenno alcuno al duce acheo dei cani (2), da Babrio distinti in cani di Creta, della Molossia, dell' Acarnania, della Dolopia, di Cipro e della Tracia, se ci permette da una parte di supporre che Brabrio potè vivere al tempo della lega achea o dopo di questa, dall' altra non ci toglie il diritto di credere ch'egli potè comporre la favola a fatti compiuti e quindi anche parecchi secoli dopo il glorioso

(1) Keller in Werner, *Quaest. babr.*, p. 23 e in Crusius, *De Babr. aet.*, p. 147-52.—La congettura del Keller (1862), con questi ed altri argomenti a mio parere più deboli, fu seguita dal Gutschmid (1863), dal Maennel (1870) ed altri; cfr. Crusius, *De Babr. aet.*, p. 152-157. — Il Lévêque, *Babrios,* p. 3, fa vivere Babrio, non so su quali prove appoggiato, nel 150 a. C.; il Vannucci, *Studi intorno alla Letterat. lat.*, Torino, 1854, p. 334, senz'altro nel 130 a. C.—Il Corais poi il fa vivere ai tempi di Bione (200 a. C.) e Mosco (un po' più giovane di Bione): cfr. Schoell, *Storia della Letter. greca,* tradotta dal Tipaldo, vol. IV, part. I, p. 70; mentre lo Schoell, op. cit., vol. II, part. I, p. 47 lo fa vivere tra il 150 e il 50 a C.—Il Berger, *Babr. myth.*, lib. III, pref., p. XIV, lo dice contemporaneo di Silla; il Cannegieter infine, *Ad. Avian.*, praef., p. 8, dei due Babri ch'egli volle stranamente vedere nelle due varianti, Babrio e Babria, ammette l'uno fiorito innanzi a Fedro, l'altro dopo Aviano.

(2) Babrio, 85 — Esopo, Ed. Halm, 267.

avvenimento. Nulla pertanto di certo si può dedurre dalla detta favola, la quale, come bene e minutamente osserva il Crusius, in nessuna parte quadra con la lega achea. — Nè sodisfa punto l'affermazione di coloro che vogliono Babrio fiorito dopo Catullo, cioè dopo il 53 a. C., e quindi presso l'era volgare o, al più, ai primi anni di questa. In verità il loro ragionamento è poco fermo, poichè poggiato sulle due osservazioni metriche — che Babrio adoperò più d' una volta nella prima sede del verso coliambo l'anapesto, il che, a differenza di Petronio Persio e Marziale, Catullo in 120 coliambi neppure una volta si permise, — e che nel quinto piede egli, a mo' dei latini, quasi mai mutò il giambo in ispondeo (1). Son ragioni queste che nulla dicono di preciso, dappoichè se la prima ci permette di poter supporre il poeta contemporaneo o posteriore, anche di secoli, ai tre poeti latini sunnominati, la seconda non toglie di farlo anteriore, anche di secoli, ai tre poeti e a Catullo ancora e così di spingerlo fino al III secolo a. C., al tempo degli alessandrini, i quali, siccome Babrio giammai nel quinto piede del verso giambico si permisero di sostituire lo spondeo al giambo originario. — Dalla *Epistula ad Theodosium* di A-

---

(1) Dübner *Animadvers. criticae de Babr.* μυθιάμβοις, p. 19-30, e in Crusius, *De Babr. aet.*, p. 129. — Il Du Méril, *Poés. inéd.*, p. 50, per la lingua e lo stile, elementi invero che, da soli, spessissimo non bastano a precisare l'età di un uomo, vuole Babrio vissuto nel secolo di Augusto; e in questo secolo il vuole lo Schneider, malamente supponendo (vedi p. 15, nota 2) figlio di Antonio e Cleopatra l'Alessandro di cui parla il poeta nel sec. prologo.

viano poi, ove Babrio è nominato prima di Fedro (1), non si può così facilmente dedurre, come saggiamente fu notato, l'esistenza del poeta greco innanzi a quella del liberto latino (2). — Adunque sembra assai probabile che la vita del nostro favolista greco più che in altro tempo debba ascriversi nei primi secoli dopo l'era volgare (3).

Ma assai pochi sono i sostenitori di Babrio che il dicono vissuto il I secolo di C., dopo Fedro cioè o poco dopo ai tempi di T. Flavio Vespasiano.

Gli argomenti di costoro invero non sono sì convincenti da costringerci ad esser benigni verso un' ipotesi, che a primo aspetto ci si presenta con qualche apparenza di verità (4). Le loro ragioni metriche sono le già accennate del verso coliambo; per le ragioni storiche, oltre l' appoggiarsi vanamente su presunti versi di Babrio che si leggono in Apollonio Sofista

---

(1) Aviano, *Epist. ad Theod.*: « *Quas (fabulas Aesopi) Graecis jambis Babrius repentens in duo volumina coartavit; Phaedrus etiam partem aliquam quinque in libellos resolvit* ».

(2) SCHNEIDEWIN (1845) in CRUSIUS, *De Babr. aet.*, p. 128. — Fu seguito dal WEISE, *Babr. Fab. Chol.*, praef., p. V-VI, e con nuovi argomenti dall'HERTZBERG (1846), *Babrios*, p. 188 e segg., e quindi, dai seguaci dell' Hertzberg, HECKER (1850), *Epist. crit.* (*Philol.*, V, p. 488 e segg.), e POLYLA (1859), Ἡ Αἰσώπειος φιλοσοφία κτλ. — Così pensa anche il KOPP, *Compendio della Storia della Letter. greca*, Drucker e Tedeschi, Verona, 1884.

(3) Per maggior numero di notizie cfr. CRUSIUS, *De Babr. aet.*, p. 128–157; MARCHIANÒ, *Babrio ecc.*, p. 25–43.

(4) LACHMANN ed altri, cfr. CRUSIUS, *De Babr. aet.*, p. 136 e WERNER, *Quaest. babr.*, p. 25. — Prima del Lachmann e come lui pensò il TYRWHITT, *De Babr. fab. script.*, p. CLXI.

(1), si sospetta da loro che il re Alessandro, di cui parla Babrio (2), sia un pronipote di Erode il Grande di nome Alessandro, non della dinastia dei Seleucidi, come a torto si suppose (3), ma sibbene d'illustre casato della Giudea (4), e creato da Vespasiano governatore della Cilicia (5). — Il II sec. dopo Cristo infine, e precisamente nel suo tramontare, è il secolo nel quale più probabilmente che in altro tempo Babrio allietò dei suoi versi e delle sue favole la corte del re Alessandro, del cui figlio il poeta in forma soave instillava nel giovinetto cuore quei sani precetti morali, che fanno più facile e men dura la vita dell' uomo tra il consorzio civile. Nè per sostenere tale congettura bisogna avvalersi di quell' argomento assai debole, pel quale Babrio dovrebbe ascriversi al II sec., appunto perchè Plutarco e gli altri scrittori del secolo precedente tacquero di lui (6): così ragionando nemmeno al II

---

(1) Crusius, *De Babr. aet.*, p. 136; Marchianò, *Babrio* ecc., p. 43 e seg.

(2) Babrio, proem. II, 1.

(3) Bucholtz, cfr. Crusius, *De Babr. aet.*, p. 157.

(4) Giuseppe Flavio, Ἰουδαικὴ Ἀρχαιλογία, lib. XVIII, c. V.

(5) Anche il Dareste, *Babrios et la fable grecque* (*Rév. de Deux Mondes*, 1846, t. II, p. 260 e segg.), il Werner, *Quaest. babr.*, p. 25, lo Zambaldi, *Metrica greca e latina*, Torino, Loescher, 1882, p. 336, vogliono Babrio vissuto nel I sec. d. C.

(6) Fix, cfr. Crusius, *De Babr. aet.*, p. 132. — L' Eberard, *Babr. Fab.*, Berol. 1875, p. IV e seg., per la lingua elegante e il costante accento sulla penultima del verso, molto indeterminatamente fa vivere Babrio nei primi secoli d. C.; l' Inama invece, *Letter. greca*, Hoepli, Milano, 1898, Prospetto, restringendo il tempo, il fa vivere tra il I e il II sec. d. C. — Il Cobet, *De Arte interp.*, p. 71 e 154, e il Naber, *De*

sec. egli potrebbe a scriversi, perchè di lui non parlarono neanco gli scrittori di questo secolo. Nè vale in tutto l'accurato studio fatto sulla dizione babriana (1), trovandosi nelle favole molti elementi comuni all'antica e alla più tarda grecità, per il che Babrio come potrebbe assegnarsi nei primi secoli a. C., così nessuno potrebbe impedire di assegnarlo nel III sec. d. C., ed anche in un'epoca più tarda. — È il Pseudo-Dositeo (2) colui che, a mio parere, rischiara un po' le fitte tenebre, che avvolgono l'età del nostro favolista, e che però ci offre al presente l'argomento più valido e sicuro a determinare con qualche precisione l' epoca della vita del poeta. La *Genealogia d'Igino* infatti, ch'egli dice avere scritta sotto il consolato di Massimo ed Apro, cioè nell'anno 207 di C., s'è vera questa data, c'induce ad affermare con quasi certezza che nel detto anno o in quel torno le favole di Babrio erano già sì

---

fab. Aes. (*Mnemos.*, IV, a. 1876, p. 401) seguono presso a poco l' opinione del Fix. Gli argomenti del Naber, in parte zoologici in parte metrici, sono assai bene confutati dal Crusius, *De Babr. aet.*, p. 158-163.

(1) Zachariae, *De dict. babr.*, Lips., 1875.

(2) Il Zachariae, *De dict. babr.*, p. 1, e con lui molti altri nello scrittore degli Ἑρμηνεύματα vogliono vedere il grammatico Dositeo, che nei primi del III sec. d. C. fu pubblico insegnante in Roma e fu soprannominato il Magister. Più giustamente il Bucherie, seguito dal Crusius (*De Babr. aet.*, p. 238, n. 2) ritiene che lo scrittore degli Ἑρμηνεύματα non sia stato Dositeo, a cui nemmeno vuolsi attribuire la *Genealogia d'Igino* (Crus., *Babr.*, p. 3; *De Babr. aet.*, p. 240), ma solo la grammatica che va sotto il suo nome (Crus., *De Babr. aet.*, p. 238, n. 2). Il Krumbacher e il Michelangeli giudicano quale autore degli Ἑρμηνεύματα un anonimo del principio del III. sec. (L. A. Michelangeli, *D'uno studio italiano su Babrio ecc.*, Messina, Tip. della Riv. Ant., 1890, p. 4).

conosciute ed ammirate da essere scelte a modello di studio per giovani scolari. E ciò perchè nel libro terzo degli Ἑρμηνεύματα, ai quali si trova aggiunta la Genealogia d'Igino onde si pensò che gli Ἑρμηνεύματα e la Genealogia fossero dello stesso autore, si trovano inserite due favole intere di Babrio (1) e desse, al pari della Genealogia, in greco e latino per ammaestramento dei greci fanciulli, studiosi della lingua del Lazio. Or se le dette due favole furon tratte da un'edizione babriana, regalata al pubblico nel 207 (2), è uopo ammettere che in quell'anno Babrio fosse oramai in età da rallegrare di suoi dolci versi la società d'allora. Il che del resto come non toglie che la edizione delle favole avesse potuto essere conosciuta parecchio tempo innanzi e che Babrio quindi fosse letterariamente fiorito molti anni prima del 207, così anche non toglie che le due favole, anzi tempo note agli amici, solo più tardi fossero state messe a far parte della edizione, che potè posteriormente veder la luce, e che però Babrio avesse potuto vivere parecchi anni dopo il 207. Se adunque Babrio, da quanto si è detto, non si può ascrivere per manco di validi argomenti nè avanti l'era volgare nè nel primo secolo di Cristo, nè, per la

---

(1) Le due favole intere di Babrio, inserite negli Ἑρμηνεύματα sono la 84 e la 140 (Crusius, *Babrius*), quella, cioè, della mosca e del toro, e l'altra, assai nota, della formica e della cicala.

(2) Il Crusius, *De Babr. aet.*, p. 239– 241, in conferma della sua tesi « Babrio vissuto sotto l'impero di Alessandro Severo », fra le altre mise innanzi la congettura che le due favole siano state aggiunte agli Ἑρμηνεύματα nel III o nel IV secolo, quando cioè Babrio, già conosciuto, era molto letto ed ammirato.

testimonianza testè addotta, non molto dopo il consolato di Massimo ed Apro, si è giocoforza ammettere ch'egli sia vissuto dalla seconda metà del II sec. dell'e. v. ai primi anni del III, tra l'impero di Marco Aurelio cioè e di suo figlio Commodo, e l'impero di Settimio Severo e suoi successori. Fra' quali per altro è poco sicuro ammettere Alessandro Severo (1), da taluni riconosciuto nel « βασιλεὺς 'Αλέξανδρος » (2), dappoichè nell'anno 207 questo imperatore, avendosi due anni appena o, secondo altri (3), non essendo ancor nato, non poteva esser padre. Perchè adunque un suo figlio fosse pervenuto ad un'etá da poterglisi dedicare un libro, fa d'uopo supporre che Babrio sia vissuto un 30 anni dopo la data del Pseudo - Dositeo, il che invero, sebbene possibile, sembra poco accettabile. E ció anche, perchè allora tra le favole e il II proemio, nel quale già si parla d' imitatori e il quale in questa ipotesi sarebbe stato indirizzato al figlio di Alessandro Severo, dovrebbe trovarsi almeno una qualche differenza di stile per ragion della distanza di tempo della loro composizione; il che invero è vano cercare. Che l'opinione poi, per la quale il βασιλεὺς 'Αλέξανδρος si vuol vedere in Alessandro Severo, non poggi su solide basi,

---

(1) Bentley, *Dissert. de Aesop. fab.*, c. VIII, p. CXLIV. — Boissonade, cfr. Crusius, *De Babr. aet.*, p. 128. — Crusius, op. cit., 239 e seg.—Rutherford, *Babrius*, Intr., p. XI e XXIII.—Inoltre Croiset, Desrousseaux, Weil, ecc.

(2) V. nota precedente, dalla quale per altro si deve escludere il Bentley, siccome vissuto prima della scoperta del codice Athoano.

(3) Hertzberg, *Storia dell'Impero romano*, Milano, Vallardi, 1895, p. 710-711, dice Alessandro Severo nato nel 208; così altri ancora.

lo mostrano oramai gli stessi sostenitori di questa tesi, i quali, costretti dopo più maturo esame a più miti consigli, han dovuto alfine dar per dubbio ciò che prima affermavano per certo, avvicinandosi così, sempre più, all'età di Settimio Severo, cioè alla nostra ipotesi (1). Più che ad altri adunque, dovendosi le parole βασιλεὺς 'Αλέξανδρος riferire ad imperatore romano, se altra difficoltà non ci fosse, desse dovrebbero attribuirsi a Settimio Severo sotto il cui impero appunto fiorì il grammatico Dositeo o, meglio, il Pseudo-Dositeo. E, a ravvalorare la nostra congettura, anzichè indebolirla, ci si presentano gli argomenti addotti da chi volle dimostrare che Babrio visse al principio del III sec. al tempo di Alessandro Severo (2): detti argomenti, pur anticipandosi il tempo, conservano ancora la loro forza ed importanza. Nè perciò deve far meraviglia se Babrio, uomo latino, scrisse in greco le sue favole (3): la Grecia vinta avea a sua volta sottomesso il vincitore (4) e il vecchio Catone a tarda età dovette apprendere la lingua di quel popolo, la cui influenza a danno degli antichi costumi romani egli, da censore severo, giu-

---

(1) Così il Crusius, mentre in *De Babr. aet.*, 1879, p. 239-40, sta per Alessandro Severo, altrimenti la pensa in *Babr.*, 1897, Proleg., p. XXVII, ove così si esprime: « *dubitari posse nunc concedo prooemii alterius* βασιλεὺς 'Αλέξανδρος *sitne Alexander Severus vel Caracalla an regulus quidam sub Romanorum imperio in extremo oriente regnans .... Babrius igitur....* imperatorum Romanorum aetate *fabulas suas conscripsit* ».

(2) Crus., *De Babr. aet.*, p. 192-237; Rutherford, *Babr.*, Intr., c. I.

(3) Crus., *De Babr. aet.*, p. 192; Rutherford, *Babr.* c. I.

(4) Orazio, *Epist.* II, 1, 156:

Graecia capta ferum victorem cepit.

stamente, ma invano, avea temuta e proscritta. Or Roma, che per tutta l'epoca imperiale aveva accolta in sè la greca sapienza, al tempo di Babrio, siccome pel passato, non trovava difficoltà alcuna a prestar facile orecchio agli scrittori in lingua greca; l'istessa corte pertanto seguiva allora la corrente e gl'italiani pur essi, o per propria inclinazione o per ingraziarsi l'animo degli imperatori, in greco componevano le loro opere (1). Egli è per questo che Babrio, senza introdurre nulla di nuovo ma seguendo la consuetudine, benchè italiano, potè al suo tempo comporre le favole di Esopo in coliambi greci. Nei quali col permettersi le stesse licenze dei poeti latini a lui anteriori, Petronio Persio e Marziale, coll'adoperare una lingua che per l'uso delle parole per le frasi e la sintassi più che ad altri si avvicina agli scrittori dell'età di Marco Aurelio e suoi successori (2), col parlare d'usi e costumi romani propri dell'epoca degli Antonini e di divinità e cose spettanti alla religione a mo' dei romani della fine del II secolo di Cristo, ci conferma sempre più nell'opinione ch'egli senza molta difficoltà si può fare appartenere all'epoca da noi assegnatagli con ogni riserbo.

---

(1) Claudio Eliano di Preneste scrisse in greco, in greco scrisse Marco Aurelio, ecc.—Alessandro Severo, al dire di Lampridio (LAMPR., 27, 5), amava più il greco che il latino: a taluni amici che gli rivolsero taluni versi di Orazio, egli rispose in versi greci (LAMPR., 38 5).

(2) ZACHARIAE, *De dict. babr.*, p. 6-16.

d) — Vita

In quanto alla vita di Babrio nulla di positivo si può da noi affermare, dappoichè dessa è del tutto incerta al pari di quella del primo favolista greco, il frigio Esopo. Se qualche cosa può dirsi, questa, fra congetture quasi sempre, si ricava dalle poche notizie che si possono raccogliere dalle sole favole. Certo gli antichi dovettero conoscere meglio di noi la vita del nostro favolista, dappoichè i suoi versi erano letti molto e molto studiati e i migliori con amore raccolti, delle sue favole molti sono gli imitatori e molte le parafrasi, di lui i testimoni non pochi e di giorno in giorno si accrescono col crescere delle diligenti ricerche e la serietà degli studî.

Al presente quel che pare certo si è ch' egli sin da giovane dovette amare gli studî e molto erudirsi nelle lettere greche, leggendo dì e notte gli esemplari greci d'ogni età, specialmente Omero e i tragici da cui coglieva i fiorellini più belli per vestirne poi di maggiore eleganza i suoi mitiambi (1). Conobbe gli scrittori di sentenze e di proverbi, nè trascurò, come pare, lo studio della sofistica della rettorica (2) e della storia naturale (3),

---

(1) Zachariae, *De dict. babr.*, p. 4 e segg.

(2) Crusius, *Babr.*, Proleg., p. XXVIII e XXXII.—Si deduce inoltre dalle favole.

(3) Babrio, 131, 5 e seg.; ecc.

ed Esopo studiò (1) e i giambografi, quello per ridurlo in versi questi per temperarne l'acerbità dei giambi (2). Ad imitazione quindi di Socrate, il quale, nella prigione, per diletto volgeva in versi le favole di Esopo (3), egli compose ad ammaestramento della gioventù due libri (4), o secondo altri dieci (5), di favole esopee in versi coliambi. In queste egli si mostra di animo dolce ed affettuoso, qual si conviene ad un precettore d'amabil rito e ad un sano educatore, che negli scolari vede siccome altrettanti suoi figli; e al giovinetto Branco infatti, cui son dedicate le favole, rivolge egli spesse fiate a mo' di padre parole piene d'amore, chiamandolo ora « ὦ Βράγχε τέχνον » ora « παῖ » ora semplicemente « Βράγχε » (6), e così pure tale affettuoso parlare mette in bocca agli interlocutori allor-

---

(1) Babrio, proem. I, 15. Inoltre si può dedurre dagli accenni frequenti di Esopo; cfr. 40, 5; proem. II, 5; 119, 11.

(2) Bab., proem. I, 17 e segg., ma più chiaramente il verso 18:

πικρῶν ἰάμβων σκληρὰ κῶλα θηλύνας.

Inoltre proem. II, 14-15:

καὶ τῶν ἰάμβων . . . .
. . . . εὖ δὲ κέντρα πρηύνας.

(3) Platone, *Fedone*, p. 61, B.—Aviano, *Fabulae, Epist. ad Theod.*

(4) Aviano, *Fab., Epist. ad Theod.*: « *Quas (fabulas) graecis jambis Babrius repetens in duo volumina coartavit* ».

(5) Suida alla voce Βαβρίας: « Βαβρίας ἢ Βάβριος· μύθους ἤτοι μυθιάμβους· εἰσὶ γὰρ διὰ χωλιάμβων ἐν βιβλίοις ι′ οὗτος ἐκ τῶν Αἰσωπείων μύθων μετέβαλεν ἀπὸ τῆς αὐτῶν λογοποιίας εἰς ἔμμετρα, ἤγουν δὲ χωλιάμβους.

(6) Bab., proem. I, 2, 10; 74, 15; proem. II, 1.

quando rappresentano la parte dei dolci parenti (1).—Da precettore gentile adunque, sebbene possa non esserlo stato, egli si mostra col detto giovine Branco di cui ancora s'ignora la vera paternità e la vita, da precettore fortunato visse alla corte del re Alessandro, per noi al pari del figlio Branco sconosciuto (2). Pare

---

(1) Babrio, 18, 15; 47, 6 e seg.; 68, 9; 88, 18; ecc.

(2) Contro il Crusius (*Babr.*, Proleg., p. LXII, 1) si può affermare con molta probabilità col Werner (*Quaest. babr.*, p. 5 e 24) che Branco e il figlio del re Alessandro siano la stessa persona; e inoltre contro lo stesso Crusius (*De Babr. aet.*, p. 240) e il Rutherford (*Babr.*, Intr., p. XI) che i due proemi non appartengono a due collezioni distinte di favole, ma ad un'unica collezione edita per ben due volte, e la seconda volta migliorata e corretta.—Ciò, a mio parere, deducesi chiaramente dall'avverbio ἐκ δευτέρου del verso ultimo del II proemio:

ἐκ δευτέρου σοι τήνδε βίβλον ἀείδω,

il quale avverbio ha sempre il significato, in Babrio costantemente mantenuto, del lat. *iterum* = *nuovamente, per la seconda volta,* di un'azione cioè ripetuta nello stesso modo; cfr. Babrio 95, 102; 114, 5. Nè contra a questo costante e babriano significato dell' ἐκ δευτέρου vale il dire che il verso 102 della favola 95 è spurio, e che nella favola 114 non si ha ἐκ δευτέρου ma ἐκ δευτέρης; dappoichè, mentre da una parte al consenso comune della genuinità del verso della favola 95 si oppone il solo Rutherford, dall'altra parte si può con tutta sicurezza affermare che il significato della forma ἐκ δευτέρης (forma adoperata da Babrio senza dubbio per evitare l'iato, dal quale egli rifugge sempre, come vedremo, e Crusius, *Babr.*, Proleg., p. L) è uguale perfettamente a quello da noi assegnato all'ἐκ δευτέρου. E ciò, infatti, facilmente rilevasi e dal contesto della favola di Babrio e dalla corrispondente favola di Esopo (Halm, *Fab. Aesop.*, 285) ove trovasi appunto ἐκ δευτέρου per l'ἐκ δευτέρης. Del resto le forme ἐκ δευτέρου ed ἐκ δευτέρης, giammai adoperate dagli Attici, ma sibbene spesso dagli scrittori del N. T., in costoro hanno sempre il significato di *iterum*, sic-

aver passato parte della sua vita nelle province orien-

---

come di *iterum* ce l'ha sempre l'ἐκ δευτέρου delle favole esopiane (Halm, *Fab. Aes.*, 19, 39, 76, 76b, 103, 140, 196, 243, 305, 351, 354) e di altri scrittori (Zachariae, *De dict. babr.*, p. 26).—Pertanto da quell'avverbio, oltre il significarsi, senza dubbio veruno, che il II proemio si fu composto per esser premesso alla seconda edizione delle favole, si deduce ancora che Βράγχος è il παῖς βασιλεύς Ἀλεξάνδρου. Difatti, dicendo il poeta al figlio di costui: « *a te per la seconda volta*, ἐκ δευτέρου σοι, *dedico questo libro*, τήνδε βίβλον αείδω », e supponendo questa seconda dedica (proem. II) una prima (proem. I), egli è giocoforza concludere che al presente, finchè nuovi elementi non vengano alla luce, Βράγχος e il παῖς Ἀλεξάνδρου non sono che la stessa persona.—A confermare ciò concorre lo stesso Crusius, il quale, parlando della frase ἀλλ' εὖ πυρώσας (proem. II, 15), così si esprime (*Babr.*, Proleg. p. LXII, 1), « ἀλλ' εὖ πυρώσας (=*examinans emendans*) *ad locos a poeta emendatos vel oppressos spectant* ». Dunque il Crusius ammette che le dette parole (ἀλλ' εὖ πυρώσας) furono adoperate da Babrio stesso, forse invece di altre. Ma, se così è, avendo il participio πυρώσας il significato di *examinans emendans*, si deve ammettere che il II proemio non si riferisce ad una seconda e diversa collezione di favole, ma alla stessa prima collezione riveduta e corretta.—Il Rutherford poi, dalla comparazione di una delle molteplici testimonianze del Suida con il codice athoano (*Babrius*, Intr., p. LXXVIII-LXXX), deduce potersi sostenere l'ipotesi che delle favole di Babrio vi siano state due modi di lettura, ambidue dovuti a Babrio, l'uno appartenente ad un'antica, l'altro ad una più recente edizione delle favole. Il confronto (Introd., p. LXXX e LXXXIII) è tra i versi 3 e 4 della fav. 103 (cod. athoo):

κοίλης ἔσω σπήλυγγος ὡς νόσῳ κάμνων
ἔκειτο δολίως οὐκ ἀληθῶς ἀσθμαίνων,

e i versi citati dal Suida, sotto la voce σπήλυγξ:

κοιλώσω σπήλυγγος οἷά τις νούσῳ
κάμνων ἐβέβλητ' οὐκ ἀληθὲς ἀσθμαίνων.

Tale ipotesi lo stesso Rutherford, op. cit., p. LXXXV, deduce ancora dal confronto dei codici athoano e vaticano.

tali dell'impero romano (1); conobbe l'Egitto (2) e gli Arabi, i quali ultimi dice ladri ed egli stesso ebbe a sperimentare quali spergiuri impostori e bugiardi (3). Non fa meraviglia adunque se da taluni, sebbene poggiati su altri argomenti, si credette che Babrio avesse trascorso lungo tempo della sua vita alla corte reale di Alessandria (4).

Fuor di questo, nient'altro si conosce di Babrio.

(1) Crusius, *Babr.*, Proleg., p. XXVIII.

(2) Babrio, 131, 5.

(3) Bab., 8 e 57. Negli ultimi versi della favola 57, Babrio così si esprime intorno agli Arabi:

> ἐντεύϑεν Ἄραβές εἰσιν, ὡς ἐπειράϑην,
> ψεῦσϑαί τε καὶ γόητες, ὧν ἐπὶ γλώσσης
> οὐδὲν κάϑηται ῥῆμα τῆς ἀληϑείης.

(4) Hertzberg a torto deduce ciò dalla fav. 106, il leone ospitale; cfr. Crusius, *De Babr. aet.*, p. 142.—Zachariae, *De Dict. babr.*, p. 24, lo deduce dalle corrispondenze linguistiche tra Babrio e i LXX interpreti Alessandrini.

II.

FAVOLE DI BABRIO

Il sapersi che i *Mitiambi* di Babrio furono accolti assai benevolmente sí d'aversi ben presto degl'imitatori (1), non produce in noi meraviglia alcuna: furono principalmente i meriti letterari del poeta che esercitarono grande attrattiva e suscitarono grande interesse nell'animo degli eruditi. Giuliano Cesare, Apostata, il più sistematico avvversario del Cristianesimo, li leggeva di cuore e voleva che altri li leggesse e ne deliberasse la greca dolcezza. In una lettera a Dionisio, suo amico, parlandogli della graziosa favola di Babrio, la donnola che cambiata in donna da Venere non cambia natura (2), cosí gli scrive: « τὸν μῦθον ἀκήκοας τὸν Βαβρίου· Γαλῆ ποτ' ἀνδρὸς εὐπρεποῦς ἐρασθεῖσα' »; quindi lo invoglia a leggere il resto della favola, anzi tutto il libro: « τὰ δὲ ἄλλα ἐκ

(1) Babrio, proem. II, 9-12.

(2) Bab., 32.

τοῦ βιβλίου μάνθανε » (1). Grammatici poi, scoliasti, lessicografi, tutti, dall' imperatore Giuliano al Suida e al Tzetze, riportano versi e frammenti più o meno lunghi delle favole di Babrio, onde si può dedurre senza difficoltá che il nostro favolista, nei secoli ultimi dell'impero e nei seguenti, si ebbe popolarità non piccola non solo in occidente ma in oriente ancora; le sue favole, molto studiate, variamente imitate e parafrasate, subirono però molteplici trasformazioni in prosa e in versi, in greco e in latino (2), trasformazioni che fecero scomparire quasi del tutto l'opera del poeta, e per parecchio tempo, salvo che il nome e il ricordo dell' avuta importanza, ne fecero perdere financo le tracce. Eppure egli, elegante, conciso, grandemente semplice e assai spesso scrupolosamente corretto, aveva fatto dimenticare le collezioni di favole anteriori alle sue.

a) — Divisione

Le favole di Babrio, che prima del 1843, non ostante le diligentissime ricerche e gli accurati studî di

(1) Giuliano, *Epist.* 58, 5; se non che Γαλὴ ἐρασθεῖσα dell'ediz. Hercher deve leggersi Γαλῇ ἐρασθείσῃ. — Per altri luoghi delle lettere e delle opere di Giuliano, nei quali si adombrano le favole di Babrio; cfr. Crusius, *Babr.*, p. 4.

(2) In greco *Paraphrases Bodleianae, Fabulae Accursianae, Fabulae Florentinae, Fabulae dactilicae et jambicae, Ignatii Diaconi tetrastica jambica, ecc.;* cfr. Crusius, *Babr.*, p. XXIII e seg.; 134-296. — In latino cfr. Aviano.

valenti critici e dotti ellenisti, non sommavano che un piccolo numero, da Babrio stesso erano state raccolte, secondo la testimonianza di Aviano, in due volumi e, secondo quella del Suida, divise invece in dieci libri. Di tal divisione però, fuor di questa conoscenza, nulla sappiamo. È molto probabile che prima di Aviano qualche ignorante maestro di scuola, volendo semplificare la primiera e genuina divisione in dieci libri (1), abbia raccolte tutte le favole in soli due gruppi premettendo a ciascuno di essi uno dei due proemi, che il poeta aveva composti a bella posta per le due edizioni delle sue favole: di qui la divisione in due volumi, ossia in due libri di Aviano. E che questa congettura possa avere qualche valore lo dimostra la ridicola disposizione delle favole del codice athoo secondo l' ordine alfabetico, disposizione voluta forse per comodità dei discepoli e dei maestruncoli, ma che, a quanto pare, appena si trova adoperata in sul decadere della greca letteratura innanzi l'epoca bizantina (2). Veramente sarebbe troppo duro l'ammettere che Babrio avesse pensate e composte le sue favole seguendo l' ordine delle lettere dell' alfabeto: ciò del resto, fuor del codice athoo, da nessun' altra testimonianza vien confermata. Al presente adunque bisogna sul riguardo conchiudere che, se è incerto l'ammettere la divisione di Aviano in due libri, perchè poggiata su nessun valido

---

(1) Taluno ha creduto che Babrio abbia divise le sue favole in dieci libri ad imitazione di Nicostrato, retore e sofista celeberrimo al tempo di Marc'Aurelio, e scrittore di dieci libri di favole col titolo: Δεκαμυθία.

(2) WERNER, *Quaest. babr.*, p. 2, I.

argomento, salvo l' esser Aviano vissuto più vicino a Babrio epperò prima del Suida, non è meno incerto l'ammettere la divisione in dieci libri del grammatico bizantino, attinta forse, come si vuole da taluni, in qualche scrittore più antico e quindi più sicuro di quello a cui attinse il favolista latino.

Le favole di Babrio, che al presente ci rimangono, sebbene di talune non si sia ancora affermato sicuramente l'esser loro genuine e di altre si abbiano tra i coliambi babriani delle interpolazioni e dei versi spuri o dubbi e delle forme in discussione, compiono in tutto il bel numero di 141. Di queste, 123, che secondo l' ordine alfabetico arrivano sino alla lettera ο, sono del codice athoo, del quale certamente si son perduti con detrimento delle lettere molti fogli, quelli appunto che contenevano il resto delle favole comincianti con le lettere da π, e forse ancora da ο, sino ad ω. Dell'ultima però, della 123ª cioè, nell'athoo non si trova che il primo verso; il resto è stato supplito dalle Tavole Cerate Palmirene (1), le quali inoltre ci hanno date per intero le 4 favole che vanno dal n.° 136 al n.° 139. Le favole dal 124 al 135 ci sono tramandate dal codice Vaticano; la 140, quella della cicala e la formica, dal solo Pseudo-Dositeo; l' ultima incompleta, che parla dei sacerdoti di Cibele e del loro asino, da Natale Conti nella sua Mitologia e in parte dal Tzetze (2).

(1) Le favole Cerate Palmirene, dette anche Assendelftiane dall'ufficiale olandese Von Assendelft che le acquistò nel 1881 in Palmira, si trovano ora nella biblioteca leidense e comprendono 14 favole.

(2) Per l'ultima, oltre l'ed. Crusius, cfr. RUTHERFORD, p. 128, CXXXVII;

Oltre le favole si hanno di Babrio i due proemi, dei quali già si è parlato. Di essi il primo è a capo d'un primo gruppo di favole, la cui iniziale corre da α a λ; il secondo, cominciante per μ, alla quale lettera deve forse la sua collocazione, è inserito innanzi al al secondo gruppo delle favole, la iniziale delle quali va da μ ad ω. Or, considerando che la prima parte delle favole ne comprende più di 100, se la seconda parte ne comprendeva un numero quasi uguale, ci è lecito inferire con una certa probabilità che il numero della ràccolta completa delle favole di Babrio oscillava tra 200 a 220 mitiambi (1).

Ciascuno di questi, poi, quasi sempre termina con un epimitio, o come dicesi moralità, talvolta in versi, tal'altra in prosa e in versi, più spesso in prosa soltanto (2), il che, non riscontrandosi mai nel Suida e nel codice Vaticano, fe' supporre, e giustamente, che l'epimitio non sia di Babrio ma piuttosto di qualche lettore studioso delle favole. È molto chiaro infatti che insieme con le favole anche gli epimiti godettero di sì grande popolarità che Tzetze e Georgide si compiacquero citarne non pochi, e un lettore del codice athoo

---

Tzetze, *Chil.*, 13, 255. — Se non che, dall'avere detta favola γ per lettera iniziale, non si sa ancora il perchè e il come essa non si sia trovata nel codice del monte Athos.

(1) Tal supposizione trova il suo appoggio nelle favole parafrasi, aggiunte dal Crusius, nella sua ediz., alle favole coliambiche. Le parafrasi vanno dal n.° 142 al n.° 206.

(2) Delle 141 favole 19 (6, 7, 20, 25, ecc.) non hanno epimitio, 31 (5, 10, 22, 23, ecc.) hanno l'epimitio in versi, 24 (9, 12, 13, 16, ecc.) in prosa e in versi, 67 (1, 2, 3, 8, 15, ecc.) in prosa.

procurò financo di fissarne uno a mente scribacchiandolo sul margine (1). Ma se è fuor di dubbio che gli epimiti in prosa non furono composti da Babrio, i frequenti errori metrici e talora sintattici, il nessun valore letterario e la non corrispondenza di quando in quando con la morale della favola fan credere ancora che nemmeno gli epimiti in versi sono del nostro favolista (2), quantunque taluni siano condotti con tale arte babriana da non far distinguere Babrio dall' ignoto verseggiatore (3).

Per l'aggiunta degli epimiti però è chiaro che le favole del nostro poeta, fin dal loro comparire al pubblico, furono aggiudicate appartenere tutte al genere delle favole esopiche, le quali quasi tutte sono provviste di moralità. Parrebbe invero inutile aggiungere l'appellativo esopiche, specialmente se si riflette che taluni codici per titolo si hanno l'espressione μυθίαμβοι

---

(1) Rutherford, *Babr.*, Intr., p. LXXXVIII.

(2) Dübner, *Animadvers. crit. de Babrii* μυθιάμβοις p. 18, afferma che Babrio rarissimamente aggiunse epimiti alle favole. — Crusius inclina a credere di Babrio gli epimiti delle favole 4, 11, 14, 18, 36, 44, 119. — Rutherford invece dice non babriani tutti gli epimiti, epperò nemmeno li fa degni di seguire i mitiambi.—É probabile ch'essi siano *additamenta* didattici: il maestso di scuola, chiesto dall'alunno del significato d'una favola, avrebbe fornito o fabbricato egli stesso i πτερνίσματα o gli ἐπικαττύματα, come Frinico ci dice ch'eran chiamati; Rutherford, *Babr.*, Intr., p. LXXXVI e segg.; Ellis., *Avianus*, Proleg., p. XXXII.

(3) Hock, *De Babr. fabulis quae in cod. Athoo leguntur corruptis atque interpolatis*, Halis Saxonum, 1870, p. 17-27, nota che negli epimiti, inutili in Babrio per la chiarezza delle sue favole, invece dell' eleganza dell'armonia e della semplicità, doti proprie del nostro poeta, si trovano ineguaglianza, oscurità e gonfiezza, metrica interamente negletta.

o χωριαμβικοὶ στίχοι con l' aggiunta αἰσώπειοι o ἐκ τῶν Αἰσώπου μύθων (1). Eppure se si pensa che fuor di due soli nessun altro codice mostra il titolo delle favole, sia spurio o genuino, onde ci è permesso dubitare del vero titolo dato da Babrio ai suoi libri, e se si pensa inoltre che presso gli antichi si conoscevano vari generi di favole, la libia o libica e la cipriana, la sibaritica e la milesia, ed altre ancora, non fa meraviglia alcuna l'aggiunta dell'appellativo esopiche dato alle favole. Le differenze di tali generi di favole oggimai ci sono sconosciute, essendosi perdute di tutte, tranne dell'esopiche, le tracce. Eschilo parla di favole libie (2) e Babrio stesso accanto al frigio Esopo pose il libio Κυβίσσης, che a suo dire recitò pel primo le sue favole ai Libistini, siccome Esopo ai figli degli Elleni (3). Aristofane, nelle Vespe, accanto alla favola esopica accenna alla favola sibaritica, caratteristica della quale si era lo scherzo e il riso (γέλοιον Σιβαριτικόν) (4); la ricca e molle Mileto regalava le sue favole, degne compagne di quei romanzi lascivi che dalla città

---

(1) Cfr. cod. Athoo e cod. Harleiano.

(2) RUTHERFORD, *Babr.*, Intr., p. XXXVII. — Diogene conobbe anche il nome dell'inventore: Κύβισσαν εὑρετὴν γένεσθαι τοῦ εἴδους τούτου; ib. — Dione Crisostomo nel quarto discorso dei suoi λόγοι βασιλικοί dice che Diogene raccontò una favola libica ad Alessandro Magno; SCHOELL, *Stor. letter. grec.*, Vol. IV, part. II, p. 54. — DIODORO SICULO, XIX, 25, fa narrare al macedone Eumene la favola libica del leone innamorato. Per la fav. cfr. BABRIO, 98.

(3) BAB., proem., II, 6.

(4) RUTHERFORD, *Babr.*, Intr., p. XXIX e XXXVIII. Così per le notizie seguenti.

natale si appellarono milesii (1). Gli antichi distinguevano ancora le favole di Cipro da quelle di Caria, favole tutte del resto che differivano, in genere, per quel colore locale per il quale anche ai giorni d'oggi un particolare e vicino paese secondo l' indole dei suoi abitanti giocosa o ridicola, stupida od astuta. Presso i Greci ciò si faceva inverso le colonie, e Sibari in occidente Mileto e Cipro in oriente ricantavano quelle favole primitive, che passando di razza in razza e di tribù in tribù avevano assunto insensibilmente delle varianti e acquistato quindi colore locale. Ciò non di manco col volgere dei secoli questi differenti generi di favole scomparvero e oramai solo ci rimane l' esopico, così detto da Esopo, il frigio filosofo, primo, a memoria d'uomini, e illustre modello, a quanto dice la tradizione, di compositore di favole.

Al genere esopiano adunque si debbono ascrivere le favole di Babrio.

b) — Contenenza

Le favole di Babrio al pari delle esopiane, che in ogni tempo per i molteplici pregi furono giustamen-

---

(1) Ovidio due volte accenna a siffatti componimenti; *Trist.* II, 412:

Junxit Aristides Milesia crimina secum,

e ib. 443 e seg.:

Vertit Aristidem Sisenna nec obfuit illi
Historiae turpes inseruisse jocos.

In Babrio la fav. 116 sembra ascriversi al genere milesio.

te celebrate, meritano pur esse ogni studio ed ogni illustrazione perchè acute e finamente psicologiche, semplici e belle per le immagini l'esecuzione del disegno e gli ornamenti, semplici al par dei mitiambi. Nè desse si scostano, anche per poco, dall'indole propria della favola, sorta, fin da' più remoti tempi, per meglio scolpire nella vergine intelligenza dell' uomo, incapace ancora ad intendere le filosofiche definizioni di virtù e vizio, quelle verità morali che gli sviluppano quindi nel cuore l'innato germe di rettitudine e di giustizia spesso spesso soffocato dalla veemenza delle passioni. E Babrio, nel primo prologo appunto, di ciò ammaestra Branco e dolcemente e senza fronzoli retorici gli descrive la prima età dell'uomo, nella quale fra tutti gli esseri regnava profonda pace: gli Dei vivevano allora in una dolce familiarità con gli uomini, la terra produceva da per se stessa frutti bellissimi e abbondanti, il mare parlava col linguaggio umano alla nave e al marinaio, il passero all'agricoltore, la pianta e la pietra tra di loro, gli animali tenevano le assemblee in mezzo a' boschi e lì discutevano a mo' delle società costituite.

Certo questa descrizione non è pari a quella d'Ovidio che, qual poeta dell'amore, veramente innamora dell'età dell'oro. Diverso si era lo scopo di Babrio e il suo prologo ad altro non gli servì che a presentare i suoi mitiambi al giovinetto Branco, cui egli in velati termini dice di non meravigliarsi se nelle favole l'essere irragionevole ed inanimato agisce e discorre, perchè ciò si fu proprio dell'età dell' oro, dell' età dei giusti. E così gli enumera cinque età, delle quali, per lacune nel testo, conosciamo tre solamente, quella del-

l'oro o dei giusti la migliore di tutte, quella del rame e quella del ferro di tutte la peggiore (1). Se per le altre due Babrio intendeva l'età dell'argento e quella del bronzo, le cinque età del nostro poeta trovano allora perfetta corrispondenza con le cinque età nelle quali gli storici sogliono dividere la preistoria dell'umanità (2).

Nel secondo prologo Babrio afferma francamente ch'egli dopo Esopo e Cibisse entra, sebbene con una nuova forma, nell'arringo della favola, e, mentre questi ammaestrarono in isciolto sermone l'uno i Greci e l'altro i Libi, egli educa in versi presentando per il primo agli uomini il mitiambo, il quale, perchè non allontani da sè gli animi per l'acerbo giambo ma li alletti invece e li attiri, si mostra bello qual cavallo d'oplite guernito d'oro. Dice dipoi che, presentatosi per una nuova porta, da lui per la prima volta aperta, a suo esempio altri più saggi e potenti entrarono per essa, attingendo però la loro scienza nelle favole di lui, che in ogni tempo seguirono con amore. Si protesta quindi ch'egli scriverà in linguaggio bensì semplice e chiaro ma con animo caldo e in giambi che per

(1) I vv. 3–5, ove si accenna all'età del rame e a quella del ferro, si sospettano spuri dal Rutherford e da altri. Il Crusius, avendoli ridotti a lezione babriana, li ha oramai giudicati siccome genuini.

(2) Canestrini, *Antropologia*, Milano, 1878, XII, 119, distingue cinque epoche od età: 1. la paleolitica o della pietra grezza (= età dell'oro), 2. la neolitica o della pietra lavorata (= età dell'argento), 3. del rame, 4. del bronzo, 5. del ferro. — In tale enumerazione delle primitive età dell'uomo Babrio pare abbia seguito Esiodo, Ἔργα καὶ ἡμέραι, 108–209. Ovidio invece ne enumerò quattro, *Met.* I, 89–150; Arato tre, Φαινόμενα, 100 e segg.; due Vergilio, *Georg.* I, 125 e segg. ed *Aen.* VIII, 314 e segg., e due Tibullo 1, 3, 35.

lui han mutata la nativa mordacità nella dolcezza del miele.

E veramente melliflue sono le favole di Babrio, le quali sebbene quasi tutte abbiano riscontro in quelle del saggio Esopo, pure son condotte sì bene da lasciare nell'animo del lettore un'impressione più dolce che quelle del frigio filosofo. Certo ciò si deve in gran parte al fascino che sul nostro spirito esercita la poesia, nata a rappresentarci la natura nelle forme più appariscenti; ma non si può trascurare d'altra parte l'abilità di Babrio nel sapere scegliere tra le immagini le più belle e nel fare spesso parlare e muovere i suoi attori nella maniera più conforme a natura e per modo che, mentre si è attratti dalle finte avventure degli animali, più chiara e insensibilmente emerge la nascosta verità morale. Pertanto egli per lo più non inventa il fatto, che trova bello e formato in Esopo, ma al fatto di Esopo aggiunge tali particolarità e v' introduce tali mutamenti da far sembrare l' impossibile verisimile e far nascere in noi, quasi direi, pe' suoi attori, animali o no, sentimenti di benevolenza o di compassione oppure di antipatia e di sdegno; siccome appunto avviene, se ci è lecito le cose piccole alle grandi paragonare, quando si legge un epico poema. Sicchè, dopo aver letta la favola, se il nostro pensiero vola all'applicazione e desso debitamete sostituisce per poco agli attori della favola esseri ragionevoli, eccoti subito una scena viva e reale della vita degli uomini. E che sia cosi valga per tutte la favola del leone ammalato.

Quell' inchinarsi profondamento della volpe alla

presenza del cervo, il suo parlare melato al pari di quello di amorosa madre ed eloquente ed insidioso siccome di furbo adulatore, il salutare cortesemente e l'annunziarsi qual messaggiere di dolci novelle, ci mostrano senz'altro l'astuto cortigiano, che è strumento al suo signore di audaci delitti, e quindi la necessaria caduta dell'innocente e incauta vittima. — « *Il leone,* — « dice la volpe al cervo, — *tu il sai, è mio vicino, sta* « *male ed è prossimo a morire. Attento cercava, or* « *non è molto, chi degli animali regnerà dopo di lui.* « (*Diceva:*) " *il cinghiale è stupido, e l'orso pigro, e il* « *leopardo irascibile, e la tigre vagabonda e del tutto* « *amica della solitudine. Il cervo, io penso, è il più de-* « *gno dell'impero: di baldo portamento, lunghi anni vi-* « *ve e per atterrire tutti gli animali porta corna ad* « *alberi simili e non come quelli del toro.* „ *Perchè dir-* « *ti tante cose? In una parola tu sei destinato a signo-* « *reggiare gli animali erranti su per i monti. Allora,* « *mio signore, ricordati della volpe, la quale, per la* « *prima, questa nuova ti ha recata. Per questo son ve-* « *nuta. Ma addio, o dolce amico. Corro dal leone, per-* « *chè non mi desideri di più: egli di noi si vale di con-* « *sigli in tutto e per tutto. Io penso che anche tu, o* « *figlio mio, correrai da lui, se mai dài retta ai con-* « *sigli di un capo canuto. Faresti bene se venissi a se-* « *derti vicino a lui e incoraggiare l'ammalato. Le pic-* « *cole gentilezze toccano negli estremi della vita: negli* « *occhi, allora, è tutta l'anima dei moribondi* » (1). —

(1) Babrio, 95, 14–35. — La traduzione in prosa di questi versi di Babrio, e degli altri che in seguito mi si presenteranno, è eseguita, e

Chi non sarebbe caduto a linguaggio sì subdolo? E il cervo, solleticato dal regale avvenire, da per se stesso si offrì al macello, siccome non rare volte avviene tra gli uomini che inesperta creatura cade tra le insidie di uomo malvagio.

Sì piena di vita ci si presenta in Babrio la favola strettamente appellata esopica, quella cioè che ha per attori degli animali. La mitologica invece, ove gli dei antichi parlano ed agiscono, se segue nel disegno e nell'esecuzione la favola esopica, lascia però nell'animo un'impressione per nulla rispondente al rispetto e al culto che i Greci e i Latini nutrivano inverso le loro divinità, per noi oramai, ma non per quelli, false e bugiarde (1). Artificioso pertanto e talora scettico si mostra Babrio tutte le volte ch'egli introduce dei ed eroi; epperò, mentre con continue reminiscenze mitologiche mira a far più belle ed artistiche le sue favole, all'occasione poi sulla mitologia sparge lo scherno dello scettico e l'ironico sorriso. Invero in quanto a convinzioni religiose egli sembra non de' bei tempi della Grecia e del Lazio, ma dell'età nella quale noi l'abbiamo assegnato. — La troppo semplicità degli dei di campagna con l' ignoranza completa degli dei di

---

ciò fin dove è possibile, secondo l'ordine delle parole del testo. Questo ho fatto perchè meglio si avverta l'ordine che il Greco teneva nel manifestare i propri pensieri, ordine che mirabilmente si può conservare ed ammirare in italiano, come ben dimostra la bellissima e fedele traduzione dei Melici greci, dell'Elettra di Sofocle e di altri testi greci di L. A. Michelangeli.

(1) In Babrio sono favole puramente mitologiche: 12, 57, 58, 59, 66, 68, 70, 127.

città nel non sapere scoprire il ladro del proprio tempio (1), il codice immorale della dea Venere nel disturbare a torto la pace e la quiete delle famiglie (2), la maligna influenza degli eroi e la loro nessuna potenza tranne a far male (3), la deplorevole incertezza di Mercurio nell'essere scelto a dio o ad ornamento di cimitero e la nessuna riverenza e i sacrileghi attentati ai quali egli va incontro (4), l' esser Mercurio stesso la causa prima dell' indole bugiarda e ingannatrice degli Arabi (5), mentre Prometeo coll' invenzione delle due bisacce rende più facile all' uomo il conoscere i vizi altrui che i propri (6), il facile ingannarsi del padre degli dei nel dar giudizi e il ridicolo confondere delle sorti da lui voluto per la più presti o più tardi punizione di gravi delitti (7), tutto avvalora, checchè in contrario possa dire taluno, ad affermare che Babrio teneva in non cale, siccome inutili e degni di riso, gli dei tutti della vecchia mitologia. Infatti, se togli talune favole ove si tratta di episodi mitologici, passati omai nel patrimonio religioso, o di divinità allegoriche (8), nelle altre non una volta sola vi trovi un accenno benevolo e rispettoso verso alcuno

(1) Babrio, 2.

(2) Bab., 10.

(3) Bab., 15, 20, 63.

(4) Bab., 30, 48, 119.

(5) Bab., 57.

(6) Bab., 66 (le due bisacce).

(7) Bab., 72 (gli uccelli e il gracchio) e 127 (Giove giudice e Mercurio).

(8) Bab., 12, 49, 58, 59, 70, 126.

degli dei degli antichi; anzi, se si riflette che le più notevoli favole intorno alla inutilità degli dei pagani non trovano riscontro nelle favole di Esopo, ci è lecito inferire ch'esse sono l' espressione genuina dell'animo del poeta (1). In conferma di che è bene osservare che mentre, pur nelle favole mitologiche il cui fonte diretto sembra Esopo, questi attribuisce qualche cosa a un dio indeterminato, egli a questo dio spesso aggiunge il nome quasi, sarei per dire, a maggior disprezzo della divinità (2). Del resto Babrio stesso chiaramente

---

(1) Delle favole 2 (l'agricoltore che ha perduto il bidente), 10 (Venere e la schiava), 15 (l'ateniese e il beoto), 30 (lo statuario e Mercurio), 48 (Mercurio e il cane), 58 (il vaso, Giove e l'uomo), e di moltissime altre ancora, non si trova riscontro in prosa in tutte le raccolte delle favole di Esopo. Ciò fa giustamente supporre che le favole in coliambi, che si trovano in talune raccolte di favole esopiane, più che ad altri si debbono attribuire a Babrio, primo scrittore di favole in coliambi. A comprovare la quale supposizione viene il codice athoo, nel quale si trovarono appunto quelle favole in coliambi che, prima della scoperta di detto codice, si spacciavano come favole esopiane d' incerto autore. Cfr. HALM, *Fab. Aesop.*, Praef., p. IV. — Dalla favola poi 57 (Mercurio e gli Arabi), in Esopo (HALM, 141) si trovano soltanto alcuni periodi in prosa, il che ci permette di pensare ad un probabile tentativo di riduzione in prosa del mitiambo di Babrio.

(2) Cfr. BAB., 66 (Prometeo e gli uomini) ed Es. 359 (le due bisacce); B. 119 (l'uomo che ha rotto una statua di Mercurio) ed Es. 66 (l'uomo che ha rotto la statua). L'epimitio della fav. 119 poi, se fosse vero di Babrio, come da molti si crede, raffermerebbe sempre più questa mia congettura; dappoichè dal detto epimitio si dedurrebbe Mercurio pari a un « σκαιὸν ἄνδρα (Es. πονηρὸν ἄνδρα) ». Bel linguaggio invero di uomo pio verso i suoi dei!

confessa che è inutile e non necessario parlare del mito:

> ῥέων δ' ὁ μῦϑος ἦλϑε μέχρις ἡρώων,
> μακρὴ μὲν ἄλλως ῥῆσις οὐδ' ἀναγκαίη (1),

e forse a bella posta, se non m'inganno, egli confonde gli attributi delle divinità e il mito stesso. Epperò eccoti Filomela confusa con la sorella Progne (2); il figlio d'Alcmena esaltato come « μέγιστον ἀνδρῶν, σὺν δὲ καὶ ϑεῶν » e che il pigro bifolco

> . . . . ὃν μόνον πάντων
> ϑεῶν ἀληϑῶς προσεκύνει τε κἀτίμα (3);

eccoti Mercurio invocato dio dei pascoli meglio che con altro attributo più comune (4); ecco il mito di Pandora ridotto in forma irriconoscibile (5).

Nella favola 2ª un agricoltore ha perduto un bidente. Interrogati uno per uno i suoi lavoratori, alla loro risposta negativa pensa portarsi insieme con essi in città per consultare, intorno al ladro, gli dei cittadini: gli dei della campagna son troppo semplici e non s'avvedono di nulla. Ma sul limitare della città un pubblico banditore promette una grande ricompensa per la scoperta d'un furto al tempio: « *o come inutilmente*

---

(1) BABRIO, 15, 3 e seg.
(2) BAB., 12.
(3) BAB., 15, 6 e 20, 4 e seg.
(4) BAB., 23, 4.
(5) BAB., 58.

« *son venuto!* — esclama allora l' agricoltore; — *come*
« *mai potrà scoprire i ladri d'altri il dio che non co-*
« *nosce i propri e con premi cerca se non chi glieli ri-*
« *veli?* » (1). Qui, comunque altri la pensi, mi sembra chiaramente che Babrio derida la scienza del dio, come nella 10ª favola pare che a Venere, la quale comparisce nel sonno alla brutta e sucida schiava dal padrone amata più della moglie, faccia fare la figura d'un ingiusto e insipiente tiranno, che, per vendicarsi del colpevole, condanna una innocente a soffrire, al vedersi fra onte ed insulti togliere l'oggetto del suo cuore. « *Non mi esser grata,* — dice Venere alla
« schiava, — *perchè bella ti ho fatta. Son in collera*
« *con questo, al quale bello apparisci* » (2). — Nella 15ª favola il semplicione tebano, dopo essere stato vinto per loquacità dall'ateniese nella discussione intorno ai loro eroi locali: « *Finiscila,* — interrompe
« con tono turbero; — *tu mi vinci. Alla fin fine, che*
« *Teseo si adiri contro di noi ed Ercole contro gli*
« *Ateniesi* » (3). Ecco la benefica influenza che gli eroi esercitano sugli uomini, influenza maggiormente manifesta nella 63ª favola, ove, mentre Esopo (4) si limita a far dire dall'eroe, grandemente onorato da un uomo pietoso, di non sciupare troppo in sacrifizi perchè quindi egli non sia chiamato causa di miseria, Babrio addirittura fa dell'eroe il dispensiere di tutti mali:

---

(1) Babrio, 2, 13 e segg.
(2) Bab., 10, 11 e seg.
(3) Bab., 15, 13 e seg.
(4) *Fab. Aesop.*, ed. Halm, 161.

« *Di tutti i mali,* — dice l'eroe all' uomo pietoso, —
« *che affliggono gli uomini, i dispensieri siam noi. Per-*
« *ciò se mali desideri, con fidanza parla: te ne manderò*
« *mille, anche se un solo ne domanderai* » (1).

Fra tutti gli dei, però, Mercurio è quello su cui Babrio adopera di più la sferza del dileggio. Nella 30ª favola quel dio fa veramente una figura umiliante. Incerto della sua posizione, se mai farà di cippo sulla tomba d'un morto o da dio nella casa d'un artigiano, Mercurio si raccomanda nel sonno allo statuario: « *La* « *mia sorte,* — gli dice, — *adesso è nelle tue mani,* « *perocchè tu potrai far di me o un morto o un dio* » (2). Lamento invero troppo giusto dalla parte del dio, che non solo in sulla pubblica strada è serbato ad essere indecorosamente onorato, anzi empiamente trattato da un cane che passa a lui vicino (3), ma anche altrove, preso per una gamba, è da un artigiano sacrilegamente e con violenza gettato a terra, perchè a male andavano gli affari del suo adoratore (4). Egli stesso è descritto nella favola 57 siccome l'autore di tutte le menzogne e di tutti gl'inganni che sono sparsi sulla terra; egli stesso è detto il protettore degli Arabi, maestri nell'arte d' ingannare e di mentire (5).

Nè il padre degli dei e degli uomini è obliato

---

(1) Babrio, 63, 9 e segg.
(2) Bab., 30, 9 e seg.
(3) Bab., 48.
(4) Bab., 119.
(5) Bab., 57.

da nostro poeta. Egli, che a guisa di fanciullo, nella favola 68, gareggia con Apollo sul tirar dell'arco e con un sol passo misura dall'Olimpo al giardino dell'Esperidi, distanza già percorsa dalla freccia d'Apollo, nella favola 72 mostra (cosa veramente indegna d'un padre degli dei!) una conoscenza molto misera e limitata. La conoscenza di Giove con nostra somma meraviglia è inferiore a quella di una rondine, la quale sa conoscere il gracchio, fatto bello delle altrui penne, a preferenza del dio, che, pieno d'ammirazione, era già per giudicare al brutto e nero uccello il premio della bellezza. Esopo, invero, verso la divinità più rispettoso di Babrio, non fa a Giove pronunziare il giudizio: in Esopo Giove si contenta soltanto di proporre il gracchio come degno del premio (1).

Di tale spirito scettico, però, solo non si trova traccia, come già dissi, nelle poche favole, nelle quali il mito da tempi lontani è stato fermato a far parte del patrimonio religioso. In queste favole la narrazione corre al solito semplice ed elegante, nè si allontana dalla credenza degli antichi. Momo è sempre l'invidioso che sottopone alla critica anche le cose più perfette uscite dalle mani degli dei maggiori, Giove Nettuno Minerva (2); la Fortuna è sempre lì che, capricciosa, pur si difende dall'accusa di essere la distributrice di

(1) *Fab. Aes.*, ed. Halm, 200.

(2) Babrio, 59 (Giove, Nettuno, Minerva e Momo). — Luciano invece di Giove fa entrare in gara Vulcano; cfr. Crusius, *De Babr. aet.*, p. 221. — In Esopo, 155, ed. Halm, Prometeo entra in gara invece di Nettuno.

tutti i mali, mentre spesso di questi son causa gli uomini medesimi (1); la Verità è la vergine che sen vive solitaria in un deserto, perchè i cittadini, divenuti corrotti, non amano più che la menzogna (2). Soltanto il bellissimo mito del vaso di Pandora Babrio ha reso troppo scarno e irriconoscibile. — Pandora, la ricca di tutte le grazie femminili, che tanta parte ed importante rappresenta in detto mito, in Babrio scompare del tutto: qui è Giove colui che porge direttamente all'uomo, e non alla curiosa donna, il vaso ripieno non di tutti i mali ma di tutti i beni, beni che, rimosso il coperchio, sen volano tutti, meno la speranza, là donde son partiti, alla dimora cioè degli dei (3). Ma perchè, si domanda, questo cambiare i mali in beni ? La risposta è quasi impossibile, perchè il mito ci ha molto d'incomprensibile (4).

Bellissima per converso è la favola della rondine e l'usignolo (5), ricca di sentimento e molto fiorita sebbene abbondante di retorica, l' unica lasciata nella sua forma originale dal depravato gusto bizantino, il solo modello che fece sempre desiderare dai dotti l'intera collezione delle favole babriane, ridotte nel

(1) Babrio, 49 (l'operaio e la Fortuna).

(2) Bab., 126 (il viaggiatore e la Verità).

(3) Bab., 58 (il vaso, Giove e l'uomo).

(4) Crusius, *De Babr. aet.*, p. 210.

(5) A torto, secondo me, il Rutherford, *Babr.*, Intr., p. XLII, dice questa favola fredda applicazione della storia di Progne e Filomela per illustrare la verità, che è cosa più savia per gli sventurati tenersi lontani da coloro che li hanno conosciuti nella prosperità. Sono invero troppo freddi quest'inglesi !

medio-evo in forma tetrastica da coloro ch'io chiamerei col tirannico nome di Procusti delle poesie di Babrio. E veramente bellissimo è il detto apologo, del quale non si trova alcuno simigliante negli altri favolisti, Esopo Fedro ed Aviano; e ciò non solo per l' armonia del verso, la dolcezza e abbastanza purità della lingua, ma anche per quel gentile sentimento che vi domina sotto l'apparato mitologico, per il che dovette piacere moltissimo ne' tempi del poeta. Più che una favola poi essa è un dialoghetto, fatto per illustrare la verità, che nelle sventure è dolce conforto la solitudine e il vivere lungi da coloro che furono testimoni di tempi migliori. — La rondine (una volta la figlia di Pandione), volando pe' boschi, incontra l'armonioso usignolo (altra figlia di Pandione e moglie di Tereo), che piange il suo Iti rapito in sul fior degli anni. Giammai s'erano incontrati dal tempo di Tracia, ove avvennero i nefandi delitti. Invitato dalla sorella ad abbandonare la foresta per abitar insieme con lei presso la dimora degli uomini ed essere così il suo melodioso canto ascoltato non più dagli animali feroci ma dagli agricoltori, così risponde l' usignolo, memore ancora delle antiche disgrazie: « *Lascia che me ne stia fra* « *queste rocce inabitate e non distaccarmi tu da questo* « *alpestre luogo. Dopo Atene fuggo uomo e città. Ogni* « *dimora e ogni commercio degli uomini mi rinnovella* « *il dolore delle antiche sventure* » (1).

---

(1) Babrio, 12, 20 e segg.:

« ἔα με πέτραις ἐμμένειν ἀοικήτοις,
καὶ μή μ᾽ ὀρεινῆς ὀργάδος σὺ χωρίσσῃς.

Dalle quali favole tutte, ben si ricava che Babrio ha mantenuto la promessa al giovinetto Branco: gli dei, almeno in sogno, sono scesi dall'Olimpo a parlare familiarmente con gli uomini; essi han convocati in consiglio gli animali; gli animali a loro volta, forniti di ragione, han parlato e agito al pari degli uomini. Ma accanto a questo genere di favole Babrio altre ne ha scritte, che a buon dritto coi retori si possono chiamare dramatiche. Esse in verità rispondono a delle piccole narrazioni quasi simili alle commedie e i fatti, che vi si narrano, per la natura delle cose potevano, e taluni possono ancora, avverarsi in ogni tempo e in ogni luogo. Quante volte un di facile parola, siccome l'ateniese, non inganna e raggira l'uomo tebano, sinonimo di dabbene, il quale non sa conoscere i cavilli e confutare i sofismi? Il fanciullo, che ha mangiato le viscere del toro sacrificato e teme di mandar fuori le proprie, non ci rappresenta davvero tuttodì il divo-

---

μετὰ τὰς Ἀθήνας ἄνδρα καὶ πόλιν φεύγω·
οἶκος δέ μοι πᾶς κἀπίμιξις ἀνθρώπων
λύπην παλαιῶν συμφορῶν ἀναξαίνει. »

Se non che è d'avvertire che Babrio in questo episodio mitologico segue, più che la comune leggenda (Ovid., *Metam.*, 6, 424 e segg.), l'antica leggenda attica secondo la quale Progne venne mutata in usignolo e Filomela in rondine. Altrimenti come spiegare l' usignolo che piange il suo Iti? Bisognerebbe ammettere allora che Filomela e non Progne fosse la madre di Iti, come fecero talora i poeti romani. Questo, il seguire cioè gli errori mitologici dei poeti romani, potrebbe essere un altro argomento a provare l'italianitá di Babrio. — Più che tutto questo poi è assai probabile, come dissi innanzi, che il poeta a bella posta abbia travolto il mito.

ratore de' beni dell'orfanello che, obbligato alfine dal diritto e dalla legge, si lagna della restituzione? Con ragione il padre e il maestro, per ispiegare ai piccioletti figli e agli scolari la grande verità che l'unione fa la forza, sovente non disdegnano mettere innanzi ai loro ragazzi un fascio di verghe che, tutte assieme, invano si tenta spezzare, mentre ad una ad una facilmente si rompono. Quanti indegni discepoli di Galeno da per tutto non si trovano, che per la loro ignoranza, più che conservatori della vita, si potrebbero giustamente appellare gli alleati della morte? È certo che dovunque si trovano millantatori di grandiose imprese: essi poi, per animo vile, di fronte al leone, da loro prima cercato animosamente perchè lontano, impallidiscono e battono i denti. L'esperienza ogni giorno ci addita le numerose vittime del giuoco: l' infelice, che all'ultima puntata ad un trar di dado perde tutto, per la matta brama di ricuperare il perduto è pronto financo e rischiare l'ultima veste d'inverno, unica reliquia di ricca eredità (1).

Ma di queste favole Babrio ne ha poche: la maggior parte, già si disse, appartengono al genere strettamente esopico, e di esse solo quattro hanno per attori esseri inanimati (2). Bella e alquanto descrittiva quella della secolare e gigantesca quercia sradicata dal vento e delle fragili canne, che senza fatica si bevono dalla sponda le acque del fiume; magnifica poi

---

(1) Babrio, 15, 34, 47, 75, 92, 131 ed inoltre 2, 4, 11, 54, 61, 116, 136. Di queste 15, 2, 54, 61, 116 non trovano riscontro in Esopo.

(2) Bab., 36, 38, 64, 114.

quella dell'abete e dell'umile rovo, col quale il superbo albero così si vanta: « *bello son io e per la lunghezza « di ragguardevole statura, e alle nuvole vicino cresco « diritto; io son di tetto alla casa e di carena alle navi, « sono il più magnifico di tutti quanti gli alberi* » (1).

Fra le favole esopiche la nota misogenica non si fa punto desiderare: forse è l'espressione di giusti risentimenti del poeta per inganni ricevuti. Le poche volte infatti che Babrio ricorda la donna, egli te la dice egoista, ingannatrice, rovina degli uomini, crudele, facile a venir meno ai doveri di sposa (2). Nella favola il lupo e la vecchia, egli lo manifesta chiaramente. Alla lupa, che domanda al marito perché mai secondo il solito nulla porti in casa, il lupo tra meraviglia e sdegno, quasi a se stesso e non alla moglie rivolto, risponde: « πῶς γάρ, ὅς γυναικὶ πιστεύω; », « *come mai lo posso io, che a donna credo?* », cioè: io, lupo, nulla stavolta ho potuto portare a casa perchè ho creduto a donna (3). Se si aggiunge poi che le due favole, « Venere e la schiava, — il marito e la moglia infe-

(1) Babrio, 64, 3 e segg.

(2) Bab., 10, 16, 42, 51, 116.

(3) Bab., 16, 10. — Di Esopo sullo stesso argomento si conservano 3 favole, delle quali una (138, c, ed. Corais) ci ha simile risposta. Or siccome dal confronto con quella di Babrio risulta che le due favole sono simigliantissime, adoperandovisi financo le identiche parole e sol differendo perchè l'una è in prosa e l'altra è in verso, congetturo giustamente che la favola di Esopo sia stata composta dopo e su quella di Babrio. Per me adunque la favola esopiana non è che la versione in prosa della favola di Babrio, il risultato di un esercizio puramente scolastico. Essa quindi non indebolisce la mia supposizione. — Per la favola adoperata quale esercizio scolastico, cfr. Rutherford, *Babr.*, Intr., p. XL.

dele », non trovano riscontro in Esopo, si ha un argomento in più della poetica vendetta di Babrio contro le donne. Di certo in una favola esopica non si poteva sperare di più. — Non parlo degli epimiti che sul proposito darebbero molta luce, ma per me essi sono babriani ma non di Babrio.

E non di Babrio crede il Rutherford le poche favole, ove sdrucciola alquanto la morale; quella poi del marito e l'adultera egli e con lui molti altri critici la dicono addirittura spuria o dubbia, e per le leggi di quantità, da Babrio osservate costantemente in tutte le favole meno che in questa, e per la lingua e più per l'oscenitá dell'argomento (1): a Babrio, educatore di un fanciullo pel quale forse a bella posta si componevano le favole, era sconveniente proporre per i-studio simili indecenze (2). Pure, benchè quale educatore talvolta si mostri più circospetto di Esopo nella scelta delle particolarità della favola (3), non deve far meraviglia se Babrio, seguendo i tempi, abbia scritte quelle favole indegne, senza dubbio, di un fanciullo, che per giunta è figlio di re. A sua discolpa si pensi per poco ai corrotti costumi dell'impero e all'età nella quale abbiamo assegnato il nostro mitiambista, si respiri per un solo istante di quell'atmosfera satura di disordini e di vizi, e si vedrà allora che le

(1) Babrio, 40, 48, 54, 110 e 116 (il marito e l'adultera). Di queste, fuor della prima, non si trova riscontro in Esopo.

(2) Rutherford, *Babr.*, Intr., p. XLIII e XC e seg. — Nella pag. 108 poi, parlando della favola « il cane e il padrone » così si esprime: « *Sed si Babrius ita scripsit magister, discipuli me miseret Branchi* ».

(3) Cfr. B. 5 ed Es. (Halm) 21; B. 32 ed Es. 88.

favolette babriane in discussione non si riducono che ad un semplice « Αἰσώπειον γελοῖον », a delle *nugae canorae* un po' oscene. E qui ben osservò il Crusius: se alcuno seguisse l'esempio del Rutherford per Fedro e Romulo, le cui favole, è certo, si leggevano spesso e con piacere nelle scuole, egli farebbe una spaventosa strage d'innocenti (1). La favola 116 pertanto, per tacere delle altre, per la nota semplicità, la consueta eleganza, l' ordine nell' esposizione, la soavità della lingua, la fluidità del verso, oltre l'osservanza della metrica babriana e, se si vuole anche, il *voluto eufemismo* dell'ultimo verso, ci obbliga ad assegnarla alle favole di Babrio riconosciute genuine dal comune consenso di tutti i critici. Così si può dire anche delle altre, le quali tutte, meno quella del cammello, si trovano nel solo codice di S. Laura (2); ragione importante questa per sostenere la genuinità di dette favole, finchè non sorga alcuno che chiaramenti dimostri il contrario.

Oltre a quanto si è detto, una delle principali note delle favole esopiche di Babrio si è l'essere la maggior parte di queste l'amplificazione e l' illustrazione di conosciuti proverbi greci. Infatti, per parlar solo di talune, del proverbio « οὐκ εἰμὶ τούτων τῶν ἡρώων », che ha una qualche reminiscenza nella conclusione della favola « l'ateniese e il tebano », mostra per contrario una chiara applicazione la favola dell' eroe abile solo a dispensar malanni (3). Ercole, che dice al bifolco,

(1) Crusius, *Babr.*, Proleg., p. LXXI.

(2) La fav. 116 si trova anche nel codice Vaticano.

(3) Babrio, 15 e 63. — Crusius, *De Babr. aet.*, p. 234 e segg. — Rutherford, anche per tutti gli altri proverbi, *Babr.*, Intr., p. XLIII e segg.

cui era caduto il carro in un profondo burrone, di mettere la mano alla ruota, di pungere i buoi e invocare gli dei quand'egli stesso si sarà aiutato, mostra la verità del bellissimo proverbio « σὺν Ἀθηνᾷ καὶ χεῖρα κίνει », da Eschilo così parafrasato « ὅταν σπεύδῃ τις αὐτός, χὡ θεὸς ξυνάπτεται », e corrispondente al plautino « *sine opera tua nil di horum facere possunt* » e al notissimo italiano « *chi s'aiuta, Dio l'aiuta* » (1). Il grazioso proverbio « ἀφ' ἵππων ἐπ' ὄνους », o, più breve ancora, « ἵππου γῆρας », ha facile richiamo nelle due favole, l'una del vecchio cavallo che, memore delle sue gloriose corse, lamenta alfine l'essere ridotto a girare fra ristretti limiti la macina d'un mulino; l'altra, assai bella e descrittiva, del cavallo che, finita la guerra, è adibito al trasporto di tronchi d'alberi ed è nutrito di poca paglia, onde, estenuato di forze, all'imprevidente padrone, che al nuovo grido di guerra il cavalcava per le battaglie, potè dire: « *va ad arruollarti tra' pedoni opliti: tu dunque* « *da cavallo ad asino mi mutasti, come d'asino mi farai* « *ridiventar cavallo?* » (2). La lepidissima favola della bertuccia, che stringendo fra le braccia il suo bello scimiotto, pieno di peli e dal naso camuso e alla cui vista gli dei scoppiano a ridere, nè essa per questo retrocede ma aspetta il premio da Giove, perchè agli occhi suoi il figlio suo è il figlio più bello di tutti gli animali (3), ha un facile riscontro in un pensiero, che aveva già assunto la forma proverbiale sin da' tempi

(1) Babrio, 20.
(2) Bab., 29; 76, 17 e segg.
(3) Bab., 56.

di Epicarmo: non è da meravigliarsi dell' agire della bertuccia

. . . . καὶ γὰρ ἁ κύων κυνί
κάλλιστον εἶμεν φαίνεται καὶ βοῦς βοΐ,
ὄνος δ' ὄνῳ κάλλιστον, ὗς δέ θην ὑΐ.

È proprio dei topi, così almeno l'han descritto sempre i favolisti, amare la leccornia; tal qualità e il proverbio epicureo «γλυκὺ μέλι καὶ πνιξάτω» hanno un riverbero nella favoletta del sorcio, che, soffocando nel brodo, vicino a spirare: « *ho mangiato,* - dice, - *ed ho bevuto e d'ogni* « *delizia mi son saziato: è tempo per me che muoia* » (1). — Il greco « τοῦ πατρὸς τὸ παιδίον », corrispondente all'italiano « quale il padre tale il figlio », può benissimo applicarsi al mulo che va superbo della madre sua. Poveretto! egli abbassa gli orecchi al ricordo del padre asino (2). — E così si potrebbe dire di molte e molte altre favole, che giustamente si possono considerare come amplificazioni di noti proverbi (3).

Più che a proverbi, però, per la favola del leone ammalato (4) pare che Babrio abbia attinto ad una sorgente più pura ed antica. Ai tempi primi di Atene infatti si trova un evidente accenno alla detta favola.

---

(1) Babrio, 60, 3 e seg.

(2) Bab., 62.

(3) Rutherford, *Babr.*, Intr., p. XLIII e segg., ove si rileva appunto che molte altre favole (21, 37, 42, 48, 61, 69, 75, 76, 87, 90, 94, 98, 99, 100, 115, 127) si possono più o meno considerare come amplificazioni di proverbi. — Cfr. inoltre Crusius, *Babr.*, p. 428 alla voce *proverbia.*

(4) Babrio, 95.

Solone, « il fiero avversario della tirannide pisistratica ch'egli bollava a fuoco nei suoi potenti versi » (1), paragona al credulo cervo i suoi concittadini, i quali, accogliendo Pisistrato qual tiranno, non avevano che seguito a' calcagni l' astuta volpe fino all' antro del leone (2). Forse da quel sapere volgare trasse Babrio una delle sue più belle favole, la più lunga di tutte e con arte dramatica condotta: dessa sembra davvero un piccolo poema e si può dire il suo capolavoro. Conta 102 versi, ciascuno de' quali scorre con elegante fluidità: la maniera descrittiva poi, il bell'uso degli aggettivi, la scelta di quelle particolarità che individuano meglio la posizione dramatica, la naturalezza del dialogo, la metrica, tutto insomma ci rivela l'arte babriana. La volpe, che rappresenta il protagonista, risponde a puntino al concetto che di siffatto animale con l'aiuto della fantasia poetica si è incarnato da tempo remoto nella fantasia popolare: doppia, astuta, perfida. Il cervo è sempre lì, il semplice, che si fa abbindolare dalle

---

(1) Così L. A. Michelangeli, *I tempi e l'opera di Simonide Ceo*, p. 1.

(2) Rutherford, *Babr.*, Intr., p. XXVII:

> ὑμέων δ' εἷς μὲν ἕκαστος ἀλώπεκος ἴχνεσι βαίνει,
> ξύμπασιν δ' ὑμῖν κοῦφος ἔνεστι νόος·
> εἰς γὰρ γλῶσσαν ὁρᾶτε καὶ εἰς ἔπος αἰόλον ἀνδρός,
> εἰς ἔργον δ' οὐδὲν γιγνόμενον βλέπετε.

Il Concato, *Saggio di un testo e commento delle Fav. di Babrio*, p. 31, fa notare che nel Pancha - tantra, t. IV, p, 2, si trova una favola simigliante a questa di Babrio, come fecero osservare il Wagener e il Werber.

magagne volpine e da se stesso quindi si porta all'antro del leone per riportarne le orecchie fesse la prima volta e la seconda un'ingiusta morte.

Anche la favola della volpe, che con la sua coda in fiamme porta l'incendio alla messe matura, più che in altro pare abbia fondamento nell'esperienza tradizionale popolare; potrebbe anche essere il frutto dell'esperienza propria o quello dei propri studî. È certo che nei giuochi in onore di Cerere era solito legarsi torce alle code delle volpi, che poi si lasciavano libere per la campagna. Poteva benissimo accadere che per tale inconsiderato costume ne avvenissero spesso fatali incendi; a conferma di che Ovidio, sia vero o no, narra appunto d'un giovinetto su' dodici anni che per tal modo bruciò in Carsèoli dei Peligni il frumento del vicinato (1). — All' esperienza tradizionale popolare ancora, pur bevendo in Esopo, io credo che il nostro poeta abbia attinto per la graziosa favola della rondinella, che piange i suoi diletti divorati dal serpe nella casa stessa dei giudici. La sventura e il dolore del peregrino uccello bellamente dimostrano la vecchia e sempre nuova verità che le leggi sovente non sono d'usbergo all'innocente e al perseguitato: spesso, siccome della rondine, sotto gli occhi stessi della giustizia si è vittima di evidenti ingiustizie. « *Ahi,* – piange « e dice l'afflita rondine, – *destino che è il mio! così* « *dove son le leggi e la giustizia, di là la rondine vit-* « *tima fugge dell'ingiustizia* » (2).

(1) Ovidio, *Fast.*, IV, 681 e segg.

(2) Babrio, 118, 9 e segg.

E così il poeta al suo solito, con bella grazia, elegante concisione e verso quasi sempre scrupolosamente corretto, a tutti fa gustare i suoi apologhi. Molto bene adunque il Dübner il chiamò elegantissimo poeta, chè veramente nell'uso degli aggettivi Babrio riesce delicato e talora incisivo, dolce nel modo di dire, negli accenni mitologici ed astronomici opportuno, nelle descrizioni gentile e qualche volta animato (1), nel dialogo sostenuto naturale e al bisogno efficace; nè difetta egli di una certa arguzia e lepidezza, che confina con la satira ed anche, se si vuole, con l' indecente, effetto questo dei tempi. Ma la prima dote, la virtù eminente di Babrio, riconosciutagli da tutti, si è la sua mirabile semplicità, ἀφέλεια. È questa una delle principali doti del discorso, della quale sin dagli antichi retori si parlò ognora con interesse (2): Babrio di tal dote appunto fece il suo merito principale. Alla lettura di qualsiasi apologo babriano infatti, ciascuno immantinente si avvede come tutta procede con una disinvoltura affascinante: la musa, si direbbe, semplicemente vestita ma linda ognora, incede con passo sicuro ed aperto e senza punto curarsi, per voler sembrare troppo bella, d'inutili ornamenti. Le particelle congiuntive, ad eccezione delle più comuni ed indispensabili, sono sparite del tutto. Si legga, ad es., perfino la prima favola « l'arciere e il leone ». Sembra si parli familiarmente:

---

(1) Babrio, 72; 76, 11-15; 77; ecc.
(2) Ermogene di Tarso, Περὶ ἰδεῶν, II, 3.

Ἄνϑρωπος ἦλϑεν εἰς ὄρος κυνηγήσων,
τόξου βολῆς ἔμπειρος· ἦν δὲ τῶν ζῴων
φυγή τε πάντων καὶ φόβου δρόμος πλήρης.
λέων δὲ μοῦνος προὐκαλεῖτω ϑαρσήσας
αὐτῷ μάχεσϑαι. « μεῖνον » εἶπε « μὴ σπεύσῃς »
ανϑρωπος αὐτῷ, « μηδ' ἐπελπίσῃς νίκῃ·
τῷ δ' ἀγγέλῳ μου πρῶτον ἐντυχὼν γνώσῃ
τί σοι ποιητέ' ἐστίν. » εἶτα τοξεύει
μικρὸν διαστάς. χὠ μὲν οἰστὸς ἐκρύφϑη
λέοντος ὑγραῖς χολάσιν· ὁ δὲ λέων δείσας
ὥρμησε φεύγειν ἐς νάπας ἐρημαίας.
κτλ.

Un uomo andò su d' un monte per cacciare, nel tirar dell'arco esperto; fuvvi una fuga fra tutti gli animali e di terrore la corsa fu piena. Il leone solo, fatto coraggioso, lo (= l'uomo) sfida al combattimento: « *Aspetta,* gli dice l'uomo, « *non t' affrettare, nè contare sulla* « *vittoria; nel mio messaggiere dopo* » *esserti incontrato, conoscerai ciò* « *che ti resterà a fare* ». Quindi, postosi un po' in distanza, scocca l'arco. E la freccia si conficcò del leone nell' umido fianco, e il leone spaventato si precipitò a fuggire pe' selvosi monti solitari. Ecc.

Nè deve trascurarsi un'altra dote del nostro poeta, la varietà, ond'egli sempre nuovo riesce e nelle parole e nella forma della favola, quantunque non una ma più volte tratti il medesimo argomento. Sulla moralità che l'esser piccolo e sconosciuto è spesso farmaco potente contro le disgrazie, e che per contrario la gloria cresce e fiorisce fra molteplici pericoli, ecco il poeta comporre la favoletta del pescatore dalla cui rete scappano i piccoli pesci, e poi narrare la guerra delle donnole e i topi riuscita fatale ai capitani di questi ultimi perchè ornati di superbi pennacchi, e in ultimo indicarci quale sia la fine del superbo abete, vittima dell'accetta e della sega (1). Come dannoso riesca il volere imitare i grandi Babrio tel dimostra e col ro-

(1) Babrio, 4, 31, 64.

spo, che vuol ingrossare qual bue, e colla lucertola, che si spezza nell'imitare il serpente, e col nibbio, che per nitrire perde il primiero suo grido (1). È indubitato che spesso l'uomo insaziabile si pasce di vane speranze e però di frequente perde il proprio per voler l'altrui, ed ecco la favola del capraio che per aversi le capre selvagge perde queste e le proprie, quella del cane che lascia nel fiume la carne in esso riflessa, e finalmente l'apologo di quell'insensato che per bramar troppo si rimane e senza gallina e senza uova d'oro (2). « *Vis unita fortior* » (3) « *concordia res parvae crescunt* » (4), ebbene il leone, divisi i tre tori, separatamente li uccide; i figli dell'agricoltore spezzano ad una ad una le verghe che a fascio non erano riusciti a spezzare, il cane acheo arringa i suoi sull'armonia fra loro se superare vogliono i lupi nemici (5). Gatta ci cova nelle parole melate del malvagio e nei costui amichevoli inviti: guai a chi non sa difendersi! e il cervo sperimenta a bocca asciutta la sua stoltezza, il cervo paga la sua semplicità fra le zanne del leone; ma il montone più prudente con lo sventare le trame dei lupi rapaci salva il suo gregge, la gallina più scaltra invita la donnola a partirsene, il toro più astuto non interviene al banchetto del re della foresta (6).

---

(1) Babrio, 28, 41, 73.

(2) Bab., 45, 79, 123.

(3) Proverbio.

(4) Sallustio, *De bello iug.*, 10, 6.

(5) Bab., 44, 47, 85.

(6) Bab., 77, 95; 93, 121, 97.—Si osservino ancora per la ghiottornia 34, 60, 86; per la vanagloria 114, 120; ecc.

Così si potrebbe continuare e ognora più far manifesti i molti pregi de' quali va adorno il poeta Babrio. Non fa meraviglia pertanto se, appena scoperto il prezioso codice del Monte Santo, non pochi dotti si diedero a volgerlo in altre lingue. F. Boissonade fu il primo che il volse in latino, Parigi, 1844; lo stesso anno A. L. Boyer lo volse in francese e nella stessa lingua il 1847 E. Sommer. In tedesco il tradussero Hertzberg, Halle, 1846; Ribbeck, Berlino, 1846; Artung, Lipsia, 1858. Solo in italiano, per quanto mi sappia, non c' è traduzione intera alcuna, salvo che, prima della scoperta athoa, i frammenti furono volgarizzati in versi latini e volgari di vario metro da Azzolino Malaspina, Napoli, 1765, ed or non è molto il Caccialanza tradusse alcune favole che si leggono nelle « Poesia greche » del Romizi, mentre 13 ne tradusse il Rocco perchè tante se ne trovano tra le prime 203 favole esopiche dell'ediz. Halm, le sole da lui tradotte, e 28 il Marchianò, perchè appunto a 28 sommano le favole di Babrio comprese nell'intera collezione esopiana dello stesso Halm (1). Pertanto ancora é desiderabile una traduzione italiana di tutta la preziosa collezione babriana (2).

---

(1) Rocco E., *Traduzione italiana delle favole di Esopo*, Napoli, Chiurazzi, 1888. — Marchianò, *Le favole esopiche recate in ital.*, Briola. Milano, 1898.

(2) Per seguire il consiglio del mio illustre maestro L. A. Michelangeli, a cui devo, e qui gliene rendo pubblico attestato di riconoscenza e di affetto, il primo nobile impulso allo studio di questo gentile poe-

c) — Lingua

Com' è naturale le favole di Babrio sono scritte nella lingua del tempo nel quale si è supposto esser fiorito il poeta, cioè nel greco del secondo secolo d. C. e gl'inizi del terzo. I sufficienti elementi linguistici determinanti siffatta epoca più che ad altro condussero appunto Teodoro Zachariae « *De dictione babriana* » ad una tale affermazione. Ciò non toglie però che nei mitiambi non si trovino vestigi di ionico ed alessandrino e anche di scrittori del terzo quarto e quinto secolo a. C., imperocchè è certo che Babrio come conobbe per bene il così detto dialetto comune, adoperato dai Greculi del tempo, così lesse con amore secondo il costume d'allora gli scrittori e i poeti antichi. Pertanto accanto a vocaboli e forme recenti e collocazioni di parole proposizioni e periodi a mo' dei contemporanei del poeta, si trovano degli elementi antichi, che chiaramente addimostrano l'amore di Babrio per Omero, Esiodo ed altri scrittori dei periodi primi della letteratura ellenica. Nè però la purezza e la leggiadria del dialetto attico possono trovarsi in Babrio, la cui lingua partecipa appunto di altri dialetti e talvolta financo dell'ignoranza del significato vero delle parole.

---

ta, tanto ingiustamente negletto in Italia, da qui a non molto pubblicherò la traduzione di tutte le favole e un' edizione del testo ad uso delle scuole.

Un elemento prevalente però è senza dubbio l' elemento ionico, come chiaramente si dimostra osservando alquanto i mitiambi. Difatti è in questi che si riscontra rispetto alla fonetica

spesso l'ion. η per l'att. α, come λίην (21, 4), ἀπείρητος (95, 64), ecc., per λίαν, ἀπείρατος, ecc.; — il dittongo ion. αι per l'att. α, come αἰετός (5, 7) sempre per ἀετός; — il dittongo ει per ε, come στεινός (108,22) accanto a στενός (86,6), χρύσειος (pr. I, 2) accanto a χρύσεος (pr. II, 7), εἴριον (51, 9) per ἔριον, ecc.; — ου per ο, come μούνη μοῦνον (106, 28; 25, 4) accanto a μόνη μόνον (58, 7; 20, 4), νοῦσος (103, 3) accanto a νόσος (75, 9), οὐρεύς (129, 24) per ὀρεύς; — οι per ο, come ποίη (95, 11) per πόη (46, 6) = πόα;

inoltre la tenue τ per l'aspirata ϑ, come αὖτις (88, 13) accanto ad αὖϑις (76, 19); — la dentale muta, invece di elisa, assimilata al σ seguente, come ποσσίν (19, 4) da ποδ-σιν accanto a ποσίν (67, 2); — la gutturale non fusa coll' ι, come τάχιον (45, 4) accanto a ϑᾶσσον (127, 10);

ancora la contrazione spesso non ammessa. È questa una delle differenze principali per cui il dialetto ionico si distingue dall'attico. Si trova pertanto φάος (116, 4) accanto a φῶς (107, 15), ὄϊς sempre per οἷς; — ἡμέων (90, 2) per ἥμων (25, 10) od ἡμῶν, σφέας (88, 10) accanto; a σφᾶς (31, 9 — ἀείδω pr. (II, 16) accanto ad ᾄδων (135, 3) e ᾄσεις (12, 13), ἀΐσσω donde ἤιξεν (72, 14) per l'att. ᾄσσω, ἐών (36, 7) accanto ad ὤν (53, 6), ecc.

Ma più visibile ancora che non rispetto alla fonetica è la presenza dell'elemento ionico in riguardo alla morfologia. Pertanto si nota molto facilmente

nella declinazione in α, l' ᾱ primitivo preceduto da ι e ρ mutato in η in tutti i casi della declinazione, p. e.: χρυσείη (pr. I, 2), πέτρη (pr. I, 9), ἑταιρείη (pr. I, 13), αἰσχρὴ (10, 1), ὥρη (11, 6,) χώρη (26, 1) e così εὐνοίη, ἐρημαίη, θήρη, δειλαίη, πήρη, ecc. per χρυσεία, πέτρα, ἑταιρεία, ecc.; Ἑρμείην (30, 1) accanto ad Ἑρμεία (48, 3);

nella declinazione in ο, il gen. sing. omer. οιο invece di ου, come οὐρανοῖο (72, 1) per οὐρανοῦ, τόξοιο (68, 6) accanto a τόξου (68, 10); — il dat. pl. οισι per οις, come μέσοισι (128, 11) accanto a μέσοις (128, 8), λόγοισι ποιητοῖσιν (95, 37) per λόγοις ποιητοῖς (15, 12), ecc.;

nella declinazione in consonante, l'ε dei temi in ευ avanti vocale allungato in η, come βασιλῆα (95, 77) per βασιλέα, οὐρήεσσιν (129, 24) per οὐρεῦσιν; e così anche πόληας (70, 6) per πόλεας = att. πόλεις; — il dat. pl. εσσιν per σιν, come il precedente οὐρήεσσιν per οὐρεῦσιν, ecc.

Nè, al par del nome, il verbo si mostra alieno dal seguire il dialetto ionico, specialmente l' ionico antico. Gl'imperfetti infatti e gli aoristi si trovano in Babrio anche senza aumento come in Omero; così ἐξώθει (91, 4), καθικέτευε (95, 47), ἐλαφρύνθη (111, 6). — Ciò può dirsi ancora delle forme dei piuccheperfetti, come γεγηράκει (46, 10), βεβλήκει (4, 1; 79, 5), μεμισήκει (111, 16), τεθηρεύκει (138, 1), σεσωρεύκει (140, 2), salvo che non si voglia ammettere che queste siano forme con aferesi. — Anche gli aoristi di taluni verbi puri, che nella formazione del tempo serbano breve la vocale finale del tema, hanno come in Omero σσ invece di σ; così χωρίσσῃς (12, 21) per χωρίσῃς accanto a χωρίσας (44, 5), εἰρύσσας (122, 7) per εἰρύσας; — il verbo εἰμί accanto al frequentissimo εἶ (75, 21; ecc.) ci ha l'omerico

ἐσσί (77, 7), e accanto al più frequente ὤν (53, 6; ecc.) anche ἐών (139, 6), ecc.

E che le favole babriane siano cosparse di ionico antico ben lo dimostrano ancora le molte voci, che, colte quasi esclusivamente negl' immortali poemi del meonio cantore, furono dal nostro favolista inserite ne' suoi dolci coliambi. Tali sono ἀμητήρ « mietitore » (88, 15), δαιτή « banchetto » (32, 9), ἔγκατα « viscere » (34, 5; 95, 96), ἐριδαίνω « gareggio, contendo » (68, 3), ὄνθος « escremento » (40, 2), στίβη « brina » (12, 16), ὑλήεις « selvoso » (95, 6), ὑποβλήδην avv. « interrompendo il discorso » (95, 66; Il. I, 292), τολμήεις « molto ardito » (92, 1), φύζα « fuga » (31, 16; 95, 41), delle quali parole tutte ed altre non poche (ἄψ νῦν ἴωμεν 25, 9; φρήτρη 31, 9; γῆρας λιπαρόν 103, 10; ecc.), Babrio a suo bell' agio fece frequente uso, forse, come dice il Rutherford (1), o per dare un'apparenza di vecchio mondo ad un racconto del vecchio mondo come nella gara fra Giove e Apollo, o per produrre umoristici contrasti, propri della parodia, come nella battaglia dei topi e delle donnole e nella storiella delle lepri e delle rane.

Ma nei coliambi di Babrio non si trovano soltanto vestigi di Omero. Zachariae, dopo il Boissonade Keller ed Eberhard, dotti ed accurati illustratori della lingua babriana, dimostrò brevemente sì, ma pur egli dottamente, che Babrio si fu imitatore di Esiodo e Pindaro, dei tragici e comici della grande epoca ateniese, dei poeti alessandrini Teocrito, Licofrone, Callimaco, Apol-

---

(1) Rutherford, *Babrius*, Intr., p. LXI.

lonio, Nicandro, e che inoltre egli ha molto di comune con Polibio, Dionisio d'Alicarnasso, Diodoro Sicheliota, Plutarco, Appiano, Luciano ed altri non pochi scrittori del secondo e terzo secolo dell'e. v. (1). Ad ogni modo Babrio ha siffatte proprietà da permettere all' occhio acuto del critico il distinguere la sua lingua da quella di qualsiasi altro scrittore.

Ed anzitutto egli ci ha degli ἅπαξ λεγόμενα, che fuor di lui in nessun altro autore si trovano, sia pure lessicografo o grammatico. Tali sono ἡ συνδούλη «schiava con altri d'uno stesso padrone» (3, 6 e una sola volta in Erod. I, 110), ἀχθίζω « carico » (8, 1), ἀγκυλογλώχιν «degli speroni ricurvi» detto del gallo (17, 3), ὀκλαδιστί avv. «appiattandosi» (25, 7), ἀλετός «*pistrinum*» (29, 1), ζωάγριος «dato in ricompensa per aver salvata la vita» (50, 15), συναβολέω verbo che s'incontra solo in Esichio «m'incontro con», διάργεμος «di due colori» (85 15), νεόδρομος «recentemente corso» (106, 15), ἀντιζωγρέω «salvo a mia volta la vita» (107, 16), μυθιάζομαι = μυθέομαι «*loquor*» (pr. II, 13), ecc. (2).

Né in Babrio mancano delle parole e delle costruzioni insolite, ond' egli si allontana volentieri, sebbene talora per licenza poetica, dagli scrittori attici. Epperò la voce omerica φρίξ (93, 7; 95, 59), propria dell'incresparsi delle onde marine, in lui si trova adoperata ad esprimere il subito diventare ispido dei peli del

---

(1) Zachariae, *De dict. Babr.*, p. 3-16.

(2) Per altre voci rare e singolari, che si trovano in Babrio, cfr. Zachariae, *De dict., babr.*, p. 16 e seg.; Crusius, *Babr.*, p. 308-415, voci segnate col segno §.

montone e del cervo, al rivedere questo tra il folto bosco la perfida volpe in cerca della sua rovina, al vedere quello accettare dalle credule pecore la sleale proposta dei lupi a danno dei cani e del gregge intero. Per dire che il bifolco, in cerca del suo toro perduto, promette agli dei, se 'l trova, di sacrificare un agnello, Babrio invece della voce propria dei sacrifizi θυσία, o altra simile, adopera λοιβή (23, 5) propria delle libazioni. Così κουρεύς, propriamente il « barbiere », serve in Babrio (51, 10) a denotare il « tosatore di pecore »; σῦλα (2, 12), « furti in genere », gli ἱεροσυλίαι « furti in templi »; così σώρακος (108, 18) è usata per « canestro » sebbene in questo senso sia voce non attica, φοῖνιξ (108, 18) è adoperata per il frutto della palma siccome appunto dagli scrittori della tarda grecità. Il verbo δικτοῦν « fare in forma di rete » solo presso Babrio (107, 11) significa « pigliar con le reti »; così parimenti αἰτριάζω, da altri adoperato nel significato transitivo di « fo sereno », in Babrio (45, 9) è adoperato intransitivamente nel senso' di « son sereno ». Anche ἐπέχω ha per Babrio un significato proprio: oltre di « indugiare » (84, 2; 108, 24), esso pur non reggendo altra parola, ὀφθαλμόν o διάνοιαν o νοῦν o γνώμην, ha per ben due volte (26, 5; 50, 11) il senso di « rivolgo l'animo, l'attenzione, considero, pongo mente », e ciò a mo' del latino « *adverto* » per « *animum adverto, animadverto* » (1). Molto più importante è l'uso del tutto insolito e babriano del verbo ἐρωτᾶν

---

(1) Crusius, *De Babr. aet.*, p. 178—Rutherford, *Babr.*, Intr., p. LXIV.

(10, 8; 42, 3; 97, 3) per δεῖσθαι « pregare di far q. c., invitare »; così pure di φωνεῖν « parlare » (2, 11; 76, 12) per κηρύσσειν « annunziare » e σαλπίζειν « annunziare a suon di tromba ». Co' verbi poi θρώσκω « balzo da, mi sprigiono da » (82, 3), ῥέω « scorro » (119, 5), στάζω « stillo, cado » (72, 5), coi quali si sarebbe aspettato un dativo, Babrio adopera il gen.; con ἐφαπλοῦν « spiegare, distendere » (139, 1) però, oltre il gen. anche il dativo.—Assai più libero è Babrio nell'uso degli avverbi: egli, invece della voce propria, assai spesso adopera per avverbio l'accus. neutro degli aggettivi. Molto amico è inoltre del ppf. εἱστήκειν, usato talora invece dell'ausiliare εἶναι.

Altra proprietà della lingua di Babrio si è l' essersi questa allontanata non poco da quella degli attici scrittori. Nè poteva il poeta fare altrimenti, chè se anche fosse stato del più puro sangue ellenico e un greco de' greci della più retta educazione, egli sarebbe stato costretto dalle circostanze a seguire nel linguaggio la tendenza generale degli uomini di allora e ad usare quindi delle parole e delle costruzioni già condannate dagli Atticisti. Egli è per questo che nei coliambi si trova ἀχθίζω (8,1) φορτίζω (111,3) e γομόω (111, 9) per il classico τὰ σκεύη o τὸν φόρτον, e simili, ἀνατίθημί τινι « carico q. c. ad alc.; » ἀροτρεύω (21,5) e ἀροτριάω (55, 2) nel senso di ἀρόω « aro »; μεσιτεύω (39, 2) (1) per διαιτάω o διαιτητὴς γίγνομαι « fo, decido da arbitro »;

---

(1) Il verso, nel quale trovasi la voce μεσιτεύων, non si crede con tutta sicurezza di Babrio.

ψαλίζω (51, 4) nel senso di κείρω (51, 3, 10; ecc.) « toso »; πυμάζω (58, 2) di κλείω « chiudo »; σιτεύω (100, 4) per σιτίζω o πιαίνω (107, 5) « rendo grasso »; ecc.; ed inoltre i nomi οἰκοδέσποινα (10, 5) per οἴκου δέσποινα « padrona di casa », μαγειρεῖον nel doppio significato di « cucina » (79, 1) e di « preparativi per cuocere » (79, 12) per ὀπτανεῖον « cucina », οἰκόσιτος « che mangia in casa » (108, 4) e οἰκότριψ (127, 2) corrispondente al « *verna* » lat. « schiavo nato da una schiava in casa del suo padrone, schiavo di casa » detto poeticamente del topo di città; εὕρεμα (pr. II, 2) per εὕρημα « invenzione », ἦχος (124, 10) per ἠχή « suono », ὁμώροφος (12, 15) per ὁμωρόφιος « vivente sotto lo stesso tetto », ὑπεργήρως (47,1) da ὑπεργήραος per ὑπέργηρως att. « assai vecchio », ecc. (1), forme tutte, invero molto numerose, onde Babrio si distingue da' più nobili scrittori attici, presso i quali, puri per quanto si voglia, s' incontrano qualche volta anche delle forme non attiche.

Anche numerosi sono in Babrio i vestigi del greco volgare. Epperò facilmente vi trovi tra' sostantivi δῶμα due volte (5, 5; 125, 1) per στέγος « tetto », γόμος « carico di nave » per « soma d'asino » (7, 11), σάγη « armatura d'uomini » per « basto per asini » (7, 12), δρυμών (45, 11) accanto a δρυμός « selva di querce, selva », la cattiva forma ταμεῖον (108, 2) per ταμιεῖον « dispensa » ἀσφάλαξ « talpa » (108, 13) per ἀσπάλαξ σπάλαξ σφάλαξ, ecc.; tra gli aggettivi πλήρης di uso fre-

---

(1) Rutherford, *Babr.*, Intr., p. LIX. — Zachariae, *De dict. babr.*, p. 21 e segg.

quentissimo (1, 3; ecc.), tra' verbi ὤνατο (45, 14) per ὤνητο, μνήσκω (50, 16) per μιμνήσκω, οἶδας (63, 12) per οἶσθα, προκόπτω intransitivamente « progredisco » (111, 4) per ἐπιδίδομαι, e ancora ἐκψύχω « spiro, muoio » (115, 11) per ἀποψύχω, ὁμιλέω e προσομιλέω τινί o πρός τινα (pr. I, 11; ecc.) per « favello con » nel qual significato, quantunque si trovi nei primi scrittori, assai più spesso nondimeno fu adoperato dagli scrittori di più tarda età (1).

Non ultima tra le proprietà della lingua di Babrio, anzi possiam dire la prima di tutte, si è la semplicità, della quale già si è parlato e che ovunque apparisce: parole, proposizioni, periodi, le favole intere fin dal loro primo verso chiaramente addimostrano questa eminente dote di Babrio. La voce ἦν pertanto, e per essa talvolta εἱστήκει o εἶχεν, apre quasi sempre la narrazione: 5, 1 ἀλεκτορίσκων ἦν μάχη Ταναγραίων; 24, 1 γάμοι μὲν ἦσαν Ἡλίου; 75, 1 ἰατρὸς ἦν ἄτεχνος; 88, 1 κορυδαλλὸς ἦν τις; 119, 1 ξύλινόν τις Ἑρμῆν εἶχεν· ἦν δὲ τεχνίτης; — 48, 1 ἐν ὁδῷ τις Ἑρμῆς τετράγωνος εἱστήκει; 122, 1 ὄνος πατήσας σκόλοπα χωλὸς εἱστήκει; — 7, 1 ἄνθρωπος ἵππον εἶχε; 9, 1 ἁλιεύς τις αὐλοὺς εἶχε; 31, 1 γαλαῖ ποτ' εἶχον; 42, 1 δεῖπνόν τις εἶχε; 136, 1 υἱὸν μονογενῆ δειλὸς εἶχε πρεσβύτης (2). — Oltre a questo privilegio di esordire per amore di semplicità la narrazione della favola, il verbo ἔχω spessissimo è adoperato da Babrio per altra parola e non poche volte a forma di peri-

---

(1) Cfr. Zachariae, che parla ampiamente di ὁμιλέω e di moltissime altre voci, *De dict. babr.*, p. 23 e seg.

(2) Cfr. inoltre 33, 1; 47, 1; ecc.—77, 1; 85, 1.—25, 1; 51, 1; ecc.

frasi in unione di sostantivi, come πόλεμον ἔχειν (31, 1 e 2), συνθήκην ἔχειν (33, 16) per συντίθεσθαι; εἰρήνην ἔχειν 102, 9) in opposizione a πολεμεῖν, ecc, (1). Nè perciò si vien meno alla voluta semplicità, in Babrio amica spesso dell'asindeto (2) e quasi mai disgiunta dalla brevità, la qual'ultima dote solo in rare eccezioni viene dal poeta trascurata (3). È ancora proprio di Babrio aggiungere ai verbi di dire le voci οὕτως, ταῦτα, τοιάδε e, a modo omerico, φωνήσας (4), come per converso nel discorso animato tralasciare talora, per essere più incisivo, le voci εἶπεν ed ἔφη, oppure spesso inserirle nel discorso diretto o aggiungerle dopo di questo se troppo breve (5).

Nè ciò è tutto. Altre caratteristiche, degne pur esse di nota, si trovano nella lingua babriana. E pria di tutto è da non trascurare la mancanza assoluta della forma duale: due volte sole s'incontra δύω (35, 1; 66, 3) ed una volta ἄμφω (116, 14). Però si hanno dei

---

(1) Cfr. ancora 25, 1; 36, 6; 72, 4; ecc.

(2) Cfr. 10, 8 ἔθυεν ηὔχεθ' ἱκέτευεν ἠρώτα; 22, 3 λευκὰς μελαίνας μιγάδας ἐκλόνει χαίτας; 33, 21, γέρανοι συνήντων καὶ τὸ συμβὰν ἠρώτων; e così 33, 15; 38, 4; 47, 5; 50, 7; 72, 9; 74, 13; 83, 3; 84, 4 e 6; 95, 10; 102, 4.

(3) Babrio è più verboso che breve nelle fav. 12, 15; 40, 1; 64, 8 e seg.; 72, 5; 88, 15 e seg.; 120, 1 e seg.

(4) Cfr; 6, 5; 52, 3; 56, 6; ecc. — 34, 8; 43, 13; ecc. — 37, 9; 128, 10. — 37, 9; 124, 13; ecc.

(5) Cfr. 47, 6; 89, 4; 112, 8; 115, 7. Come εἶπεν così spesso, specialmente dopo οὐδέν, si omette εἰμί ed ἐστί: 62, 4; 71, 7; ecc. Ciò può dirsi anche di ὤν ed εἶναι, e di qualche sostantivo: 2, 11 χιλίας (δραχμάς); 42, 8 ποίην ὁδόν; ecc.—1, 5 e 14; 7, 7 e 14; 10, 12; ecc;—10, 9; 75, 11.

plurali non comuni come αἱμάτων (31, 2), ἀληθείαις (75, 20; 83, 4) e ὕλαι nel significato di « *silvae* », nel qual significato non si trova in nessuno scrittore prima dell'età romana (1), e così ancora si trovano de' generi insoliti di nomi, come ἡ χιλός (46, 3) per ὁ κιλός « pascolo », e de' modi di verbi contro la regola comune (2).

Importante è poi in Babrio la confusione delle particelle οὐ e μή il cui retto uso pare alquanto sconosciuto (3); così pure talvolta si preferisce πῶς (1, 16; 36, 5; ecc.) ad ὡς, πότερος (8, 2; 18, 2) ad ὁπότερος, τίς (59, 2; ecc.) ad ὅστις, ecc. Le preposizioni ἀμφί, ἀντί, ἀνά, περί sono addirittura condannate all' ostracismo; ὑπέρ comparisce solo due volte (54, 1; 95, 11); due volte μετά (12, 8 e 22) è adoperata brachilogicamente: μετά Θρᾴκην per μετὰ τὰ ἐν Θρᾴκῃ γενόμενα e μετὰ τὰς Ἀθήνας per μετὰ τὰ Ἀθήνησιν.— Le particelle sono usate con grandissima libertà. Mentre τοιγάρ (58, 8; ecc.) è sempre in principio di proposizione, τοιγαροῦν (15, 13; 7, 3; 13, 12) tiene il primo il secondo e il quarto posto; il quarto posto occupano talvolta μέν, δέ, γάρ; dal primo al terzo va ἄρα; il secondo o il terzo si hanno sempre οὖν e τοίνυν. Del resto per amore di semplicità troppo ristretto è l'uso delle particelle, la mancanza delle qua-

---

(1) Babrio l'adopera al pl. sei volte: pr. I, 8; 12, 2; 46, 7; 92, 2; 95, 10 e 42.—Cfr. ZACHARIAE, *De dict. babr.*, p. 21.—CRUSIUS, *De Babr. aet.*, p. 177; *Babr.*, p. 406.—RUTHERFORD, *Babr.*, Intr., p. LVIII.

(2) RUTHERFORD, *Babr.*, Intr., p. LXIII e LXVI. — CRUSIUS, *Babr.*, Prol., p. XXIX.

(3) Cfr. 37, 10; 131, 17; ecc.

li, al dire del Rutherford (1), viene supplita dalla figura dai retori del tempo appellata παλιλλογία, onde a brevissima distanza, sebbene con affettazione, si ripete il medesimo vocabolo (2). Ciò invero, unito a sporadico signatismo (pr. I, 16; ecc.) e al succedersi qualche volta di parole di comune etimologia (61, 1; ecc.) o con delle consonanti simili o uguali (3, 5 e 11; ecc.), offende in parte quella varietà e quell' eleganza che Babrio, poeta ornato e terso, amò anche nella lingua e per cui si studiò che varie fossero le vocali vicine, quasi sempre disuguali o dissimili le sillabe iniziali o finali di vocaboli concorrenti, e molteplici le forme d'una stessa parola come πρόσω (66, 5) e πόρρω (51, 3), χρύσειος (pr. I, 2) χρύσεος (pr. II, 7) e χρυσοῦς (pr. I, 6), ἐρημαῖος (1, 11) ed ἔρημος (12, 2), μῦς acc. pl. (27, 4) e μύας (31, 16), Ἑρμείης (30, 1) ed Ἑρμῆς (48, 1), σιδήρειος (59, 13) e σιδηροῦς (pr. I, 5), βαθείη (93, 7) e βαθέη (25,7), ecc. E che il poeta si sia studiato di riuscire ornato ed elegante lo dimostrano più che altro l' esser egli amico frequente delle figure grammaticali e retoriche, fra le quali di quando in quando si notano dei traslati arditi, come (11, 2) καλλίπαις ἀμητὸς ἐλπίδων πλήρης (3).

Finalmente nelle favole non sono da dimenticare

---

(1) Rutherford, *Babr.*, Intr. p. LXIV e seg.

(2) Cfr. 112, 1 μῦς ταῦρον ἔδακεν· ὁ δ' ἐδίωκεν . . . τὸν μῦν.—Crusius, *Babr.*, Proleg., p. XXVIII; *De Babr. aet.*, p. 200 e seg.

(3) Cfr. inoltre 89, 3; 95, 9; ecc.—Per i pleonasmi, non sempre riusciti, Babrio congiunge nella stessa proposizione voci di simigliante significato, come 32, 3 e seg. μορφὴν . . . . γυναικείην, καλῆς γυναικός; 76, 11 ὡς δ' αὖ . . . ἄλλος; 76, 22-25 δ' εἶπεν . . . φησί; 95, 48 ἄλλον . . . δεύτερον.

i vestigi di lingua latina, che indussero molti a far di Babrio un italiano (1), nè è da trascurare quell'importante e particolare tendenza del poeta, per la quale assai spesso parti di versi trovano perfetta corrispondenza in versi di altre favole, e due e tre e quattro volte ancora si riscontrano versi comincianti o finienti con parole identiche o molto simiglianti, sì che noi non troviamo favola la quale non ci richiami alla memoria vocaboli e coli interi di altri versi in altre favole. Si confrontino p. es: 1, 4 e 31, 12; 2, 4 e 112, 7; 3, 8 e 50, 5; 12, 4 e 131, 6; 12, 11 e 108, 15; ecc. (2).

Per tutte queste proprietà più o meno importanti della lingua babriana nessuna sorpresa se, dopo la scoperta fatta dal greco macedone Minoide Minas (1843), le favole di Babrio, per la contenenza in ogni tempo pregiate, furono sempre anche per la lingua, fuori che in Italia, oggetto di speciali studi. Lo scostarsi infatti in essa dall'uso degli altri scrittori è un titolo che, unito ad altri, s'impone ai critici e ai letterati, i quali amano Babrio perchè, oltre ai meriti linguistici, vedono in lui un grande poeta greco di apologhi in metro coliambico, mentre gli altri poeti favolisti scrissero in giambi, esametri e talora in versi elegiaci, come si rivela dai frammenti a noi rimasti.

---

(1) Crusius, *De Babr. aet.*, p. 177 e segg. — Rutherford, *Babr.*, Intr., LVIII e LXIV. — Werner, *Quaest. Babr.*, p. 20 e segg.

(2) Il Crusius, con lodevole ma faticoso lavoro, nell'ediz. del suo Babrio, notò il principio, il mezzo e il fine di tutti quei versi, e non sono pochi, che trovano corrispondenza in altre favole.

d) — Metrica

Il coliambo fu il verso amato da Babrio. Figlio primogenito del trimetro giambico, come questo fu adoperato nelle origini in componimenti satirici da Ipponatte e Ananio, che ne furono i creatori. Bizzarro metro si ebbe anche bizzarro il nome, e χωλίαμβος, cioè giambo zoppicante o σκάζων o semplicemente χωλός fu esso appellato, quasi a rispondere all'intonazione plebea di quella poesia per la quale fu da principio adoperato (1). E in veritá il repentino spezzarsi del movimento vivace e concitato della lunga serie giambica per il brusco succedere del trocheo, o spondeo, e quindi per l'urto arritmitico di due arsi, ha un effetto veramente comico e che sa un po' di prosaico e triviale. « L'andatura di simili versi somiglia a quella d' un uomo, che dopo aver fatto alcuni passi regolari inciampi per un urto improvviso e mal si regga in piedi » (2). Però siffatto pungente metro, per la terribile fierezza del quale, secondo la leggenda, Bupalo e Atenide offensori d' Ipponatte si tolsero la vita, al pari di Neobule di Licambe per i giambi di Archiloco, a mano a mano che si allontanò dalle origini perdette la nativa amarezza e mordacità, finchè nell'età ales-

(1) Kopp, *Compendio della Storia della Letterat. greca*, p. 38.—Inama, *Letterat. greca*, p. 77.
(2) Così il Zambaldi, *Metr. grec. e lat.*, p. 333.

sandrina esso sa addirittura di prosa e qual metro popolare si adopera nelle poesie istruttive (1). In Eschrione infatti, Callimaco, Apollonio, nel mimiambografo Eronda e in altri il coliambo non è più lo scazonte ipponatteo: così ridotto ci si presenta anche in Babrio, il quale a chiare note il conferma, pr. I, 17 e segg.:

> ὧν (idest μύϑων) νῦν ἕκαστον, ἣν ϑέλῃς, ἐμῇ μνήμῃ
> μελισταγές σοι νῷ τι κηρίον ϑήσω,
> πικρῶν ἰάμβων σκληρὰ κῶλα ϑηλύνας,

e meglio, pr. II, 13 e segg.:

> ἐγὼ δὲ λευκῇ μυϑιάζομαι ῥήσει,
> καὶ τῶν ἰάμβων τοὺς ὀδόντας οὐ ϑήγω,
> ἀλλ' εὖ πυρώσας, εὖ δὲ κέντρα πρηύνας,
> ἐκ δευτέρου σοι τήνδε βίβλον ἀείδω.

Babrio fu il primo e il solo che scrisse favole in trimetro scazonte, pr. II, 6 e segg.:

> . . . . . . ἀλλ' ἐγὼ νέῃ μούσῃ
> δίδωμι, φαλάρῳ χρυσέῳ χαλινώσας
> τὸν μυϑίαμβον ὥσπερ ἵππον ὁπλίτην
> ὑπ' ἐμοῦ δὲ πρώτου τῆς ϑύρης ἀνοιχϑείσης . . . . .

I seguaci di lui, che non furono pochi, pr. II, 9 e segg.:

---

(1) A ragione adunque Cicerone, *Orat.*, 48, 196 disse: « *Iambus frequentissimus est in iis, quae demisso atque humili sermone dicuntur* ».

. . . . . . τῆς θύρης ἀνοιχθείσης
εἰσῆλθον ἄλλοι, καὶ σοφωτέρης μούσης
γρίφοις ὁμοίας ἐκφέρουσι ποιήσεις,
μαθόντες οὐδὲν κλεῖον ἢ 'μὲ γινώσκειν,

se lo imitarono scrivendo in poesia, non l' imitarono però nel metro: essi, lo attestano i frammenti, composero piuttosto e spesso le loro favole in versi dattilici e giambici (1).

Solo Babrio adunque adoperò lo scazonte nelle favole; ragione questa importante perchè il giambo perdesse la pristina rabbia archilochea (2). Non poteva infatti la favola, uno dei più umili componimenti, nei quali quasi sempre s'introducono bruti animali o esseri inanimati per rendere sensibile un'astratta verità morale, assorgere nell'espressione e nel ritmo all' altezza e alla veemenza della lirica giambica, non dolcemente arguta ma acerbamente mordace, non calma ma irrequieta, non riflessiva ma libera e impetuosa. Babrio pertanto, per l'indole propria della favola, non potè scostarsi dal saggio e prudente Esopo, che seppe con lento riso addolcir l'amaro, epperò, se dal frigio filosofo la materia, del pario poeta egli scelse il metro, e col μύθος del primo e l' ἴαμβος dell'altro ci diede il μυθίαμβος che espresse col χωλίαμβος d'Ipponatte. E così, mentre Esopo insegna ad eludere ridendo i malvagi

(1) Werner, *Quaest. babr.*, p. 6 e seg.
(2) Orazio, *Epist. ad Pis.*, 79:

Archilochum proprio rabies armavit iambo.

consigli degli uomini ed Archiloco ed Ipponatte prorompendo in amara collera bollano ogn'ingiustizia e ogni vizio umano, Babrio, seguendo l'uno ma in poesia e gli altri ma in addolcito verso, co' suoi mitiambi si fa maestro di novella musa di più dignitoso insegnamento. Le sue favole infatti qual favo di miele, μελισταγὲς κηρίον, non hanno i duri metri ipponattei, σκληρὰ κῶλα, dell'acerba poesia giambica, πικρῶν ἰάμβων; « *io* « — egli dice — *racconto le mie favole con un parlare* « *semplice e chiaro e al giambo i denti non aguzzo,* « *ma ben animandolo e ben l'amaro addolcendone, que-* « *ste favole soavemente narro* » (1). I mitiambi di Babrio mirano non a biasimare e combattere gli avversari ma a correggere e dilettare gli uomini. Ed ecco qui presentarsi il grande favolista latino che appunto ne' due primi prologhi annunzia la proprietà principale e il fine della favola; Fedr., prol. I, 4 e seg.:

« Duplex libellis dos est: quod risum movet
Et quod prudenti vitam consilio monet; »

e prol. II, 1 e segg.:

« Exemplis continetur Aesopi genus;
Nec aliud quicquam per fabellas quaeritur,
Quam corrigatur error ut mortalium
Acuatque sese diligens industria. »

Il verso di Babrio, siccome si disse della lingua,

---

(1) Babrio, pr. II, ultimi versi. — Drogan, *De Babrii Mythiambis*, Berlin, 1847, p. 12 e segg.

ha delle proprietá che ben il distinguono da quello degli altri coliambografi greci o latini. Dotti illustratori della metrica antica han trattato con cura siffatto argomento e han riconosciuto i pregi di cui va adorno il coliambo babriano, il quale, in forma quasi pienamente nuova e più difficile ed elegante, si mostra troppo agile e melodioso.

Importante anzitutto, rispetto alla quantità, si è la vocale che precede il gruppo di due consonanti, delle quali la prima muta e l' altra λ o ρ. Per regola generale presso Babrio siffatta vocale è sempre lunga, solamente segue talvolta la « *correptio attica* » quando si trova in mezzo di parola nel terzo semipiede della prima dipodia, come 3, 11 τὸ κέρας κέκρα | γε (˘ ˘ ˊ, ˘ - | ˘); 60, 1 ζωμοῦ χύτρῃ | (- ˊ, ˘ - |); 81, 2 ἐμοὶ πατρῴ|η (˘ ˊ, ˘ - | -); ecc., e quando si trova nella seconda delle due sillabe nelle quali è sciolta la lunga del secondo e terzo piede, e ciò perchè non si è ancora affermato se possa in tali sedi trovarsi l'anapesto, escluso addirittura dal quarto piede, es.: 128, 13 ἐγὼ δέ περι | τρέχου-σα (˘ ˊ, ˘˘˘ | ˘ ˊ, ˘); 95, 43 κερδῷ δὲ χεῖ|ρας ἐπε-κρότη | σεν (- ˊ, ˘ -| ˘ ˘ ˘, ˘-| ˘); 129, 13 ἐς μέ-σσον αὐ|λῆς ἦλ-θεν ἄμε|τρα (- ˊ, ˘ - | - ˊ ˘˘˘ | ˘); ecc.; e rarissimamente si abbrevia quando si trova nella prima delle due sillabe della lunga sciolta, come 95, 32 κεφαλῆς ἀκού|εις. ἔπρε-πέ σοι (˘˘ ˊ ˘-| - ˘ ˘ ˘ -). Due soli esempi si hanno di abbreviamento di vocale innanzi a muta seguita da ν: 70, 6 μὴ γοῦν ἔθ-νη|, που e 129, 8 καὶ μὴν ἐν αὐ|λῇ παρὰ φάτναι | σι. — É degno di nota ancora, rispetto alla quantità, il rimaner talvolta breve la vocale innanzi a ζ, e l'uso di talune parole con vocale radicale or breve or lunga.

Così in Babrio ὕδωρ si trova al par che in Omero con ῠ: 27, 2 ἔπνιγεν ὑδά|των (- ⏑́, ⏑ ⏑ ⏑ | -), ed anche con ῡ: 25, 2 εἰς μέλαν|πεσεῖν ὕδωρ (⏑́, ⏑ - | ⏑ ⏑́, - -); così in 35, 2 αὐ|τοῖς ἐ-στὶν οὐκ | ἴση μήτηρ (- | - ⏑́, ⏑ - | ⏑ ⏑́, - -) si ha ἴση da ἴσος, come sempre negli Attici, mentre in 15, 11 οὐκ | ἐχων ἴσην (- | ⏑ ⏑́, - -) la voce ἴσην deriva dall'omerico ἶσος; così ἀεί 64, 9 ha ᾰ, 61, 7 ᾱ.

In riguardo alla metrica pria d'ogni altro ci si presenta il piede anapesto, irrazionale nel verso coliambo poichè le due brevi corrispondono alla prima lunga irrazionale dello spondeo, primo sostitutore del giambo. L' anapesto é piede prediletto di Babrio, il solo tra' giambografi che l' adoperi nello scazonte e nel primo piede. Se Babrio poi l' abbia ammesso in altri piedi, ciò è ancora insoluto. Ad ogni modo è certo che, dovuto o no alla necessità d' introdurre taluni nomi, s'incontra anche altrove, e specialmente nel secondo piede, al termine cioè del primo emistichio: 57, 6 τῷ τῶν Ἀράβων (- ⏑́, ⏑ ⏑ -); ecc.; s' incontra nel terzo 72, 20 καὶ κί-σσα καὶ | κορυδα-λλός (- ⏑́, ⏑ - | ⏑ ⏑ ⏑́, ⏑); ecc.; nel quarto non s' incontra mai. Non è da trascurare la particolarità importante che detto piede, fuorchè nelle interpolazioni e in quegli epimiti da tutti giudicati spuri (1), mai è ammesso due volte di seguito nello stesso verso, come neanche è ammesso pur una volta il proceleusmatico, nato dall'anapesto. L'anapesto è frequente nel primo piede, in talune favole s'incontra in

(1) Babrio, 3, 3; 75, 16; ecc.

versi successivi, due volte in tre versi di seguito: pr. I, 8-10 ἀγοραὶ δὲ τού|των; ἐλάλει δὲ πέ|τρη; ἐλάλει δὲ κί|χθύς; 74, 8-10 ξενί|ης δ' ἀμοι|βήν; μερίσαντες αὐ|τῷ; ὁ μὲν ἵππος εὐ|θύς. Desso spessissimo è compreso in un sol vocabolo, come può ben osservarsi da' primi quattro emistichi or or citati; spesso ha monosillabi per primi componenti, sempre è con bell'arte condotto.

Ma nello scazonte babriano il giambo non solo dall'anapesto ma anche dal dattilo con lunga irrazionale e anche dal tribraco è talvolta sostituito. Se non che il dattilo è ammesso solo nella prima e nella terza sede: 2, 10 τοὺς πόδας ἔνι|ζον (–⏑⏑, ⏑–|⏑); 1, 10 λέον-τος ὑ|γραῖς χολά-σιν (⏑–́, ⏑–|–⏑⏑, ⏑); il tribraco nelle prime quattro sedi: 12, 4 τὸν Ἴτυν ἄω|ρον (⏑⏑⏑, ⏑–|⏑); pr. I, 11 στρουθοὶ δὲ συνε|τά (–́, ⏑⏑⏑|⏑); 2, 2 καὶ τὴν δίκε|λλαν ἀπο-λέσας (–́, ⏑–|⏑⏑⏑, ⏑–); pr. I, 3 τρίτη δ' ἀπ' αὐ|τῶν αὐτ' ἐγένε|το (⏑–́, ⏑–|–́, ⏑⏑⏑|⏑); ecc. E se il poeta rifugge dal far seguire nello stesso verso due anapesti, non così agisce con piedi trisillabi di forma diversa, il cui incontro Babrio a bella posta permette allorquando vuole, con l'aiuto del ritmo, ritrarre la natura o esprimere qualche cosa di più del semplice narrare. Così nelle favola dell'arciere e il leone (1, 10) il succedere al concitato movimento della dipodia giambica quello ancor più rapido, sebbene di ritmo uguale, del tribraco preceduto dal dattilo irrazionale, la cui lunga incontrandosi con quella del secondo giambo rallenta un po' il primitivo movimento, dà l'immagine del subito penetrare della freccia, con furia scoccata, nel fianco del leone dopo piccola resistenza per aprirsi la via: λέον-τος ὑ|γραῖς

χŏλά·σῐν· ὁ δὲ| λέων (1). In un verso si trovano financo di seguito l'anapesto, il tribraco e il dattilo: 106, 15

ὅπερ εἶ-χεν ὁ λέ|ων νεο-δρόμῳ | λαβὼν θήρῃ.

Al pari dell'anapesto anche il dattilo e il tribraco sono con bell'arte disposti, e però, a simiglianza dei coliambografi romani e contro l'uso di tutti i coliambografi greci, antichi dramatici, commediografi nuovi e dell'età alessandrina e romana (2), giammai é colpita dall'*ictus* la seconda delle due brevi di voce bisillaba o alcuna delle due brevi finali di voce polisillaba: pr. I, 3 αὐ|τῶν αὖ-τ' ἐγένε|τŏ; I, 6 ἐπὶ τῆς δὲ χρυ|σῆς (3). Il tribraco inoltre in prima sede ha quasi sempre la prima sillaba divisa dalle altre, il che, forse per la cesura, si conserva pure nel terzo e nel quarto piede e qualche volta nel secondo: 43, 15 τὰ κέρᾰ-τα; 36, 1 αὐ-τόρι|ζŏν ἄνε·μος; 103, 10 κατή·σθιεν, |γῆρας δὲ λῐπᾰ|ρόν; pr. I, 11 στρουθοὶ δὲ σῠνε|τά; ecc. In principio di verso non si permette mai che tre o quattro brevi s'incontrino in una stessa parola.

---

(1) Per altri esempi cfr. 36, 4; 43, 10; 54, 2; ecc.

(2) Crusius, *De Babr. aet.*, p. 116 e segg. — Rutherford, *Babr.*, Intr., p. XIII.

(3) Cfr. gli esempi precedenti; inoltre pr. 1, 11 συνετά; 1, 16 φοβερός; 2, 10 πόδας; 2, 12 e 14 θεός; 4, 2 ἔτυχε; ecc., ecc.—Pochissimi sono gli esempi in contrario, i quali del resto s'incontrano negli epimiti riconosciuti spuri e nelle favole tetrastiche, assai probabilmente, tranne di due o tre come dissi, da Babrio non composte, ma dalle sue più ampie da altri in questa forma ridotte; cfr. 8, 2; ecc.

Lo spondeo finalmente, dopo il giambo, è il piede più importante nel trimetro babriano. Esso comincia frequentemente il verso, lo finisce quasi sempre, nè è ritroso a mostrarsi anche nel mezzo, specialmente nel terzo piede; la penultima sede riserbata, quasi a dimostrare l'origine giambica, al giambo puro, il quale è usato assai spesso nella seconda (1) e nella quarta sede, è pure, sebbene due volte sole, a mo' del libero Ipponatte, profanata dallo spondeo naturalmente irrazionale (2). Nel sesto piede è lo spondeo che sostituisce il trocheo originario: « Memoratu dignum est, quas « leges Babrius sibi scripserit in ultimo choliamborum « pede. Primum raro in extremo versu admittit syllabas « non natura longas », così l'Arhens (3). La sillaba del verso pertanto (siccome lunga, più per natura che per posizione, è sempre la sua precedente) è, quasi per legge, lunga di natura. Fa eccezione nelle voci in ας e ον, in quelle composte coll'enclitiche νύν, πέρ, τίς, e nei due versi che terminano in πίστιν (99, 4) e ἱππεῦσιν (70, 10) (4).

---

(1) Una volta sola si trova lo spondeo nella seconda sede; 1, 8 τί σοι ποιη|τέ'.

(2) cfr. λευκανθιζούσας nella fav. 22, 9 e 45, 3; παντουργοῖσιν nella 141, 3. Gli altri esempi 53, 4; 61, 10; 89, 4; 95, 29; 96, 2; 107, 15 e forse qualch'altro si spiegano facilmente con le leggi prosodiche. Dübner, *Animad. crit.*, p. 20-25, dimostra corrotti o interpolati i luoghi con lo spondeo al quinto piede. Adunque a torto il Werner, *Quaest. babr.*, p. 18, afferma che Babrio adoperò non di rado lo spondeo nel quinto piede.

(3) Arhens, *De crasi et aphaeresi*, 1845, p. 31.

(4) Su quasi 1585 versi di Babrio, stimati genuini, appena appena in tutto si riscontrano 40 esempi con le sudette sillabe brevi. Ciò del resto

Così essendo, le varie sedi del coliambo babriano possono essere occupate dalle cinque specie di piedi, giambo, anapesto, dattilo, tribraco, spondeo, come si pare dal seguente specchietto:

1	2	3	4	5	6
⏑ –́	⏑ –	⏑ –́	⏑ –	⏑ –́	– ⏑
⏑⏑ –́	⏑⏑ –	⏑⏑ –́			
– ⏑́⏑		– ⏑́⏑			
⏑ ⏑́⏑	⏑ ⏑⏑	⏑ ⏑́⏑	⏑ ⏑⏑		
– –́	(– –)	– –́	(– –)		– –

Delle tre tipodie, come si vede, le prime due possono avere la tesi allungata, la terza non mai. Naturalmente la lunga delle tesi, essendo giambico il ritmo del verso, è lunga irrazionale, epperò la sua frequenza, in unione all' urto costante delle due arsi dell' ultima dipodia giambo-trocaica, dà al mitiambo l' immagine del parlare famigliare che è proprio della favola. Di quando in quando per altro non mancano dei puri scazonti che, scostandosi per tal modo dall'umile conversare, riboccanti di poesia esprimono degnamente qualche particolare effetto. Così a rappresentare il rapido movimento del cane che, preso pe' piedi, è dal cuoco scagliato con furia fuor della casa, onde fortemente batte a terra in sulla via, Babrio adopera il verso, fav. 42, 5,

ὁ μάγειρος ἐκτὸς ἐξέριψε τοῦ τοίχου,

(Werner, *Quaest. babr.*, p. 14 e segg.) si riscontra oltre che presso i latini anche presso i coliambografi greci.

in cui il solo primo piede è sostituito dall' anapesto, piede, rispetto al valore del ritmo, rapido e concitato al par del giambo.

Bello adunque, sia famigliare o no, è il verso di Babrio, il quale a renderlo più bello e vario, a differenza dei giambografi greci, osserva rigorosamente la cesura, pentemimera per lo più, qualche volta eftemimera, onde il verso, perchè risulta diviso in due emistichi, ci presenta il seguente schema

⏒ ⏕́ ⏑⏑ ⏕, ⏒ | ⏕́ ⏑ ⏕, ⏑ –́ – ⏒

oppure l'altro

⏒ ⏕́ ⏑⏑ ⏕, ⏒ ⏕́ ⏑ | ⏕, ⏑ –́ – ⏒

Il primo emistichio poi, oltre che con la cesura, si distingue comunemente dall'altro per qualche forte interpunzione. Ciò accresce la bontà del verso babriano, il quale per tal modo presenta delle pause naturali o in fine di verso o dopo la cesura sia pentemimera o eftemimera: i verbi εἶπεν e φησίν son posti in tal caso dopo la cesura o anche prima. Una forte pausa si trova spesso dopo il terzo semipiede, sicchè il primo emistichio, risultando diviso in due, congiunge la sua prima parte al verso antecedente (1). Nel secondo emistichio le interpunzioni sono più deboli; le più gravi sono adoperate con grande prudenza dopo l' ottavo-

---

(1) Cfr. 4, 2; 8, 3; 26, 12; ecc.

o nono semipiede; raramente innanzi il trocheo, il cui posto è il termine del verso. Del trocheo, comunemente spondeo, giammai la seconda componente è un monosillabo (1), laonde il verso termina sempre con parole bisillabe o polisillabe, le quali da parte loro godono la proprietà di avere costantemente l'accento sulla penultima (2). È questa una delle principali proprietà del trimetro babriano, proprietà che avvicina questo al coliambo latino e che « non poté avere altro fine se non quello di ottenere la corrispondenza dell'accento con la percussione ritmica, e di rendere più sensibile l'urto delle arsi » (3). Dai coliambografi greci non è conosciuta tal proprietà, laddove è rigorosamente osservata dai latini e ciò per effetto delle regole dell' accentuazione della lingua (4). Del resto essa pare aver fondamento nella stessa natura del coliambo, il cui ultimo piede, essendo trocheo o spondeo, quasi costringe a mettere l'accento sulla penultima sillaba. Nè in Babrio ciò fa meraviglia, dappoichè egli ci ha moltissimi versi pieni di eleganza, ne' quali l'accento tonico delle parole corrisponde appunto all'accento ritmico dei piedi, pr. I, 1-2:

---

(1) I monosillabi τίς, πώς, νύν, πέρ, che si trovano in fine di verso, siccome enclitiche formano una sola parola col monosillabo precedente e però non costituiscono eccezione.

(2) Nel codice athoo, come assicurano il Crusius e il Rutherford, i pronomi personali soltanto hanno l'accento sull'ultima.

(3) Zambaldi, *Metrica grec. e lat.*, p. 335.

(4) Werner, *Quaest. babr.*, p. 17.

Γενεὴ δικαίων ἦν τὸ πρῶτον ἀνθρώπων,
ὦ Βραγχι τέκνον, ἣν καλοῦσι χρυσείην, (1)

siccome nel famoso trimetro giambico di Catullo

« Phaselus ille, quem videtis, hospites,
ait fuisse etc. ».

Oggetto di cure speciali si fu adunque per Babrio il fine del verso, come si può osservare, oltre da quel che si è detto, dal picciol numero di vocaboli che chiudono il coliambo (genit. plur. di nomi, genit. sing. di part. femm., ecc.) (2) e che esclusivamente sono adoperati per questo: εἱστήκει 1, 12; 20, 3; 31, 21; 36, 4; 95, 58 e 92; ecc.; — πήρη 2, 10; 66, 3; 86, 2 e 4; — πλήρης 1, 3; 4, 2; 10, 3; 11, 7; 19, 2; ecc.; — γραίη 22 5 e 7 e 11; 95, 31; 104, 5; 126, 3; e talune forme con finale lunga di ἀλέθεια, ἀποθνήσκω, ἀποκτείνω, ἥρως, κρήνη, κρίνω, imperf. di ὁμιλέω, ecc., ecc.

Finalmente per il verso di Babrio fa d'uopo avvertire ch'egli, poeta tersissimo e imitatore degli ottimi, per riuscire sempre dolce e mai sgradevole, per quanto gli è possibile, rifugge mediante la crasi e l'elisione dall'iato, che due volte sole ammette nella frase τί οὖν (3), comune del resto a tutti i poeti, e qualche altra volta quando gli è impossibile eliminarlo (4).

Così risulta dagli ultimi studi critici fatti con ogni

(1) Per altri esempi cfr. WERNER, *Quaest. babr.*, p. 17 e segg.
(2) Cfr. CRUSIUS, *Babr.*, Proleg., p. XLV e seg.
(3) BABRIO, 87, 5; 140, 4.
(4) BAB., 12, 5; 50, 6 e 10; 61, 3.

diligenza da eminenti letterati su' codici babriani. Prima d'ora, però, nulla di tutto questo o assai poco: colpa de' tempi, che di Babrio avevano tutto corrotto e talmente da farne quasi scomparire la personalità letteraria. Che se conosciuto e grandemente ammirato si fu il nostro poeta nel secolo di Giuliano Apostata, egli è pur certo che indi a poco cominciò dapprima a non essere meritamente apprezzato, quindi a venire in dimenticanza (destino allora di quasi tutta la sapienza greca!), finchè, sconosciutasi del tutto la bellezza dei suoi graziosi ed eleganti versi, egli soggiacque alla medesima sventura del favolista latino e le sue favole, siccome le favole di questo, furono volte in prosa e in questa nuova forma molto diffuse. Se non che per tal modo l'originale scomparve, e unica, non si sa come, si conservò l'elegantissima favola della rondinella o l'usignolo (1) quasi a far desiderare e piangere per secoli e secoli l'intera e preziosa raccolta smarrita. Nel IX secolo Ignazio Diacono, monaco di Costantinopoli, aveva ridotto in giambi tetrastici 53 favole esopiche o babriane, per molto tempo a torto divulgate sotto il nome di Gabrio o Gabria e con tal nome appunto pubblicate (2). Fu nel secolo XVII che le vere favole di Babrio, per lungo tempo fatte note soltanto, come si è detto, da pochi frammenti, conservatici dal Tzetze (3), dal Georgide (4), da altri ancora

(1) Babrio, 12.

(2) Venezia, 1505.

(3) Tzetze, *Chil.*, VIII 443, Babrio, 66; X 756, B 77; XIII 257, B 241; 494, B 82.

(4) Georgide, *Gnomologium* (in Boissonadii *Anecdota*, I, p. 9, B

(1), e più dal lessicografo Suida (2), cominciarono finalmente a comparire poco a poco nella loro bellezza ed originalità col Nevelet (3) e quindi col Bentley (4) e col Tyrwhitt (5), il qual ultimo, raccogliendo le già sparse membra, riuscì alfine a restituire nella loro forma coliambica ben nove favole. Questo ristretto numero però a mano a mano si accrebbe e al principio del secolo XIX, per le faticose ed aride ricerche ed i profondi studi del De Furia prima (1809) e poi del Corais (1810) dello Scheider (1812) del Berger (1816) di molti altri e del Knock alfine (1835), il quale assai meglio de' precedenti seppe ridurre ricostruire ed il-

---

17; p. 17, B 79; p. 31, B 26, 63, 124; p. 43, B 11; p. 48, B 140; p. 67, B 122; ecc.).

(1) Fozio, Zonara, Natale Conti, l'Etimologico Magno, lo Scoliaste di Aristofane e di Tucidide, ecc., cfr. Crusius, *Babr.*, p. 421 e seg.; Marchianò, *Babrio, fortuna dei suoi mitiambi*, ecc., p. 8 e segg.

(2) Suida, *Lexicon*, parole seguenti: αἰώρα Bab. 19, 6; ἀκταίη B, 25, 6; ἀμᾶν 88, 18-19; ἄσθμα 103, 3-4; ἄτολμοι 25, 3-4; αὐήνας 26, 6-8; ἀχαιίνη 95, 87-88; βαθύστρωτος 32, 7-8; βληχώδης 93, 5-6; γέρανος 65, 1; γομφίους 92, 8-9; γυρίης 25, 5; διάργεμοι 85, 14-15; ἑκάστοτε 22, 8-9; ἐκτόπως 14, 1; ἐναφῆκαν 38, 2; ἐρωτῶ 42, 3; ἐν τῷ μέρει 32, 5; ἦρα 10, 1; Καμειραία ἰσχάς 108, 24-25; καρχαρόδους 94, 6-8; κνηκίας 122, 11-12; κρίμνον 108, 31-32; λόφος 88, 3-4; λύγδινα 30, 1; νεβρείην καρδίην, νεβρός 95, 93-94; Νέμεσις 43, 6; νεός, 33, 2-3; ecc. Per altre voci cfr. Rutherford, *Babr.*, Intr., p. LXXVIII e segg.; Crusius, *Babr.*, p. 422.

(3) Nevelet, *Mythologia Aesopica*, 1610, p. 642.

(4) Bentley, *Dissert. de Aesop.* (in *Phalarid. Epist., quas latine fecit J. Daniel a Lenep*, II, p. 95).

(5) Tyrwhitt, *De Babr. fab. scriptore dissert., inseruntur quaed. fab. Aesop. etc.; accedunt Babrii fragm.*, Lond., 1776; cfr. p. 131, 172, 188, 192, 199, ecc.

lustrare l'ancora troppo piccolo patrimonio babriano (1).

Il 1843 è l'anno nel quale Babrio, volendo finalmente far piena mostra di sè, mette coraggioso il suo capo fuor delle tenebre e del silenzio, e all'edacità del tempo con insistenza domanda in parte i suoi diritti da secoli ingiustamente conculcati, ed invita quindi a sè l'attenzione di chi sa ammirare il bello poetico ed entusiasmarsene. Tre anni innanzi Abele Villemain, ministro della pubblica istruzione in Francia, aveva mandato in Grecia il dotto greco-macedone Minoide Minas in cerca di preziosi manoscritti antichi, specialmente inediti. Questi nel monastero di S. Laura sul monte Athos scoperse, sebbene incompleto, il più prezioso, sin'ora, manoscritto di Babrio in pergamena con 122 favole intere e in ordine alfabetico, più il primo verso della 123. Tornato in Francia con un apografo, piuttosto accurato, il dotto ellenista Boissonade ne curò per ordine

---

(1) De Furia, *Fabulae Aesopicae*, II, p. 187-231, fab. 347-383; se non che dalle 36 favole, da lui ascritte a Babrio, sebbene tutte in prosa, 30 erano in verso coliambico.—Κοραῆς, Μύθων Αἰσωπείων συναγωγή, Ἐν Παρισίοις, ΑΩΙ: tra le moltissime favole egli ne compose 22 in versi coliambici, delle quali 8 restituite a tal forma da lui stesso (cfr. p. 267-269, 271, 273, 405), 5 da C. Schneider (cfr. p. 366, 371, 406, 411, 412 ed inoltre C. Schneider, *Fab. Aesop. a F. De Furia collectae*, Lipsiae, 1810), e le 9 del Tyrwhitt (cfr. p. 82, 90, 96, 138, 175, 235, 411, 412). — Schneider Saxo, *Fab. Aesop. e Cod. August. nunc primum editae cum Babr. fab. chol.*, 1812 —Berger, *Babr. fab. chol.*, lib. III, 1816.— Herder, *Opp. Acad.*, t. XX; Malhorn, *Anthol. lyr.*; Teucher, *Anton. Liber. Adnot.*; Lewis, *Philol. Museum*, I; Blomfield, *Mus. Cantabrigen.*; Burges, *Classical Jour.*, vol. XXV e XXVII; Brunck, *Anal.*, t. III; ecc.— Knock, *De Babr. Fab. et fab. frag.*, 1835, accolse, siccome di Babrio, soltanto 20 fav. e 59 frammenti.

del Villemain l'*Editio princeps*, che, appena data alla luce dal Didot (Parigi, 1844), fu accolta e studiata con grande amore sotto ogni rispetto da numerosi filologi ed eruditi insigni di Francia Germania ed Inghilterra. Di lì a non molto il Minas reduce da un susseguente viaggio in Grecia, presentò alla Libreria Reale di Parigi l'originale, che, per esorbitanza di prezzo da questa rifiutato, nell'agosto del 1857 vendette al « British Museum » di Londra insieme con un altro manoscritto di 95 favole, a torto attribuite dallo stesso Minas a Babrio. La pubblicazione di queste 59 favole, fatta dal Lewis nel 1859, sollevò viva e lunga polemica, perchè da molti si credettero apocrife (1), e tali si ritengono oramai non ostante la calda difesa che ne fecero il Sauppe (2) e il Bergk, il secondo dei quali le accolse financo nella sua « *Anthologia Lyrica* » (3). — Dalla pubblicazione dell'*Editio princeps* del Boissonade in poi, moltissimi si sono studiati, non solo con valorose dissertazioni ma anche con edizioni complete, di restituire al pristino splendore le favole di Babrio: tra questi l'ultimo ci si presenta con la sua *Editio maior* il Crusius, il quale, forse più di tutti, ha fatto oggetto principale dei suoi prediletti studi il nostro favolista,

---

(1) Così il Cobet, *Babr. fab. fraudolenter a Minoide Mina suppositae* (Mnemos., 1858, p. 339) e *Fraus deprehensa* (ib., 1860, p. 178); il Conington, *De part. Babr. fab. secunda* (Reinisch. Mus., 1861, p. 361-390); il Crusius, *Babr.*, Proleg., p. XIII e seg.; ed altri.

(2) Sauppe, *Societ. Gott. Nunt.*, 1860, p. 245 e segg.

(3) Bergk, *Anthol. Lyric.*, p. XXXIII-XL.

un tempo parafrasato da molti e da moltissimi imitato ed oggi, come pel passato, creduto degno dopo Esopo di non essere ad altri secondo (1)

---

(1) Schoell, *Istoria della Letter. gr. prof.*, vol., II, part. I, p. 208; vol., IV, part. I, p. 70 e segg. — Vannucci, *Studi stor. e mor. intorno alla Letter. lat.*, p. 334 e seg. — Zachariae, *De dict. babr.*, p. 2. — Rutherford, *Babr.*, Intr., p. LXVII e segg. — Crusius, *Babr.*, Proleg. — Per l'elenco bibliografico su Babrio vedi le utime pagine di questo libro.

III.

RAPPORTO

delle favole di Babrio con le esopiane e con quelle di Fedro e di Aviano

a) – Rapporto con le favole esopiane

Che Babrio sia grande favolista e pe' suoi pregi, come dissi, dopo Esopo a nessun altro secondo si può di leggieri vedere se per poco si mettono in confronto le sue favole con quelle de' suoi più grandi predecessori, sia in prosa che in versi. Esopo invero e Fedro, in greca lingua il primo, in latino il secondo, sebbene abbiano con Babrio dei punti di contatto, pure mostrano tali differenze da farci facilmente conoscere in quali rapporti essi si trovino con questo e quindi determinare chi di loro sia a lui superiore o inferiore. Per ciò vedere si confrontino anzitutto le favole di Babrio con le esopiane.

Il vecchio frigio, se si deve ammettere la sua reale esistenza e credere come sue le favole che vanno sotto

il suo nome e quanto di lui si dice, dovette nascere del certo con la testa piena di animali parlanti: aquile rapaci infatti e fieri leoni, astute volpi e ingordi lupi, serpenti ingrati e golosi topi, e cani e gatti, e scarafaggi e formiche, e piante e pietre, tutto insomma é animato nel suo cervello, tutto in lui parla a mo' degli umani. E le favole di Esopo appunto, sempre antiche e sempre nuove, avanzano quelle degli altri dopo di lui per la sorprendente naturalezza, onde esse pare sgorgano senza veruna fatica da purissima fonte. Filosofo pieno di modestia, Esopo a seconda delle occasioni sa trarre da ciascun essere, con anima o senza, ciò che gli è veramente singolare per farne un simbolo, quindi il suo genio si umilia anche agl'intelletti volgari e corre diritto al fatto senza ornamenti: gaio ed arguto, semplice e breve, egli innamora sempre.

Così del tutto non può affermarsi di Babrio. Egli, sebbene grandemente semplice, pure talora, meno sempre per altro di Fedro latino, è un po' ricercato. I suoi animali pertanto lasciano di quando in quando le abitudini e gl'istinti propri per assumerne degli altri del tutto umani; in lui allora si scorge benissimo non la vera naturalezza che incanta, ma l'arte che, per riuscire amabile e bella al giovinetto Branco, studia, più che la bestia, la frase e il verso, la domanda e la risposta. Babrio inoltre è molto elegante e la sua eleganza, propria del resto della poesia, risponde per bene alle persone che dovevano leggere le sue favole: Branco era figlio di re. Egli è ornato e i suoi vaghi ornamenti

piacquero tanto che, come si disse (1), fecero dimenticare tutte le altre raccolte. Egli é descrittivo e la sua descrizione, fin di tre e più versi, amplifica sempre ciò che Esopo in poche parole e in modo incisivo dice e sa dire.

Ma se in fatto di naturalezza al confronto di Esopo Babrio riesce inferiore, non si può smentire ch'egli, se imita, è un geniale imitatore e spesso abile rinnovatore di vecchie favole; se poi crea è ancora un grazioso fattore di favole nuove. E tra queste si devono giustamente ascrivere quelle che non hanno riscontro alcuno in Esopo e solo si rivengono nel codice athoo (2); inoltre quelle che si leggono nell'athoo e, con la stessa forma babriana, nelle collezioni esopiche del De Furia (1810) e del Corais (1810) (3); e così ancora la favola del vaso di Giove (4) che in forma babriana si rinviene nell' athoo e nel Corais. Il principio in prosa poi della favola di « Mercurio e gli Arabi » (5), principio che si trova solo nel De Furia e nel Corais, dimostra chiaramente ch'esso è un tentativo

---

(1) Schoell, *Istoria della Lett. ecc.*, vol. IV, part. I, p, 70. — Vannucci, *Studi storici ecc.*, p. 334.

(2) Le 17 favole, dall'Halm (Lipsia, 1852) raccolte tra le favole esosopiche e che in coliambi si trovano solo nel codice athoo, sono le seguenti (Ed. Crusius, Lips. 1897): 2, 8, 10, 15, 21, 26, 30, 41, 48, 54, 56, 61, 69, 106, 110, 112, 116.

(3) Le 10 favole, che si trovano anche citate nelle edizioni del De Furia e del Corais sono: 24, 27, 28, 33, 88, 100, 101, 124, 125. — La favola 17, sebbene dall'Halm si faccia corrispondere alla sua 14, pure non ha nulla da fare con questa.

(4) Babrio, 58.

(5) Bab., 57.

di versione in prosa della corrispondente favola di Babrio e ci permette inoltre giustamente supporre che, come questa, altre favole, a torto attribuite ad Esopo, forse non sono che versioni in prosa di quelle di Babrio. E che ciò sia prossimo alla verità lo dimostrano quelle favole che nei due autori, sebbene l'un poeta e l'altro prosatore, hanno troppo simiglianza di parole e di forme. Poco infatti differiscono in Babrio e in Esopo le favole « l'agricoltore e la cicogna », « il bifolco ed Ercole », « il cavallo vecchio », « il bue e l'asino », « la lampada », « l'uomo e Mercurio », ed altre ancora (1). Si confronti, ad es., la favola « la vedova e la pecora »:

Χήρα καὶ Πρόβατον (B 51)

Ἐν τῷ ποτ' οἴκῳ πρόβατον εἶχέ τις χήρη,
ϑέλουσα δ' αὐτοῦ τὸν πόκον λαβεῖν μείζω
ἔκειρ' ἀτέχνως, τῆς τε σαρκὸς οὐ πόρρω
τὸν μαλλὸν ἐψάλιζεν, ὥστε τιτρώσκειν.
ἀλγοῦν δὲ πρόβατον εἶπε « μή με λυμαίνου·
πόσην γὰρ ὁλκὴν τοὐμὸν αἷμα προσϑήκει;
ἀλλ' εἰ κρεῶν, δέσποινα, τῶν ἐμῶν χρῄζεις,
ἔστιν μάγειρος, ὅς με συντόμως ϑύσει·
εἰ δ' εἰρίων πόκου τε κοὐ κρεῶν χρῄζεις,
πάλιν ἔστι κουρεύς, ὃς κερεῖ με καὶ σώσει. »

Χήρα καὶ Πρόβατον (H 382^b^)

Ἐν τόπῳ τινὶ χήρα τις εἶχε πρόβατον. Τούτου δὲ τὸν πόκον λαβεῖν ϑέλουσα, ἔκειρεν ἀτέχνως, σὺν τῷ μαλλῷ καὶ τὴν σάρκα φαλίζουσα. Τὸ δὲ πρόβατον ἀλγοῦν ἔλεγε· « τί με βλάπτεις; πόσην γὰρ ὁλκὴν τὸ ἐμὸν αἷμα προσϑήσει; Καὶ εἰ μὲν κρεῶν, ὦ δέσποινα, χρῄζεις, μάγειρος ἔστιν, ὅς με συντόμως ϑύσει· εἰ δ' ἐρίου καὶ πόκου, κουρεύς ἔστι πάλιν, ὃς καὶ κερεῖ με καὶ σώσει. »

(1) Babrio 13; Esopo (Halm) 100; B 20, H 81; B 29, H 174; B 55, H 104 che l'Halm crede tratta da quella di Babrio; B 114, H 285; B 117, H 118; ecc.

Dal confronto di queste due favole ben si vede che insignificantissime sono le differenze, le quali a nient'altro si riducono che a diversa collocazione di parole, all'uso di un sinonimo per un altro, del singolare pel plurale; vi sono invece in Esopo degl' interi emistichi babriani e financo un intero coliambo: πόσην γὰρ κτλ.

Ma se così è di queste favole, il resto, che è la maggior parte, ha sicura fonte nelle esopiane, i cui argomenti Babrio, mutando sol di rado qualche attore (1), ha saputo, e per l'indole della poesia e per natura propria e per piacere a' suoi tempi, ampliare e magnificare. Bisogna escludere le favole tetrastiche, le quali, quantunque sempre un po' abbellite, per brevità e semplicità differiscono pochissimo dalle esopee. Desse del resto, tranne due o tre, tetrastiche per caso, più che di Babrio, devono dirsi riduzione di qualche tetrastichista (2).

La semplice lettura della favola di Esopo « l'usignuolo e la rondine » e della corrispondente di Babrio (3), di leggieri ci fa accorti di qual nuova forma fosse ca-

---

(1) Babrio 52, 59, 60, ecc.; Halm 79, 155, 292, ecc. Talvolta Babrio muta il genere dell'attore.

(2) Le favole tetrastiche sono 14: 8, 14, 40, 54, 60, 80, 81, 90, 96, 109, 110, 113, 121, 133. Di queste 8, 54, 110 non si rinvengono tra le esopiane. La favola 41 « la lucertola », che insieme con l'epimitio risulta tetrastica, assai più probabilmente delle altre non è di Babrio. La 73 « il nibbio », che per il Rutherford è tretrastica e non di Babrio, per il Crusius invece, salvo il primo verso, è tutta di Bahrio e risulterebbe di cinque versi.

(3) Babrio 12, Halm 10.

pace rivestirsi l'argomento semplicissimo di Esopo per l'arte babriana. Ciò che il filosofo delle favole (1) dice in poche parole e, per chi è ignaro di mitologia, in modo molto incomprensibile, Babrio, in forma dialogica e più ampla, rimembrando passate sventure, ci trasporta con animo commosso in Atene e Tracia, e, facendo sorvolare a' nefandi delitti, di che fu teatro la reggia di Tereo, svela senza che alcuno se ne accorga la tragedia mitologica. — Nè meno bella ed ampia rispetto all' esopiana è la favola « il pescatore e il pesciolino », se non che il pesciolino, pure essendo nato di fresco tra le alghe marine, con nostra meraviglia è pieno di senno e sì buon difensore della propria causa da disgradarne il migliore e più elegante ed ornato parlatore (2).—Vecchio filosofo, senza però stavolta tralasciare d' esser animale, sembra il bue nell'ascoltare silenzioso, mentre penosamente ara, le dissennate parole del libero vitello, al quale, quando poi vede di giunco circondate le corna e prossimo ad inaffiare del suo sangue l'altare del dio, egli in tono solenne e sentenzioso: « *giovine* - gli dice - *tu precedi* « *il vegliardo e tu sei immolato, e la scure, non il giogo,* « *piegherà il tuo collo* » (3).—Bellissima è più ampia la favola « la rana medico », se non che l' anfibio animale più dotto della rana di Esopo, è a piena conoscenza dell'olimpica famiglia, e però conosce Peone, il medico celeste; se poi la rana di Babrio si fa corri-

---

(1) Così è appellato Esopo da PLINIO, *Nat. Histor.*, XXXVI, 17, 5.
(2) B 6, H 28.
(3) B 37, 11 e seg.; H 113.

spondere al lombrico di Esopo, allora la favola babriana supera l'esopica di quanto il canoro abitante della palude avanza il verme della terra (1). — E così si potrebbe dire delle favole « l' arciere e il leone », « il cavallo e l'asino », « la volpe e il taglialegna », « il cacciatore timido e il taglialegna », « il leone ammalato », « il leone e il topo » (2), e in generale di tutte le favole babriane le quali delle corrispondenti esopiane sono più artisticamente sviluppate. Non mancano pertanto le descrizioni, neppure accennate in Esopo, e la sorgente d'acqua che da rupe, inaccessibile alle stesse capre, dolce scorre come specchio trasparente e in essa ogni uccello lava il becco e i piedi, scuote le ali e pettina le penne, e i cittadini che all' invito della bellica tromba forbiscono gli scudi, bardano i cavalli, arrotano le armi, e il corvo che al dire della volpe ingannatrice ci ha belle le penne, penetrante la pupilla, d' ammirarsi il collo, il petto d'aquila, i più potenti artigli fra tutti gli animali; queste descrizioni ed altre molte rivelano la grande distanza che corre tra la mirabile brevità di Esopo e l'arte progredita di Babrio (3).

Il quale, per essere ornato, raramente adopera il sostantivo senza un attributo qualsiasi, sebbene sempre conveniente, e però per lui l'uva matura e pronta per la vendemmia ha grappoli porporini, l' acqua della palude è di color cupo, la rana è l'abitante della pa-

(1) B 120, H 78 78b 78c

(2) B 1, 7, 50, 92, 95, 107; H 403, 177, 35, 114, 242, 256.

(3) B 72, 76, 77, ecc.; H 200, 178, 204, ecc.

lude colei che si diletta dell'ombra e vive da presso alle fosse, le gazze dalle nere penne son chiassose e i passeri flagello del seme, la volpe è la nemica delle vigne e dei giardini, il toro è laborioso, Iride è la brillante messaggera degli dei, l' augusta ciprigna dea è la madre degli amori; così Babrio riesce elegante, gaio e amabile a tutti. Ma é perciò appunto che la naturalezza per lo più cede un poco all'arte, chè le immagini della favola babriana, se rispondono quasi sempre alle prime due condizioni, richieste dal De La Motte (1), convenienza ed unità, non rispondono però sempre alla terza, che è la naturalezza. Onde bisogna conchiudere che, se in Babrio non si rinviene una sorverchia ricercatezza, in lui non bisogna riconoscere nemmeno l'ammaliante semplicità della favola esopiana.

E che ciò sia vero basta far qualche breve confronto, dal quale emerge facilmente che Babrio si scosta da Esopo per modificazioni o aggiunte particolarità, le quali rendono bensì la favola più determinata, ma meno semplice e popolare. La favola « la capra e il capraio » (2) ne porge chiaro esempio: più breve e sin dalla prima parola tutta intesa a correre direttamente allo scopo in Esopo, è troppo particolareggiata e ammanierata non poco in Babrio. Dice costui che era già l'ora di tornare all'ovile e, mentre tutto il gregge si affrettava, una sola capra se ne stava tranquilla a

(1) De La Motte, *Fables nouvelles*, Paris, 1719: Discour sur la Fable, p. XVII e segg.

(2) B 3, H 17.

pascolare del vinco e del lentischio in un burrone. È questo il motivo per cui il capraio scaglia una pietra, onde è rotto un corno alla capra; si avvede allora dei male il pastore, e, affinchè al severo padrone nulla si dica, ecco una viva supplica di scusa, propria di chi si pente di commesso fallo e ne teme condegna pena: « *no, o capra compagna di schiavitù, in nome di Pane* « *che veglia su' boschi, ti scongiuro, al padrone, o ca-* « *pra, non denunziarmi; mio malgrado, scagliata la* « *pietra, colpii bene nel segno* »: (1) E così Babrio mira di giustificare ogni movimento e ogni azione degli attori delle sue favole.

Alle quali, a differenza delle esopiane, non fa seguire quasi mai epimiti. Egli, troppo rigoroso, siccome è proprio della favola nascondere la veritá sotto l'allegoria, cosi, salvo che non la faccia dire da qualcheduno degli attori, non vuole che in principio o in fine sia espressa la morale: secondo lui questa deve spontanea sgorgare dallo spirito dell'istessa favola e dev'esser a tutti di facile intelligenza. Ma se di dolce piacere è penetrare da se stesso il senso della favola, ciò non si ottiene se, come Branco, piccolo è il lettore, cui si può riuscire sommamente utili, oltre che dolci, solo allorquando gli si fa apprendere senza fatica la veritá nascosta nell'allegoria. Questo fece il favolista latino.

---

(1) B 3, 6 e seg.

b) – Rapporto delle favole di Babrio con quelle di Fedro

Fedro, mettendo in pratica il noto precetto del Venosino (1), volle, quasi per riuscire facilissimo a qualsiasi classe di persone, alla giocondità unire l'utile, e però alle sue favole, esopiche e non di Esopo (2), non fa mancare mai la moralità, sebbene questa poi, bisogna confessare, non sia veramente necessaria perchè l'utile possa unirsi al dolce; ma nell'adoperarla egli non tiene una regola fissa, tanto è vero che ora la fa seguire all'apologo ora la premette (3). E come se ciò fosse poco, non ancora interamente contento, siccome la morale alla favola, Fedro ad ogni libro non fa mancare il prologo e spesso nemmeno l'epilogo. Pertanto i suoi cinque libri di favole, chè tanti ne scrisse

---

(1) Orazio, *Epist. ad Pis.*, 343 e seg.:

> *Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,*
> *Lectorem delectando pariterque monendo.*

(2) Fedro, Prol. IV, 11:

> *Quas (* id. *fabulas) Aesopias, non Aesopi, nomino,*
> *Quia etc.*

(3) Varie sono le opinioni dei critici in riguardo ai promiti ed epimiti di Fedro. È certo che, se pure si tolgono tutti, nulla di male si apporta alle favole. Luciano Müller, *De Phaedri et Aviani fabulis,* Lips., 1875, p. 7, salvo pochissimi, li dice tutti di Fedro.

e non più al dir d'Aviano (1), sono condotti, si potrebbe dire, siccome le favole athoe di Babrio, le quali, in ordine alfabetico, ci si sono tramandate divise in due parti, precedute ciascuna da un proemio. Dal che del resto non si deve inferire che Babrio avesse imitato Fedro, imperocchè, come si disse, il suo secondo proemio, il quale per giunta trovasi al suo posto alfabetico, forse fu scritto per essere premesso alla seconda edizione delle favole. È certo poi, ch'egli, pur avendo probabilmente comune la fonte con Fedro (2), non conobbe questo poeta latino.

E che i due poeti abbiano avuto una fonte comune lo si vede anzitutto dal numero non piccolo di favole che nell'uno e nell'altro rivelano ad un tempo la fonte esopiana. Fedro poi, assai più che Babrio, trattò soggetti del tutto nuovi e di suo propria invenzione e con un fare proprio da maestro. Ciò dimostrano le favole che di favole han solo il nome, imperocché non raccontano che fatti storici avvenuti al tempo del poeta e prima, e desunti dalla vita stessa di lui o da quella di personaggi storici: Socrate, Demetrio Falereo, Tiberio ed altri. Così Fedro, per il quale la storia divenne allegoria, e un fatto reale si mutò in favola e diè motivo a dimostrare una verità morale, si differenzia da Babrio che, al par di Esopo, per correggere e riprendere i costumi degli uomini, trasse le sue favole soltanto o dalla vita imaginaria degli uomini o dalla mi-

---

(1) Aviano, *Epist. ad Theodosium,* dice: « *Quas (fabulas) .... repetens .... Phaedrus etiam partem aliquam quinque in libellos resolvit* ».
(2) Werner, *Quaest. babr.*, p. 11.

tologia o dalla vita delle bestie e delle piante. Anche le moralità in Fedro non sempre si attengono alla proprietà degli epimiti di Esopo; delle volte esse son troppo vaghe e punto fluenti dall'allegoria.

Questa spesso, cosa che non si nota in Babrio, nasconde un fine politico, avverso a nemica tirannide, motivo per cui Fedro ebbe a soffrire molti pericoli e persecuzioni (1), che sol nella quiete della solitudine e de' diletti studi permisero un conforto all'animo suo travagliato dalla tristizia de' tempi.

Egli, innamorato della gloria e bramoso d'immortalità sì da voler essere l'Esopo della sua patria adottiva (2), non scrisse le favole per il fine primo ed ultimo di giovare agli uomini educandone il cuore, ma sibbene per utile della propria rinomanza, per la quale anche la morte avrebbe incontrata (3); assai diverso di Babrio egli non parla dolce e amabile a giovani scolari, ma franco e amaro a viziosi potenti. Forse per

---

(1) FEDRO, Prol. III, 41 e segg.:

Quod si accusator alius Seiano foret,
Si testis alius, iudex alius denique,
Dignum faterer esse me tantis malis,
Nec his dolorem delenirem remediis.

(2) FEDRO, Prol. III, 52 e segg.:

Si Phryx Aesopus potuit, si Anacharsis Scytha
Aeternam famam condere ingenio suo:
. . . .
Ergo hinc abesto livor, ne frustra gemas,
Quoniam sollemnis mihi debetur gloria.

(3) FEDRO, III, fav. 9, 3:

Cuius non fugio mortem, si famam adsequar.

questo la sua speranza fu delusa per molti secoli: perseguitato vivo, fu dimenticato morto, e di lui e delle sue favole, oltre Aviano, appena lasciò un meschinissimo cenno l'epigrammatico Marziale (1). Poi profondo silenzio.

E qui ben concorrono i due favolisti, latino e greco, i quali, seguendo la stessa fortuna, solo nel secolo passato ritornarono in vita dopo essere stati ridotti nell'età di mezzo a irriconoscibile prosa e Babrio inoltre a laconici tetrastici. Se non che Fedro, più ardito di Babrio, alcuni secoli prima di questo avea tentato rivendicare la sua fama con l' « *Epitome Fabellarum Aesopi, Avieni et Phaedri* » di Nicolò Perotti, erudito del sec. XV ed arcivescovo di Manfredonia. Costui, nella sua antologia, oltre le favole di altri autori e quelle comunemente attribuite a Fedro, comprese 32 *fabulae novae*, che in appendice aggiunse alle prime e della autenticità delle quali, a favore del liberto di Augusto, sembra alfine non potersi dubitare, dappoichè esse son simili alle altre di Fedro come un uovo è simile ad un altro uovo e il latte al latte (2). Pure con l'*Epitome* nulla di preciso potè allora determinarsi. Fu Pietro Pithou, filologo francese, colui che chiarì la cosa, pubblicando nel 1596, da un manoscritto del sec. X, l'*Editio princeps* (*Augustobonae Tricassium*, 1596)

---

(1) MARZIALE, *Epigr.* III, 20, 5:

An aemulatur improbi iocos Phaedri?

(2) Così L. MÜLLER nella prefazione alla sua edizione di Fedro, Lips., Teub., 1767, p. VI, e nella dissertazione « *De Phaedri et Aviani fabulis* », Lips., Teub., 1875, p. 13.

in cinque libri, oltre le *fabulae novae*. Ma la sua morte e il susseguente smarrimento del codice, da lui posseduto, fecero a taluni per lungo tempo credere siccome Perottine le favole proprie di Fedro e ciò finchè col rinvenimento del codice *Pithoeanus*, assai simigliante al codice *Remensis* (1), Giulio Berger De Xivrey non raffermò vigorosamente nell'anno 1830 la loro genuina origine (2). Così solamente 13 anni prima di Babrio, e però quasi a questo contemporaneamente, il gentile Fedro potè da coraggioso e sicuro menar giusto vanto di sé e dare alfine per suo ciò che da tempo gli si era contrastato e negato ancora. Una sorte comune pertanto si ebbero i mitiambisti greco e latino.

Ma non in questo solo essi procedono assieme. Non ornati del tutto del genio di Esopo i due poeti sono più scrittori che filosofi, più riflessivi che ricchi d'immaginazione; in loro è lo studio, non la natura, che li fa favolisti. La loro morale è talvolta lubrica, ma assai più nel poeta latino; i loro animali, riguardati ne' caratteri generali, non sono descritti ma accennati soltanto; il loro verso, di carattere giambico, è il trimetro ipponatteo in Babrio, in Fedro il trimetro giambico secondo i vecchi poeti scenici romani e forse secondo il mimografo Siro (3):

---

(1) Il codice *Remensis* fu trovato nel 1608 dal Sirmond nell'abbazia di Saint-Remi in Francia e perì poi nell'incendio di quell'abbazia l'anno 1774. Tanto il codice *Remensis* quanto il *Pithoeanus*, opera del sec. X, pare provengano da un comune archetipo.

(2) Il codice *Pithoeanus*, riprodotto fedelmente coi tipi del Didot, Parigi, 1830, trovasi al presente in una biblioteca privata di Parigi.

(3) Caratteristica del trimetro giambico di Siro è l'uso dello spondeo e dell'anapesto nelle sedi pari, tranne nell'ultima.

il trimetro di Fedro talvolta riprende l' originaria sferza archilochea. Vergini di servo encomio (1), entrambi, in modo elegante e semplice, manifestano sotto il velo della favola la verità; un po' più diffusi di Esopo fanno frequente uso di epiteti e di descrizioni, e, per tal modo ornati, più graziosi riescono a tutti. Se non che Babrio in dolcezza eleganza semplicità e nelle descrizioni supera Fedro, siccome anche il supera nell'uso de' particolari, che rendono più naturale la piccola narrazione.

Non so infatti darmi a credere come mai il cane, che col pezzo di carne in bocca attraversa il fiume (2), possa vedere nello specchio delle acque l' immagine sua. Invero al muoversi dell'animale la limpidezza dell'acqua deve necessariamente finire per intorbidamento, e però non può riflettere alcuna immagine. Fedro pertanto, che segue Esopo, fa a torto vedere al cane l'immagine. È più vicino a verità Babrio, che fa camminare il cane lunghesso la sponda del fiume e da qui il fa tuffare nelle acque per rapire ad altri ciò che gli è cagione di perdere il proprio. — Quanto non più elegante la favola di Babrio « la volpe e l'uva », che in Fedro è quasi la traduzione dell'esopea ? (3). — In Fedro la rana, che vuol diventar grossa siccome il bove è presa da invidia e per invidia crepa; in Babrio, più naturale, il rospo gonfia quasi per vendicare il figlio ucciso e per amore dei rimanenti figli cessa di ripetere il pericoloso tentativo (4).—Piena di propri e graziosi epiteti, che

---

(1) Almeno in Babrio nulla si trova che il mostri adulatore.

(2) B 79; H 233; F I, 4.

(3) B 19; H 33; F IV, 3.

(4) B 28; F I, 24.

costringono il lettore a rileggerla, è la favola babriana del cervo lodatore delle sue ramose corna: queste son alte e i cani son giovani e dall'odorato fine, caldo è il giorno, lo stagno tranquillo, grande la pianura, il bosco folto. Fedro non ha nulla di questo: egli è semplice e breve come Esopo, ma il suo cervo come in Babrio non è inseguito dal leone, ma dagli anelanti cacciatori (1). — Bellissima oltre ogni dire è la favola di Fedro « il lupo e l'agnello », una delle più perfette del poeta latino e che da sola basterebbe a dimostrare il valore di lui. Ad essa si convengono appunto tutte le lodi che il Vannucci fa di Fedro: lucida brevità (2), parca eleganza, proprietà, delicatezza di gusto, tutte le virtù della lingua e dello stile, composizione perfetta, applicazione giustissima (3), ed io aggiungerei, per questa favola, descrizione mirabilmente breve, vivezza di dialogo. La corrispondente di Babrio, sebbene sia condotta sulla falsariga dell'esopiana, pure non cede in bellezza alla latina, specialmente perchè si riduce ad un dialogo breve, scultorio e sì felicemente riuscito da comprendere in un sol verso ciascuna domanda del lupo e in un sol verso la relativa risposta dell' agnello; la fine poi è veramente dramatica e ciascuno coll'animo sospeso, senza che il poeta l' accenni, vede da per se stesso la tragica morte dell' agnello. Si confrontino perciò le due favole.

---

(1) B 43; H 128; F I, 12.

(2) La brevità di Fedro nel primo libro è più felice che negli altri libri.

(3) VANNUCCI, *Studi storici ecc.*, p. 339.

Λύκος καὶ Ἀρνὸς πεπλανημένος (B 89)

Λύκος ποτ' ἄρνα πεπλανημένον ποίμνης
ἰδὼν βίῃ μὲν οὐκ ἐπῆλϑεν ἁρπάξων,
ἔγκλημα δ' ἔχϑρης εὐπρόσωπον ἐζήτει.
‹ σύ τοί με πέρυσι μικρὸς ὢν ἐβλασφήμεις. ›
« ἐγώ σε πέρυσιν, ὅς (γ') ἐπ' ἔτος ἐγεννήϑην; »
‹ οὔκουν σὺ τὴν ἄρουραν ἣν ἔχω κείρεις; ›
« οὔπω τι χλωρὸν ἔφαγον, οὐδ' ἐβοσκήϑην. »
‹ οὐδ' ἄρα πηγῆς ἐκπέπωκας ἧς πίνω; ›
« ϑηλὴ μεϑύσκει μέχρι νῦν με μητρῴη. »
τότε δὴ τὸν ἄρνα συλλαμβών τε καὶ τρώγων
‹ ἀλλ' οὐκ ἄδειπνον › εἶπε ‹ τὸν λύκον ϑήσεις,
κἂν εὐχερῶς μου πᾶσαν αἰτίην λύσῃς. › (1).

Lupus et Agnus (F I,1)

Ad rivum eundem lupus et agnus venerant
Siti compulsi; superior stabat lupus
Longeque inferior agnus. Tunc fauce improba
Latro incitatus iurgii causam intulit.
Cur, inquit, turbulentam fecisti mihi
Aquam bibenti? Laniger contra timens:
Qui possum, quaeso, facere, quod quereris, lupe?
A te decurrit ad meos haustus liquor.
Repulsus ille veritatis viribus:
Ante hos sex menses male, ait, dixisti mihi.
Respondit agnus: Equidem natus non eram.
Pater hercle tuus ibi, inquit, male dixit mihi.
Atque ita correptum lacerat iniusta nece.
Haec propter illos scripta est homines fabula,
Qui fictis causis innocentes opprimunt.

Così adunque Babrio e Fedro, benchè scrittori in lingua diversa, seppero arricchire la rispettiva letteratura di squisita poesia, e, pur umile essendo il genere letterario da loro scelto, v' impressero orma im-

---

(1) H 274.

mortale. Fedro rispetto ad Esopo (cui nell' imitazione spesso è inferiore) elegante e descrittivo, cede volentieri il campo innanzi a Babrio, la cui perfetta armonia dei versi unita a leggiadria lusinghiera non permette che gli si paragoni alcuno dei favolisti che in Grecia o in Roma fiorirono dopo di lui.

c) — Rapporto delle favole di Babrio con quelle di Aviano

In uno studio su Babrio è bene si accenni al favolista Aviano o Avieno o altrimenti, come da taluni si appella (1), perchè le sue favole furono nel medio evo estesamente lette nelle scuole assieme con le elegie di Massimiano e le opere di altri scrittori degli ultimi secoli dell'impero. Dopo il medio evo però dette favole, che perchè del periodo della decadenza ne risentono i difetti e però non sono di grande valore letterario, caddero in dimenticanza sino a quasi la metà del secolo scorso: ridivennero soggetto di studi, e stavolta non nelle scuole ma nel mondo filologico, sol quando si scoprirono i mitiambi di Babrio, coi quali le favole di Aviano mostrano all'evidenza trovarsi in intima relazione. Aviano infatti non è originale e le sue favole non sono che una versione elegiaca delle favole di Babrio; versione, se si vuole, interessante co-

(1) Ellis, *Avianus*, Proleg., p. XI e segg.

me contenente forse alcune favole babriane perdute, e sufficientemente buona come monumento di latino nel quarto e quinto secolo, benchè discrepanti siano i pareri sulla dizione di Aviano, dicendola alcuni elegante lepida degna di compararsi coi migliori, altri rozza fanciullesca propria di un rusticissimo cantastorie buona a far sprecare tempo e pensiero (1). E che Aviano sia ruvido aspro e spesso difficile non fa meraviglia, se per un momento si riflette al gusto depravato dei tempi, ostili alle lettere, onde anche le cose più semplici dovevano esprimersi in forma barbara e intrigata; se si considera la scelta del metro elegiaco (2), adatto assai poco alla materia della favola; e si riguardano infine le parole stesse di Aviano, *Epst. ad Theodosium*: « *quas (fabulas) rudi latinitate compositas elegis sum* « *explicare conatus.* ».

Non ostante tali difetti pure Aviano, prima della scoperta delle favole di Fedro fatta dal Pithou e di quelle di Babrio fatta dal Minas, si ebbe sempre maggior fortuna dei due sunnominati poeti, come attestano i numerosi manoscritti che esistono in ogni parte d'Europa e che spesso sono accompagnati da scolii di varia estensione e bontà. Di questi manoscritti il più antico, ma senza nome (3), è tra quelli di Leida, che

---

(1) Ellis, *Avianus*, Proleg., p. XXVIII e segg.

(2) Come attesta Diogene Laerzio, che ce ne conserva un distico, Aviano fu preceduto da Socrate nel volgere le favole esopiche in metro elegiaco. Cfr. Müller, *De Phaedri et Aviani fabulis*, p. 33.

(3) E così descritto dal Bährens: *Voss. L. Q, 86*, *saec. IX est Lachmanni antiquissimus.*

dal Bährens fu giudicato del IX sec. e insieme con altri collazionato per la sua edizione de' « *Poeti Latini Minores* ». Il migliore però, che pare non posteriore al X sec. e trovasi con altri due nella Biblioteca Nazionale di Parigi (1), servì assiem con questi nel 1862 al Fröhner per la sua edizione di Aviano, la quale da noi può giustamente tenersi per la prima e vera edizione critica del testo. Altri importanti manoscritti si trovano in Oxford, Cambridge, nel Museo Britannico, nella Biblioteca Laurenziana, nella Biblioteca Vaticana ed altrove, gran parte de' quali, adoperati con grandissimo e sano giudizio dall'Ellis, permisero a costui di pubblicare nel 1887 un'edizione delle favole, che al presente si può considerare come la più completa, essendo provvista di prolegomeni sull' età, prosodia, dizione, sintassi e su' manoscritti del poeta, e inoltre di un diligente apparato critico e di un copioso e dotto commentario (2).

Così con soddisfazione possono oramai leggersi e per questo è possibile gustarsi le 42 favole di Aviano, chè tante egli ne compose, nè più nè meno: ciò è da lui stesso attestato nella lettera citata, che fa da proemio al suo piccolo lavoro. Le favole tutte, giá si è accennato, hanno per originale Babrio, conosciutissimo, come si è visto, negli ultimi secoli dell' antichitá, e oltremodo prediletto da Aviano, il quale il ricorda

---

(1) I tre codici parigini di Aviano sono: A = 8093, C = 5570, P = 13206. Il codice C all'Ellis, alla cui sentenza io mi sono attenuto, sembra il migliore.

(2) Ellis Robinson, *The Fables of Avianus*, Oxford, 1887.

anche prima di Fedro nella più volte ricordata lettera: « *Quas (fabulas) Graecis iambis Babrius repetens* « *in duo volumina coartavit, Phaedrus etiam partem aliquam quinque in libellos resolvit. De his ego ad quadra*- « *ginta et duas in unum redactas fabulas dedi* ». Di queste 42 favole soltanto quattro non hanno riscontro in alcuna collezione esopiana nè in Babrio (1), il che concorre ad affermare sempre più, e giustamente, che i mitiambi scoperti insieme con le parafrasi de' mitiambi perduti non diano ancora il numero completo di tutte le favole di Babrio. Di queste forse ne mancano ancora molte, tra le quali quelle cui si riferiscono le quattro mentovate di Aviano. Delle altre si ha il riscontro o ne' mitiambi o nelle supposte parafrasi de' mitiambi non ancora scoperti. Si è per questo che Aviano ha preso molto dal favolista greco, cui invano si è voluto avvicinare. È vero infatti ch'egli di quando in quando riferisce mediocramente qualche cosa in graziosi versi, che le sue favole, come dice l'Ellis, son sature di verginialismi (2) e la lingua qua e là elaborata non poco, pure lo Schenkl non vi trova alcuna delle grazie scherzevoli del modello greco (3), e per soavità egli è molto da questo superato ed è inferiore di gran lunga a Fedro, il quale pur esso assai sovente è superato

(1) Queste sono: XXII *De cupido et invido,* XXV *De puero et fure,* XXVIII *De rustico et iuvenco,* XXXVIII *De pisce et phoecide.*

(2) Ellis, *Avianus* Proleg., p. XIII. Cfr. inoltre i suoi eruditi commenti alle favole, da' quali si rilevano spesse reminiscenze, oltre di Vergilio, anche di altri poeti latini, Lucrezio, Catullo, Orazio, Properzio, Ovidio, Lucano ed altri dell'età dell'oro, dell'argento e della decadenza.

(3) Ellis, *Av.*, Prol., p. XXX.

dal poeta greco. Insomma l'elegie di Aviano, considerate nell'insieme, lasciano un'impressione di correttezza, guasta dall' influenza de' tempi corrotti, il che è dimostrato più che altro dalla presenza evidente di due stili distinti, eppure uniti, nella stessa favola. Tu vi vedi infatti ad un tempo il tono poetico, classicamente artistico, manierato, accanto al tono rilasciato, strano, rozzamente popolare; per l'urto di questi due stili in noi si produce un brutto effetto, e però, anche senza volerlo, ciascuno sente il bisogno di dichiarare Aviano molto al disotto di Babrio.

Poeta l' uno e poeta l' altro, questi due scrittori composero le loro favole per educare giovani cuori; per questo, se in Babrio si nota qualche parola men che castigata e qualche favoletta men che morale, in Aviano nulla di ciò. Questi addirittura si astiene da ogni oscenità e solo pensa a dilettare gli animi, esercitare gl'ingegni, alleviare i travagli e dar regole per ben vivere, facendo parlare gli alberi tra loro, gemere le fiere con gli uomini, disputare gli uccelli, ridere gli animali (1). E, per riuscire anche facile la moralità ai giovani, non mancano in lui gli epimiti, sostituiti talvolta da promiti. Se non che, come in Babrio e in Fedro così anche in Aviano, essi da taluni sono tutti giudicati spuri, dal quale assolutismo bisogna recedere, imperocchè, se tali si possono stimare i

---

(1) AVIANO, *Epist. ad Theod.:* « *Habes ergo opus quo animum oblec-* « *tes, ingenium exerceas, sollicitudinem leves, totumque vivendi ordinem cau-* « *tus agnoscas. Loqui vero arbores, feras, cum hominibus gemere, verbis* « *certare volucres, animalia ridere fecimus . . .* ».

promiti e gli epimiti, che non si rinvengono ne' più antichi e più pregiati manoscritti, gli altri, quasi in nulla differenti dai versi di Aviano, si devono credere genuini.

Aviano parafrasò Babrio e talora fedelmente il tradusse, sebbene sempre col suo latino e col costringerlo alle esigenze del metro elegiaco. Per ciò vedere basta essere un po' pratico de' due autori; allora si osservano non solo parole ma emistichi e interi versi tradotti. Nella fav. 16 di Babrio, v. 9, si legge:

« πῶς οὐδὲν ἄρας ἦλθες, ὥσπερ εἰώθης; »

e in Aviano 1, 9:

« **Cur, inquit, nullam referens de more rapinam,**
. . . . **sic trahis** . . . . . ? »

Ivi stesso, un po' più innanzi, alla frase babriana νωθραῖς ἐλπίσιν παρεδρεύσας si fa corrispondere *irrita vota gerens*. Nella favola 30, 4 Babrio dice:

. . χειροτέχνης ὡς θεὸν καθιδρύσων,

e Aviano XXIII, 5, sorvolando al riso e all' acume babriano:

« **Alter adoratis ut ferret numina templis;** »

così Bab. 64, 7 e segg.:

« ἢν λάβῃς μνήμην
. . . .

> καὶ τῶν πελύκων τῶν ἀεί σε τεμνόντων,
> βάτος γενέσθαι καὶ σὺ μᾶλλον αἱρήσῃ. »

e Av. XIX, 13 e seg.:

> « Sed cum pulchra minax succidet membra securis,
> Quam velles spinas tunc habuisse meas. »

Inoltre (Bab. 6, 7 e seg.)

> . . . . . . , ἀλλά με πρώην
> πρὸς τῇδε πέτρῃ . . ἔπτυσεν μήτηρ

è tradotto (Av. XX, 7 e seg.)

> « Nunc me saxosis genitrix fecunda sub antris
> Fudit etc. »;

e così ξανθὸν τὸ θέρος (88, 6) *flava seges* (XXI, 2); σαυτὸν χλωρὸν ὄντα (120, 8) *pallida caeruleus cui notat ora color* (VI, 12); ecc.

Ma ciò che si è detto de' versi si può anche affermare, con le debite esigenze metriche, di parti intere di favole (1), le quali parti, anzichè perifrasi, potrebbero dirsi piuttosto vere versioni. Nella favola poi « la quercia e le canne » si scorgono benissimo i due autori, il modello e l'imitatore; dell'uno i versi e la fluida e semplice vena, dell'altro i difetti e lo sforzo grande dell'artificio nel volere a qualsiasi costo toccare

(1) Cfr. B 64, 91, 120, ecc. e A XIX, XIII, VI, ecc.

una meta, alla quale non fu dato pervenire. Si leggano perciò le due favole:

Κάλαμοι καὶ Δρῦς (B 36)

Δρῦν αὐτόριζον ἄνεμος ἐξ ὄρους ἄρας
ἔδωκε ποταμῷ· τὴν ϑ' ἔσυρε κυμαίνων,
πελώριον φύτευμα τῶν πρὶν ἀνϑρώπων.
πολὺς δὲ κάλαμος ἑκατέρωϑεν εἱστήκει
ἐλαφρὸς ὄχϑης ποταμίης ὕδωρ πίνων.
ϑάμβος δὲ τὴν δρῦν εἶχε, πῶς ὁ μὲν λίην
λεπτός τ' ἐὼν καὶ βληχρὸς οὐκ ἐπεπτώκει,
αὐτὴ δὲ τόσση φηγὸς ἐξεριζώϑη.
σοφῶς δὲ κάλαμος εἶπε· « μηδὲν ἐκπλήσσου.
σὺ μὲν μαχομένη ταῖς πνοαῖς ἐνικήϑης,
ἡμεῖς δὲ καμπτόμεσϑα μαλϑακῇ γνώμῃ,
κἂν βαιὸν ἡμῶν ἄνεμος ἄκρα κινήσῃ. »

De Quercu et Harundine (A XVI)

Montibus e summis radicitus eruta quercus
Decidit insani turbine victa noti.
Quam tumidis subter decurrens alveus undis
Suscipit et fluvio precipitante rapit
Verum ubi diversis inpellitur ardua ripis,
In fragiles calamos grande residit onus.
Tunc sic exiguo conectens caespite ramos
Miratur liquidis quod stet harundo vadis.
Se quoque tam vasto rectam non sistere trunco,
Ast illam tenui cortice ferre minas.
Stridula mox blando respondens canna susurro
Seque magis tutam debilitate docet.
« Tu rapidos, » inquit, « ventos saevasque procellas
Despicis et totis viribus acta ruis.
Ast ego surgentes paulatim demoror austros,
Et quamvis levibus provida cedo notis.
In tua praeruptus se fundit robora nimbus,
Motibus aura meis ludificata perit. »

Dal confronto di queste due favole ecco subito no-

tarsi la fatica dell'imitatore, che per farsi bello elegante e maestoso arriva a far un uso stucchevole e troppo manierato dell'aggettivo, come se l'uso appunto di questa parte del discorso fosse la cosa più facile di questo mondo, e da tutti non si mostrassero a dito i fortunati, che tal uso conobbero a perfezione. Omero tra' Greci, Orazio tra' Latini, Parini tra' nostri si dicono eccellenti, oltre che per le altre letterarie virtù, anche per l'uso mirabile dell' aggettivo. Aviano pertanto in questa favola di 29 sostantivi soltanto cinque ne adopera senza attributo. L'originale, invero dolcemente descrittivo ma semplice sempre, riesce molto più soave e gradito.

Nè più felice è Aviano nelle favole in cui si allontana da Babrio. Se più animato infatti è il suo dialogo tra il cane grasso e l'affamato leone, l'aver cambiato però nella favola il lupo babriano, anzi esopeo, col biondo abitator della foresta ha tolto molto di bello alla natura; si vede che Aviano non è troppo amico degli animali, siccome lo è il frigio favolista, e che ne sconosce quindi gl'istinti e le abitudini, gli scherzi e i patimenti. Il lupo e il cane sono parenti, anzi della stessa famiglia sì da esservi piccola differenza tra il lupo e il grosso cane da pastore. Nessuna difficoltà adunque trova l'animo nostro nell 'ammettere che il lupo, dimentico per poco de' boschi, per godersela ci si mostra pronto a far la guardia della casa; non tralascia però la natura di lupo, imperocchè, al semplicissimo pensiero di dover vendere la dolce libertà, riprende subito il suo istinto selvaggio e di libero padrone delle selve, e fiero disprezza il felice avvenire. Ciò riesce duro applicare al re degli animali, per noi

simbolo di spaventosa forza e il cui terribile ruggito, simile al rombo del tuono, incute terrore al solo pensarlo: nessuno invero si avvicinerebbe alla dimora di quell'uomo la cui casa sarebbe custodita da un leone. Assai più gaio invece e naturale riesce Fedro nella favola simile, veramente bellissima e superiore alla babriana (1).

Se si considera infine in Aviano l'uso dei particolari, da lui talora cambiati e tal'altra soppressi, facile si deduce che la sua favola, allontanandosi dal vero e da Babrio, cede di molto in pregi e bellezza in confronto della corrispondente coliambica. Il toro babriano, morso due volte dal temerario topo, mostra secondo natura il suo graduale infuriarsi per il ripetersi delle offese e il non potersi vendicare; monca pertanto risulta la simigliante favola di Aviano, il cui toro una sola volta è offeso dal topo che, postosi in sicuro nei noti buchi, inasprisce poi con parole pungenti l' infuriato toro. Assai mirabile in questo, perchè più splendido ed ornato, pieno di arguzie e poetici colori, eminentemente descrittivo e superiore quindi al latino e al greco poeta, riesce il francese La Fontaine, il quale, per riuscire l'antitesi più perfetta, invece del toro e del topo sceglie il leone e il moscherino, l'uno il più forte degli animali l'altro un vile insetto, vero escremento della terra. Offeso dal superbo leone, il moscherino apre immantinente la campagna e lo rende terribilmente furioso col pungerlo per ogni dove e fin dentro le narici. Furibondo è il leone da non poterne

---

(1) B 100; A XXXVII; F III, 7.

più, se la ride invece il moscherino che, mentre glorioso annunzia dovunque la vittoria, cade nell' imboscata di un ragno e così, vincitore di maggiori pericoli, perisce al più piccolo incidente (1).

Aviano adunque sotto ogni rispetto è molto lungi dal suo splendido modello, Babrio, il quale, migliore anche dell'Esopo latino, è degno non di silenzio e noncuranza ma degli studi amorosi degl'intelligenti figli del bell'italo regno, siccome i grandi scrittori dell' ellenica favella.

---

(1) B 112; A XXXII; La Font., II, 9.

QUADRO SINOTTICO

delle favole di **Babrio** (*ed. Crusius*), **Esopo** (*ed. Halm*), **Fedro** (*ed. Müller*) *ed* **Aviano** (*ed. Ellis*).

Babrio	Esopo	Fedro	Aviano	Babrio	Esopo	Fedro	Aviano
1	403	...	17	16	275	...	1
2	91 (1)	...	...	17	15	4, 2	...
3	17	App. 22	...	18	82	...	4
4	26	...	...	19	33	4, 3	...
5	21	...	...	20	81	...	32
6	28	...	20	21	80	...	...
7	177	...	...	22	56	2, 2	...
8	68	...	...	23	83	...	...
9	27	...	...	24	77	1, 6	...
10	73	...	...	25	237	...	...
11	61	...	...	26	93	...	...
12	10	...	...	27	89	1, 22	...
13	100	...	...	28	84	1, 24	...
14	69	...	...	29	174	App. 19	...
15	50	...	...	30	265	...	23

(1) Cfr. anche 286, 312.

Babrio	Esopo	Fedro	Aviano	Babrio	Esopo	Fedro	Aviano
31	291	4, 6	...	49	316	...	...
32	88	...	...	50	35	App. 26	...
33	99	...	...	51	382	...	...
34	348	...	...	52	79	...	...
35	366	...	35	53	271	...	...
36	179	...	16	54	143	...	...
37	113	...	36	55	104	...	...
38	116	...	...	56	364	...	14
39	123	...	...	57	141	...	...
40	181	...	...	58	132	...	...
41	388	...	...	59	155	...	...
42	62	...	...	60	292	...	...
43	128	1, 12	...	61	220	...	...
44	394	...	18	62	157	...	...
45	12	...	...	63	161	...	...
46	131	...	...	64	125	...	19
47	103	...	...	65	397	...	15
48	139	...	...	66	359	4, 10	...

Babrio	Esopo	Fedro	Aviano	Babrio	Esopo	Fedro	Aviano
67	258	1, 5	...	83	176	...	...
68	151	...	...	84	235	3, 6	...
69	238	...	...	85	267	...	...
70	162	...	...	86	31	...	...
71	94	...	...	87	229	...	...
72	200	1, 3	...	88	210	...	21
73	170	...	...	89	247 (1)	1, 1	...
74	173	...	...	90	252	...	...
75	168	...	...	91	396	...	13
76	178	...	...	92	114	...	...
77	204	1, 13	...	93	269	...	...
78	208	...	...	94	276	1, 8	...
79	233	1, 4	...	95	243	...	30 (2)
80	182	...	...	96	135 (3)	...	...
81	43	...	...	97	262	...	...
82	257	...	...	98	249	...	...

(1) Cfr. B 95, 96-102.
(2) Cfr. anche 14.
(3) Cfr. anche 40.

Babrio	Esopo	Fedro	Aviano	Babrio	Esopo	Fedro	Aviano
99	245	...	...	116	54	...	...
100	278	3, 7	37	117	118	...	...
101	272	1, 3	40	118	418	...	...
102	242	4, 13	...	119	66	...	...
103	246	...	...	120	78	...	6
104	224	...	7	121	16	...	...
105	279	...	...	122	334	...	...
106	244	...	...	123	343	...	33
107	256	...	...	124	341	...	...
108	297	...	...	125	338	...	...
109	187	...	3	126	314	...	...
110	227	...	...	127	152	...	...
111	322	...	...	128	317	...	...
112	299	...	31	129	331	...	...
113	371	...	...	130	....	...	...
114	285	...	...	131	304	...	...
115	419	...	2	132	273	...	42

Babrio	Esopo	Fedro	Aviano	Babrio	Esopo	Fedro	Aviano
133	324	...	...	138	356	...	...
134	344	...	...	139	336	1, 11	5
135	423	...	...	140	401.	...	34
136	349	...	...	141	...	...	...
137	8	...	...				

BIBLIOGRAFIA

(edizioni, monografie e principali memorie nelle quali direttamente o indirettamente si parla di Babrio).

Ahrens H. L. — De crasi et aphaeresi, *Stolberg*, 1845.

" — Observationes babrianae, *Berlin*, 1865.

Baiter — Vedi **Orelli**.

Bentley R. — Dissert. de Aesop. fab. (*in* Phalar. Epist., quas latine fecit J. Daniel a Lenep, II).

Bergk F. — On the age of Babrios (*in* Classical Museum, III. 1846).

" — Anthologia lyrica, 1854.

Bernhardy G. — Hall. Litt. Zeitung.

Burges — Classical Jour., vol. XXV e XXVII.

" — In Pseudo-babriana notulae (Révue de Phil., 1845).

Boissonade I. F. — Sur Babrius fabuliste grec, *nella* Critique litteraire sous le premier empire, *Paris*, 1818, I.

" — Βαβρίου Μυθίαμβοι. Babrii Fabulae Iambicae CXXIII iussu summi Educationis publicae Administratoris Abeli Villemain viri excell. nunc primum editae. Ioh. Fr. Boissonade Litt. Gr. Pr. recensuit, latine convertit, annotavit. *Parisiis, apud Firmin Didot Fratres*, 1844.

" — Babrii Fabulae Iambicae CXXI. Ioh. Fr. Boissonade recensuit; II ed. novis curis expolita. *Parisiis*, 1844.

Cobet — De arte interpetrandi.

" — Bab. fab. fraudolenter a Minoide Mina suppositae (*Mnemos.* 1858)

" — Fraus deprehensa (*Mnemos.*, 1860).

Concato S. — Saggio di un testo e commento delle Favole di Babrio *(la sola favola 85)*, *Bologna*, 1884.

Conington — De part. Bab. fab. secunda (*Reinish. Mus.*, 1861).

Crusius O. — De Babrii aetate, *Lipsiae*, 1879.

" — Ann. philol. CXXVII.

" — Babrii Fabulae Aesopeae recognovit prolegomenis et indicibus instruxit O. Crusius. Accedunt fabularum dactylicarum et iambicarum reliquiae, Ignatii et aliorum tetrastica iambica recensita a C. Fr. Mueller. *Lipsiae*, 1897.

Dareste — Babrios et la fable grécque (Révue de Deux Mondes, 1846, II).

De Furia F. — Fabulae Aesopicae, *Florentiae*, 1809; *Lipsiae*, 1810.

Dehéque — Révue de Bibliographie analytique, *Paris*, 1844.

Drogan R. — De Babrii Mythiambis, *Berlin*, 1847.

Dübner F. — Animadversiones criticae de Babrii Μυθιάμβοις, *Parisiis*, 1844.

" — Fables, texte revu par Fr. Dübner, avec notes en français par C. Müller, *Paris*, 1845.

Du Méril — Poésies inédites précedées d' une histoire de la fable Ésopique, *Paris*, 1854.

Eberard A. — Observationes babrianae, *Berolini*, 1865.

" — Verbesserungsvorschläge zum text des Babrius, *Berlin*, 1866.

" — Babrii Fabulae ex recensione Alfredi Eberard, *Berolini*, 1875.

Egger — Révue de Bibliographie analytique, *Paris*, 1844.

Ellis R. — The fables of Avianus, *Oxford*, 1887.

Fix T. — Fables, texte grec, publié avec des variantes par Théobald Fix, *Paris*, 1845.

" — Révue de Philologie, I, *Paris*, 1845.

" — Fables de Babrius traduites en français par E. Sommer avec le texte grec en regard revu par Th. Fix, *Paris*, 1847.

Gitlbauer M. — Babrii Fabulae; recensuit Michael Gitlbauer, *Vindobonae*, 1882.

Gutschmid A. — Flecksen. Jahrbücher f. cl. Phil. (vol. LXXXV e LXXXVII).

Halm C. — Fabulae Aesopicae, *Lipsiae*, 1875.

Hecker A. — Epist. crit. (*Philol.*, vol. 1850).

Hermann C. G. — Jahrbücher für Wissenschaftliche Kritik, *Berl.*, 1844, II.

Hertzberg — Babrios, *Halle*, 1846.

Hervieux L. — Les fabulistes latins depuis le siècle d'Auguste jusq'à la fin du moyen âge, *Paris, Didot*, 1884.

Hesseling — Journal of Hellenic studies, XIII.

Hoch F. G. — De Babrii Fabulis quae in codice Athoo leguntur corruptis atque interpolatis, *Halis*, 1870.

Keller O. — Untersuchungen über die Geschitche der griech. fabel (*in* Jahrb. f. Phil. Suppl., IV), 1882.

Knock E. — Babrii Fabulae et fabularum fragmenta. Accedunt metricae fabularum Aesopicarum reliquiae, *Halae*, 1835.

Knöll P. — Fabularum Babrianarum Paraphrasis Bodleiana edidit P. Knoell, *Vindobonae*, 1877.

" — Neue fabeln des Babrius, *in* Sitzungsberichte (XCI 2, 1878).

" — Codex Athous, (*in* Wiener Studien, 1881).

Κοραῆς — Μύθων Αἰσωπείων συναγωγή, Ἐν Παρισίοις, ΑΩΙ.

Lachmann C. — Fabulae Aesopeae. Carolus Lachmannus et amici (1) emendarunt, *Berlin*, 1845.

Lewis G. — Babrii Fabulae Aesopeae cum fabularum deperditarum fragmentis, Georgius Cornewall Lewis, *Oxonii*, 1846: *Londini*, 1846.

» — Philol. Museum, I.

Maennel — De Bab. aet. (Philol. XXIX) 1870.

Meinek A. — Choliambica Poesis Graecorum, *Berlin*, 1845.

Marchianò M. — Le favole esopiche recate in italiano e precedute da un'analisi critica, *Milano*, 1898.

» — Babrio, fortuna de' suoi mitiambi, età e patria del poeta, *Trani*, 1899.

Müller L. — De Phaedri et Aviani fabulis, *Lipsiae*, 1875.

» — Phaedri fabulae Aesopiae, *Lipsiae*, 1890.

Naber — De fab. Aesop. (Mnemos. IV, A. 1876).

Nauck — Bulletin de l'Academie Impériale de Sciences de St. Pétersbourg.

» — Rheinische Museum, VIII.

» — Philol., VI.

Nevelet — Mythologia Aesopica, 1610.

Orelli et **Baiter** — Fabulae iambicae CXXIII ex rec. I. Fr. Boissonadii passim refecta cum brevi adnotatione critica edid. I. C. Orellius et I. F. Baiterus, *Turici*, 1845.

Piccolos N. — Révue de Philologie, I, *Paris*, 1845.

Polyla A. — Ἡ Αἰσώπειος φιλοσοφία πάρ' Ἕλλησι, ἐκδοθεῖσα καὶ συναρμολογηθεῖσα ὑπὸ Ἀντωνίου Πολύλα, Μέρος Α′ τμῆμα α′ Βαβρίας. Κερκύρᾳ, 1859.

---

(1) G. Hermann, Meineke, Haupt, Bekker.

Rossignol — Révue de Bibliographie analytique, *Paris*, 1844.

Rutherford W. G. — Babrius edited with introductory dissertations, critical notes, commentary, and Lexicon by W. Gunion Rutherford, *London*, 1883.

Sauppe — Societ. Gott. Nunt., 1860.

Schneider C. E. C. — Fab. Aesop. a F. De Furia collectae, *Lipsiae*, 1810.

Schneider Saxo I. G. — Fab. Aesop. e codice Augustano nunc primum editae cum Bab. fab. chol., 1812.

Schneider O. — Jenaer L. -Z. 1845.

Schneidewin F. G. — Göttingische gelehrte Anzeigen, *Jan.* 1845, *No.* 136.

» — Babrii Fabulae Aesopeae, edidit F. G. Schneidewin, *Lipsiae*, 1853.

Tyrwhitt T. — Dissertatio de Babrio Fabularum Aesopearum scriptore. Inseruntur Fabulae quaedam Aesopeae numquam antehac editae ex codice MS. Bodleiano. Accedunt Babrii fragmenta. *Londini*, 1776.

Vannucci A. — Della favola, di Fedro e dei favolisti antichi e moderni (*pref. all'ediz. di Fedro, Prato, Arrighetti*, 1880).

Wageuer — Essai sur les rapports qui existent entre les apologues de l'Inde et les apologues de la Gréce, *Bruxelles*, 1852.

Weil — Journal des Savants, 1874.

» — Révue des études grecques, 1890.

Weise C. H. — Μυθίαμβοι. Babrii fabulae Choliambicae cum fragmentis et fabulis aliunde notis. Cur. Car. Herm. Weise, *Lipsiae*, 1845.

Werner J. — Quaestiones babrianae, *Berolini*, 1891.

Zachariae T. — De dictione babriana, *Lipsiae*, 1875.

Fine

INDICE

CORREZIONI

Pagina	10,	*riga*	20,	γέραρος	*leggi:* γέρανος
»	17,	»	18,	risentimenli	» risentimenti
»	18,	»	15,	Selencidi	» Seleucidi
»	19,	*nota*	(2),	(Animadversiones)	» *Animadversiones*
»	20,	»	(2),	*Brabrii*	» *Babrii*
»	23,	»	(1),	*Ad. Avian.*,	» *Ad Avian.*,
»	27,	*riga*	1,	a scriversi	» ascriversi
»	42,	*nota*	(2),	ma estso	» maestro
»	51,	»	(2),	un	» uno
»	53,	*riga*	18,	turbero	» burbero
»	55,	»	1,	da	» dal
»	67,	»	19,	tutta	» tutto
»	68,	»	8,	ανϑρωπος	» ἄνϑρωπος
»	72,	»	11,	μούνον	» μοῦνον
»	»	»	26,	accanto; a σφᾶς (31, 9	» accanto a σφᾶς (31, 9);
»	76,	»	22,	« indugiare »	» « indugio »
»	81,	»	5,	ὁ κιλός	» ὁ χιλός
»	96,	»	2,	Βραγγε	» Βράγχε
»	105,	»	18,	φαλίζουσα	» ψαλίζουσα
»	126,	»	6,	ἀνϑρώ πων	» ἀνϑρώπων
»	»	»	9.	τήν	» τὴν
»	132,	*num.*	38,	116	» 123
»	»	»	39,	123	» 116